

R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

2/1

NAPOLI

1
184.1.3

Race. Villarosa B. 2nd







O P E R E

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

ARRICCHITE DI SCELTE DISSERTAZIONI

DI

MATTEI, CALSABIGI, ALGAROTTI,
ED ALTRI CELEBRI AUTORI.

Quarta edizione Napoletana completissima.

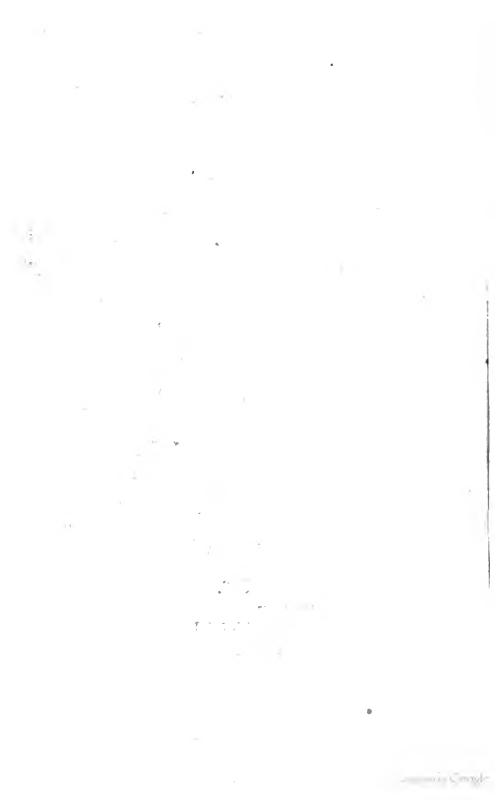
T O M O I.



NAPOLI 1816.

PRESSO PORCELLI

Con permissione.



A V V I S O

DELLO STAMPATORE.

L' Edizione de' primi 16 tomi dell' opera dell' Immortale Metastasio , che presento al Pubblico è una ristampa di quella eseguita nel 1780 dai fratelli de Bonis : Atteso il favorevolissimo incontro da essa avuto , non ho stimato farvi alcun cambiamento . In seguito darò altre opere postume dello stesso Autore publicate in Vienna nel 1795 dal Signor Conte d' Ayale in tre volumi unitamente al ristretto della sua vita . E finalmente , acciò niente vi manchi di quello , che in altre Edizioni possa trovarsi vi unirò in ultimo le Massime , e Sentenze estratte dalle opere del medesimo Autore .

Le note , che ne' primi 16 volumi vanno sotto il nome dell' Editore , sono dell' Abbate Giuseppe Orlandi Direttore dell' Edizione del 1780.



P R E F A Z I O N E

D E L L' A B.

GIUSEPPE ORLANDI.

DIRETTORE DELL' EDIZIONE DEL 1780.

IL solo nome di METASTASIO è l'elogio il più grande di questo raro Genio immortale, che vivente ancora ha riunito in favor suo i suffragj di tutti gli uomini, e di tutte le nazioni, per assicurarsi un de' più eminenti seggi nel Poetico Regno. La Posterità, imparziale giudice del Merito, non potrà che sottoscrivervi all' universal consenso di questo secolo illuminato, e contando con ammirazione l' epoca del vero gusto drammatico dalle impareggiabili sue Opere, in esse avrà sempre una scuola di Morale in azione, e un fonte di Virtù resa amabile col più bel corteggio de' vezzi, e delle grazie. L' Europa intiera, vale a dire il Mondo letterato, ha già da gran tempo fissato gli occhi sopra di esso; e la Natura stessa, che si è servita di lui per organo il più acconcio a far penetrar la sua voce ne' cuori umani per destarvi dispoticamente gli affetti, e i sentimenti, sembra rispettar gelosa nella vacillante di lui macchina, che sostiene ad onta degli anni, una delle migliori sue produzioni.

Quasi tutti i torchi hanno ambito l' onore di pubblicar le Opere del METASTASIO; ma si può dir senza temerità, che quasi tutti ancora han più servito al privato loro interesse, che alla gloria del Poeta, al decoro delle Lettere, a' vantaggi e dritti del Pubblico. La Francia, la Patria de' *Corneille*, de' *Racine*, de' *Voltaire*, questa sì colta nazione, e sì seconda di Genj, e di elevati ingegni, ripara attualmente a questi torti, e porge all' umanità una sublime lezione di sincerità, di stima, d' imparzialità

di giudizio , e di nobile spogliamento di gelosia nazionale , o di ammirazione serbata a' soli prodotti del proprio suolo . In Parigi sua celebre Metropoli ha intrapreso in quest' anno la più magnifica e la più completa edizione , che siasi giammai veduta , delle Opere del METASTASIO , fregiata di superbi Rami allusivi all' azione in ciaschedun Dramma più spiritosa , e sotto gli augusti Auspicj della Reina di Francia , a cui è dedicata . La sensibilità del Poeta per l' impegno di questa straniera Nazione verso di lui , è giunta felicemente a superar l' ostinata sua modestia , e gli ha strappato dagli scrigni i preziosi Aneddoti , che destinava ad un indegno obbligo , e che avea finora a tante fervide istanze degl' Italiani Tipografi costantemente rifiutato . Questi *Scritti inediti* , che formeranno due volumi interi , sono un tesoro per la prima volta ora esposto all' impaziente avidità del Mondo , ammirator giustissimo di tutto ciò che è parto di quell' aurea penna ; ma non è il solo pregio , benchè ne sia il principale , di questa edizione Parigina . Il Poeta ha portato la sua generosa gratitudine sino a brigarli , malgrado la logora sua vecchiezza , di somministrare a quell' Editore de' lumi nuovi , delle correzioni , e de' consigli , onde renderla , il più che si potesse , sopra d' ogni altra compitissima . Basterà prenderla fra le mani per rimanerne persuaso , e per iscorgere quanto superi di assai la Torinese del 1768. riguardata finora per la migliore .

Ma què l' amor della patria non fa reggere senza lagnanza ad uno de' soliti oltraggi dell' avverso fato d' Italia , che lascia raccorre a straniere mani il frutto de' nostri sudori , e usurpare il premio o la gloria delle nostre industrie o invenzioni . Se la felice attività di questo Tipografo Parigino ha prevenuto tutti nel trarre di mano al Cesareo Poeta tutto ciò che nobilita quest' edizione ; io rendo alla Verità , e alla Giustizia un sincero omaggio col pubblicare al Mondo , che questi Aneddoti , e
que-

questi pregi tutti eran dovuti al presente Impressore Napoletano, che il primo fin dal 1769. tentò il guado, in occasione di voler fin d'allora intraprenderne una compiuta e magnifica edizione. Impiegò questi a tal effetto presso il chiarissimo Autore gli ufficj del suo grande Amico, e nostro celebre Scrittore SAVERIO MATTEI, Nome già collocato dal Merito nel Tempio del Gusto e della Sapienza, e che segnalatosi tanto fra gl' Italiani Genj, si ha assicurato i dritti all' immortalità allato al gran Poeta ed Amico. Quelli allora scusossi nella sua lettera de' 25. Maggio 1769. stampata nel Tomo VIII. pag. 117. delle Opere del Signor Mattei, dell' edizione di Padova: *La mia traduzione in versi della Poetica d' Orazio è terminata da lungo tempo. Essa esige inevitabilmente molte note, ed osservazioni, per le quali ho raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato il tempo, o la pazienza per contestar a me ingratisima applicazione; onde son tutti ancora disordinati e confusi, nè so quando saprò risolvermi a digerirli. Il buono si è, che la Repubblica Letteraria non risentirà gran danno della mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte, e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le Tragedie, e Commedie Greche, che ci rimangono, servendo al mio uso privato an soddisfatto a tutti i loro doveri. Io non le ho provvedute degli equipaggi, che bisognano per far decente comparsa nel Mondo erudito, e debbon esser contente di quell' angioletto, che nel mio scrigno è stato loro assegnato.*

Nel 1773. avendo il lodato Signor Mattei pubblicata una Dissertazione su la Poesia Drammatico-Lirica, e sullo stile Metastasio, questa svegliò il pensiero al Signor Abate Metastasio di terminar tali opere incompite, com' egli stesso si spiega nella lettera degli 11. Marzo 1773. , impressa nel Tomo VIII. dell' edizione di Padova pag. 153.: *Ho letto con ammirazione eguale al diletto la nuova sua eloquente ed erudita Dissertazione sulla Poesia Drammatico-Lirica, e non so intendere come sia possibile, che aggravata dall' enorme peso di tante sue cure e forensi, e letterarie, e domesti-*

che, sappia conservare illeso, e sempre eguale a se stesso quel portentoso vigor di mente, che bisogna per andar, com'ella fa, continuamente riproducendo opera di pregio sì grande e per esattezza di giudizio, e per chiarezza d'ingegno, e per vastità di dottrina. Non so poi spiegarle la compiacenza da me provata nel trovarmi seco d'accordo in alcuni pensieri sulle relazioni dell'antico col moderno Teatro, e senza averceli fra noi antecedentemente comunicati. In un estratto della Poetica d'Aristotele da me ultimamente disteso, in cui a misura delle mie forze ho procurato di combinare i Drammatici precetti di questo gran Filosofo colla mia pur troppo lunga esperienza e nelle note purimenti, che da lei sollecitato vado ora facendo ad un'antica mia traduzione della Lettera d'Orazio a' Pisoni; mi avveggo, che i suoi e i miei raziocinj partono degli stessi principj, perchè s'incontrano senza proporselo, e lo spontaneo parere d'un suo pari mi assicura, e mi vende pago del mio.

Or lebbene al Tipografo Parigino è toccato in sorte un più felice esito delle sue premure; tutto ciò nulla ha scemato lo zelo, nè intiepidito il fervore del nostro Tipografo Napoletano. Avendolo io via più incoraggiato, si è egli contentato di essere il secondo, se non ha potuto essere il primo; ed ecco che sotto la mia cura dona all'Italia un'edizione, che fino ad oggi si era in vano desiderata. Se non può questa, lo che non temiamo di confessare, gareggiar con la Parigina nel lusso, e nel dispendio; ci lusinghiamo però, che in quanto a' pregi interni, e solidi, possa non solo starle a fronte, ma forse ancora superarla con gran profitto de' Leggitori. Come in fatti sperar quivi i bei caratteri della fonderia del *Fournier*, o la delicatezza de' rami del *Martini*? Ma non reggono questi ornamenti al confronto de' più sodi meriti, ond' esce corredata quest'edizione. Non ha potuto l'Editor di Parigi dissimulare al Pubblico il suo rammarico di aver dovuto sacrificare alla necessità la lunga e bella Dissertazione del Signor de' *Calsabigi*, che va in testa della prima edizione di

Pari-

Parigi, e di quella di Torino: col segnarla a caratteri majuscoli, e in una intiera riga i nomi degl' Interlocutori, secondo lo stile de' Francesi, è cresciuta a segno la mole di quei volumi, che non si è dato luogo a sì pregevole Dissertazione. Il nostro Impressore adattandosi al gusto Italiano, col segnarli in corsivo a lato de' versi, ha risparmiato de' notabili spazj; cioèchè lo ha indotto a secondare il mio zelo di non defraudare il Pubblico di quella dotta fatica, in cui si fa una minuta analisi di tutti i Drammi del METASTASIO, e se ne scuoprono i pregi, e le bellezze.

Ma non si restringono fra sì angusti limiti i preziosi abbigliamenti di questa nostra Edizione. Volendo emulare, per quanto si può, la Parigina non solo nella scelta e nitidezza de' caratteri, e nell' esatta imitazione de' rami da valoroso Artefice incisi, ma ben anco nella forma de' volumi; quello spazio che in ogni volume risparmiassi, verrà per mia cura occupato da qualche scelta Dissertazione, che abbia rapporto colla Poesia Drammatica, e specialmente co' Drammi del nostro Autore: i più bei pezzi su di tale argomento del *Rousseau*, del *Voltaire*, dell' *Algarotti*, e d' altri Scrittori di questo conio, saran da me posti a contribuzione. Io darò il primo luogo a due Dissertazioni di singolar gusto, che formano forse il maggior trionfo del METASTASIO. La prima è tolta da varii Articoli de' Signori dell' Enciclopedia sul Poema Lirico, e sull' Opera Italiana e Francese: Qui con giudizio, e senza prevenzione si discorre del merito de' Drammi del Metastasio, e del punto di perfezione, a cui gli ha egli ridotti: si mostrano all' incontro i difetti dell' Opera Francese, fondata sopra un falso sistema, come avea nella lodata Dissertazione osservato ancora il Signor *de' Calfabigi*. Egli però nelle sue Opere Drammatiche volle seguire in pratica quel sistema falso, che dottamente avea confutato in teoria: irremissibil trasporto, a cui dovette indurlo o l' eccessivo amor della novità, o la
(50)

VIII

soverchia compiacenza per l'amico *Glucè*, il quale non pago della gloria d'esser uno de' più famosi Maestri di Cappella, ha voluto anche costringer la Poesia a servire alla Musica; così nell'atto, che ha preteso di darci una Musica più naturale, e più verisimile, ha urtato nella illusione di aver bisogno per tale effetto d'una Poesia inverisimile, e niente naturale.

L'altra assai più pregevole è la Dissertazione del nuovo Sistema d'interpretare i Tragici Greci del Signor Mattei. Per quanto siasi il Metastasio elevato al di sopra della censura e dell'invidia, non ha potuto contuttociò, fra gli applausi e i suffragi universali della Repubblica Letteraria, sottrarsi al tirannico despotismo della Pedanteria. I Pedanti nell'atto che il leggono, lo rileggono, e non fanno toglierlo di mano, han sempre reclamato, che le Opere di lui siccome sono bellissime, e inarrivabili, così non sieno regolari. Sembra ad essi, che non corrispondano queste alle Tragedie de' Greci, le quali si prendono per modello; all'incontro si hanno per regolarissime le Tragedie de' Francesi, perchè credute corrispondenti alle Greche. Questo falsissimo pregiudizio è giunto a segno, che universalmente si crede, che gl'Italiani non abbiano Tragedie. Il Signor Mattei, quest'uomo singolare, che può nominarsi il Colombo del Teatro Greco, non men che dell'Ebreja Salmodia, in questa eccellente Dissertazione dilegua un error sì grosso, e dimostra che le Tragedie Francesi non corrispondono affatto alle Greche, per confession dello stesso Signor de Voltaire, ma sono una nuova sorta di Drammi ignota agli antichi, benchè nel suo genere eccellenti: indi con uno sforzo d'ingegno inarrivabile egli alza quel Sipario, che per tanti secoli ci ha tenuti nel bujo, e ci fa vedere nel loro aspetto le decantate Tragedie de' Greci, mostrandoci che non furon altro che Opere in musica, come quelle del Metastasio.

Io non saprei meglio accennar l'effetto, che produce questa Dissertazione, e questa dottissima scoperta,

ta, la quale ha sopito le gare de' più strepitosi Critici, non men che il rombo degl' insetti della Letteratura, che rapportando de' pezzi delle lettere percid scritte al Signor Mattei dal famoso Signor Abate Cesarotti, e dallo stesso Metastasio. Il primo così si esprime in data degli 11. Giugno 1778. nella sua lettera, stampata nel I. Tomo pag. 9. dell' edizione di Padova: *Ho letto nuovamente il vostro discorso sopra i Tragici Greci, e lo trovo sempre più sorprendente. Non poteva immaginarmi niente di più nuovo, di più solido, e di più felice, nè trattarsi con maggiore sceltezza d' erudizione, e forza d' ingegno. Questo è il solo sistema, che può giustificare i Tragici Greci di tante apparenti incongruenze, che in ogni altro modo riescono inescusabili. Voi mi consolate, facendomi toccar con mani, che la scena de' Greci era discretamente variabile, giacchè non è mai saputo adottar come un canone irrefragabile quella scrupolosa unità di luogo contrario alla natura de' fatti, che hanno preparamento e viluppo. Se avessi dovuto tradurre i Tragici Greci, credo che senza essermi incontrato col vostro sistema, ci avrei aderito così per istinto, trasportando in versi lirici rimati i pezzi di maggior passione, scritti con metodo diverso. Ma certamente adesso dispererei di potermi accostare all' eccellente traduzione, che avete fatto di quella scena dell' Ecuba di Euripide, che mi mette in un furioso desiderio di vedere una intiera Tragedia da voi tradotta in un modo così naturale e mirabile. In prova, che il vostro discorso à fatto un vero effetto sopra il mio animo, devo chiamarmi in colpa dinanzi a voi d' un peccato non indifferente, ed è quello d' avere inavvedutamente aderito al pregiudizio de' nostri pedanti, ch' escludono i Drammi del Metastasio dal genere delle genuine Tragedie. Ciò feci, ch' io non ne parlassi nè miei giambi intorno a' Tragici antichi, e moderni. Posso però pregiarmi d' aver sempre ammirato Metastasio, come uno de' più sovrani Poeti, che siano mai stati al Mondo.*

Il METASTASIO poi ne attestò la sua soddisfazione nella lettera del 1. Aprile 1776. impressa nel Tomo

VIII. della edizione di Padova pag. 238. in questi termini, che solleticarebbero in tutt'altri la vanità, fuorchè nel Signor Mattei avverzo già da gran tempo agli applausi de' Dotti, e più spesso a quelli del Metafisico, che solo vale per moltissimi: *Essa è opera sublime, e degna di voi, nè mirabile solo per la profonda dottrina dello Scrittore, ma molto più per la maravigliosa sua cognizione de' più reconditi misteri del Teatro, ignorati dalla maggior parte di quelli, che ne professano l'arte. Ciocchè più in essa mi solletica, è la fra noi non concertata concordia delle nostre massime intorno all' antico, e moderno Teatro: Considero ora, come interamente sconfitti quegli eruditi sì, ma inespertissimi critici, che con noi in ciò non convengono. La solida dimostrazione, colla quale rilevate le insuperabili difficoltà di bene intendere le Poetiche di Aristotele, e di Orazio, per potersene valer nella pratica: L' arte, con cui metteste in vista il ridicolo di voler ridurre l'unità di luogo all' angustie di una camera, o di un gabinetto: il torrente de' passi de' Drammatici Greci, co' quali giustificate le vostre ariette, duetti, terzetti, e paragoni; la felice quanto difficile versione della bella scena di Euripide, l' analisi magistrale della prima scena dell' Artaserse, e di quella di Sesto, e di Tito; ed ognun' altra delle savie vostre considerazioni esigerebbe un distinto e prolisso capitolo ec.*

Non si esigerà ch'io quivi esponga, quali Differenziazioni precisamente avranno luogo in ciaschedun volume. Il Pubblico mi lascerà volentieri la libertà della disposizione, purchè io m' obblighi alla bontà della scelta, e all' utilità delle materie, che è il suo vero interesse, come è l' unico scopo del mio zelo ed impegno. Degli altri vantaggi, ch'io gli preparo, amo meglio col fatto dargliene le prove, che prevenirlo con le promesse. Ma non sarà certamente l' ultimo quello d' aver tutti i Drammi come furono da principio dettati dal più bell' estro del Poeta. Ho qui bisogno d' implorar perdono da lui, se in questa sola cosa io non potrò ubbidirlo, e farò che questa
edi-

edizione si discosti in eìd dalla Parigina. Aveva egli da gran tempo fatto delle notabili correzioni in quattro Drammi, che abbreviò, *l'Adriano, la Didone, la Semiramide, l'Alessandro*. L'antica Edizione di Parigi, e la Torinese contiene que' Drammi replicati nell'una e nell'altra forma, vale a dire, come furono prima scritti, e come furono dipoi corretti. Quella di Genova avendoli impressi secondo la correzione, ha poi messo nell'ultimo tomo come varianti Lezioni le antiche forme de' medesimi. In quest'ultima Parigina, che adoperiamo per esemplare, s'imprimono solamente *corretti*, sull'appoggio che l'Autor medesimo con sua lettera de' 24. Luglio 1779. ha così voluto, riprovando le prime produzioni. Il Pubblico, al quale io debbo servire, e che prende tanto d'interesse per queste Opere, non ne riman soddisfatto. Primieramente potrebb'essere, che l'Autore per troppo scrupolo, e per una certa incontentabilità, che è il carattere de' Genii, e de' grand' Uomini, riguardando dopo molti anni le sue fatiche, abbia creduto in questi Drammi men buono quel che il Pubblico ha giudicato ottimo: la ricorretta Gerusalemme del Tasso non ne è forse una prova ben convincente? Secondo, quando sia pur vero, che egli abbia così migliorato que' Drammi, è vero altresì, che per correggere alcuni pezzi, se ne sono nella riforma ommessi altri bellissimi in se stessi, benchè non più corrispondenti; e perchè perderli questi bei frutti de' suoi vivaci talenti nella più florida età? Terzo, molte altre cose (ci permetta egli il dirlo) non possono chiamarsi migliorazioni, ma piuttosto mutazioni per servir solamente a circostanze di Teatro: queste possono cambiare, e potrà darsi perciò il caso, che vi sia bisogno di que' Drammi nella prima forma, non già nella seconda. Nella prima in fatti li sono veduti le mille volte riprodotti in scena in questa Metropoli. E sarebbe forse, pochi anni addietro, goduta l'inarrivabil Musica del Piccinni su l'aria *Dov'è? si affretti Per me la morte* ec., se *l'Alessandro nell'Indie* li fosse rap-

rappresentato quì secondo la correzione, in cui manca questo bel pezzo di vivacissima Poesia? Con sano consiglio dunque lasciando intatto que' Drammi come furono scritti nella più bella età del Poeta; in fine d'ognuno di essi verranno poste le correzioni dall'incontentabil suo Genio fatte; nella guisa appunto, ch'egli usò già per l'Atto III. del *Catone in Utica*. Ed ecco con l'interesse e impegno del Pubblico conciliata la severità, e il rispettabil volere dell'Autore: ciocchè insieme accresce via più i pregi di questa per tutti i capi compiuta Edizione, e perfettissima.

Sì, non vi ha rischio ad affermarlo: gli accennati ornamenti, e fodi meriti, che la corredano, le danno un dritto d'incontrastabile superiorità su quante mai ne comparvero fino ad oggi in Italia, e Oltremonti. In questa allato alle Opere dell'immortale Autore passeranno alla Posterità uniti e scelti i più bei monumenti, ad esse analoghi, de' migliori Genii delle Nazioni, che in atto di comunicarle il gusto di questo secolo, e le bellezze di METASTASIO, le forniranno un fondo di esquisite cognizioni. Qui troveranno i Dotti, di che infiammare la nobile loro emulazione; gli Studiosi, di che erudirsi vantaggiosamente; i Giovani, di che appagar la degna curiosità di saper la natura de' Drammi, e delle Opere in Musica; (e quanti ve ne ha, che non l'ignorino affatto?); i Pedanti, di che limitare la libertà d'una abusiva Critica, e perfino i Maestri di Musica vi troveranno delle giudiziose regole di condotta, e de' freni al Privilegio del *quidlibet*, che hann'eglino per accessione usurpato da' Poeti, e Pittori, onde risparmino de' dolorosi tagli in questi Drammi per il Teatro; benchè io m'auguri in tutti l'abilità, e la savia economia de' Vinci; de' Jommelli, de' Piccini. Dopo tutto ciò, sarà forse temeraria lusinga, o ambizioso ardire per me, e per l'Impressore, l'aspirare al titolo di Benemeriti, e alla Gratitude della Nazione? Pur basterà che Italia ci sia cortese di compati-

men-

mento, e che accolga con piacere il dono, che le facciamo di questa bellissima Edizione.

Quanto è a me, mi formo un dovere di pubblicare, che io nel procurarla, e nel dirigerla non ho che pagato la menomissima parte de' debiti, che porto col grande Autore. Il mio rispetto risparmia al Pubblico delle circostanze, che poco potrebbero interessarlo. Ma si può forse soffocar la voce della gratitudine, che è la stessa della Natura? METASTASIO fu il lume, che rischiarò la mia ragione, appena che sentii di averla. Le sue Opere fin d'allora m'ispirarono i primi elementi del Gusto, quel bel misto di ragione, d'immaginazione, di sentimento, e d'armonia, che perfeziona lo spirito: io lo sentii svilupparsi per gradi nel corso della Filologia, indi in quello delle più alte discipline; e il frutto che ne trassi, fu l'amor delle sode ed utili cognizioni, e la felice avversione alla Pedanteria, alle vane incerte quistioni, alle Scolastiche cavillosità, alla sublime illusione di certe scienze inutili e tenebrose. Persuaso dopo i miei studii, che della vera Filosofia la parte per noi più interessante sia l'Etica; io l'ho ricercata invano, qual'esser deve, efficace e pratica, negli aridi precetti, e nelle astratte speculazioni de' Metafisici. La speranza, ed il disgusto di andar dietro a larve e chimere, mi ricondussero a METASTASIO, e a' pochi dello stesso genio, che l'anno messa in azione sotto forme parlanti e sensibili, e ne restai appieno soddisfatto. Quale Morale ne' suoi Drammi, e quanto pura e penetrante! Quali lezioni di doveri, e quanto amabili e insinuanti! Qual calore di virtù, che efficacemente infiamma più di tutti i sermoni de' freddi artificiosi Dicatori! Egli parla all'animo, s'impadronisce del cuore, lo commuove, l'incanta, lo rapisce, e 'l trasporta a suo talento. Le sue espressioni sono il linguaggio della Natura, non è possibile resistergli: e tutto ciò, che il distingue come gran Poeta, secondità d'invenzioni, vivacità d'immagini, energia di pensieri, sublimità di sen-

sentimenti, armonia di stile, tutto serve e concorre nelle sue opere ad insinuar la Morale, a rendere amabile la virtù. Ecco il vero Filosofo, ecco il Benefattore dell'uman Genere, che illuminando lo spirito con le più sane massime, e sviluppando col patetico la sensibilità ne' cuori, fa servir le passioni alla ragione, rimena dolcemente gli uomini al dovere, e rimette in trono la Virtù, sola madre della Felicità. Qual altro Scrittore del suo genere ha prodotto in me gli stessi effetti? Ho trovato fra' Tragici Francesi *Corneille* sublime e maestoso, *Racine* tenero e incantatore, *Crebillon* forte e terribile, *de Voltaire* ammirabile e sorprendente allorchè parla il linguaggio della Verità, o insinua agli uomini l'umanità, e la ragione: non posso dire altrettanto di *Lopez de Vega* fra gli Spagnuoli, nè di *Shakespeare*, di *Dryden*, di *Adisson* Tragici Inglese, che non ho potuto osservare originalmente; ma per quanto merito abbian questi ultimi in qualche saggio, o straniera traduzione, e per quanto sieno pregevoli i sopralodati Francesi, tutto io trovo riunito, ma senza i loro difetti, nel METASTASIO; egli solo mirabilmente possiede tutti quei caratteri, ognun de' quali separatamente nobilita i Tragici di tutte le Nazioni, Sublimità, Tenerezza, Terribilità, Maraviglioso, e dippiù, sorprendente novità, esquisita Dottrina, Morale esattissima, e profondo rispetto per la Religione. Dal raro composto di tutto ciò risulta nelle sue Opere quella potente magia, che m'innalza l'animo a sentimenti sublimi, mi rapisce il cuore a passioni eroiche, e mi mette invincibilmente nella felice necessità di essere umano, e virtuoso. Io non ho qui chiamato i Tragici Greci al paragone. Il grado di Maeitri e di Prototipi li mette al di sopra di un confronto, che presso gli appassionati per l'Antichità sarebbe sempre un delitto inescusabile, comunque il rispetto, e la ragione sedessero giudici nella disamina. Ma chi oserrebbe determinare i limiti de' doni della Natura, o dichiararla esatta, perchè ne fu liberale con la Grecia?

tia? Il genio, il gusto, l'ingegno vennero forse, come privativo dritto de' Greci, scolpiti in quell'angolo della Terra, tal che nè altrove, nè meglio potessero giammai fiorire? Io ne appello al giudizio degl'imparziali Posterì, e allo spassionato sentimento de' veri Dotti d'Italia. Non si diferisca punto alla Nazione, o a Metastasio; nè si citino a comparire que' rispettabili Tragici con la toga sordida, di cui gli ha veltiti il *Carmeli*, o altro tale Italico-barbaro Traduttore: si faccia astrazione dal privilegio del tempo, che facendo costoro primi, gli ha resi nostri originali, dall'incantesimo del linguaggio Attico, e da qualche altra simile prerogativa; e poi si giudichi di essi, e di Metastasio in tutto il resto del vero merito drammatico. Che dirò de' nostri Italiani? La Nazione esige delle rispettose riserbe. Ma scorra col guardo uno Straniere la *Drammaturgia* dell'*Allacci*; sarà sorpreso da meraviglie all'infinito stuolo de' nostri Drammatici Poeti. Volendo egli a prova sceglier nel vario genere o Pastorale o Eroico fra' buoni i migliori, fra' migliori gli ottimi, si arresterà forse all'*Aminia*, al *Pastor fido*, alla *Merope*, e a simili, gustandone le delizie, ed ammirandone i pregi. Gli si metta finalmente in mano *Metastasio*: lo Straniere allora, quasi uom trasportato in un Paese d'incantesimo, non dimenticherà ad un tratto tutto ciò che prima ammirava? non perderà subito il gusto per ogn'altro nostro Drammatico? non esclamerà nell'estasi dello stupore: ho trovato il vero Poeta! il sovrano Drammatico, che co' prestigi del più bel diletto ispira agli Uomini la più sana ed utile morale, assai meglio di Pittagor, o di Esopo, a cui drizzò Arene una statua, o di Confucio, per cui la Cina porta l'ossequio fino all'Idolatria? e l'Italia che ha fatto per sì gran Figlio? Qui fermasi la debole voce della mia giusta gratitudine: io lascio perciò il degno elogio di lui a quei famosi Scrittori, de' quali a tal effetto ho qui raccolto le fatiche. A me non resta, che concepirmi un augurio: Se nella carriera della mia vita, che ho in-

in-

interamente destinata al bene dell' umanità , per il nulla che potrò in qualunque modo giovarle , mi toccasse mai ufcir da quella oscurità , in cui ora felicemente vivo , io non vorrei rendermi noto per altro nome , che per IL GRATO AMMIRATORE DI METASTASIO .

Intanto gradisca Italia quest' edizione , e accolga avidamente gli *Scritti inediti* del grande Autore , vivente ancora lui , ciocchè stimossi finora un desiderio vano ; e le tanto bramate notizie de' luoghi , de' tempi , delle occasioni , in cui comparvero al Mondo le sue Opere , e della Musica , che la prima volta le accompagnò , ciocchè si era fino ad oggi creduto quasi impossibile ; e 'l corteggio finalmente di tanti insigni Scrittori e stranieri e nostri , che accompagnano qui vi il trionfo d' un de' suoi più gloriosi figli , ciocchè riempie sì utilmente que' grandi spazii , che l' Impresor di Parigi profonde in segnare gl' Interlocutori . Che se l' immortal METASTASIO ha forzato , dirò così , le barriere dell' età sua cadente , per appagare i voti universali con le notizie , e con gli Aneddoti , che gli è ora piaciuto somministrare , noi all' incontro ci lusinghiamo aver liberato dalla taccia di poca gratitudine per lui il *Bel Paese* , dov' egli nacque , e la nostra Città , che n' è fra i dieci Dominj la principal Metropoli , con questa perfetta edizione delle incomparabili sue Opere , le quali han reso il linguaggio d' Italia più familiare e più pregevole ad ogni Nazione d' Europa , che le legge , e rilegge con universal diletto , e stupore , e che si formerà sempre una particolar delizia di questo Sofocle Italiano .

DELL'

XVII
DELL' OPERA IN MUSICA
DISSERTAZIONE

*Estratta da varj articoli de' Signori
dell' Enciclopedia.*

ARTICOLO I.
POEMA LIRICO.

GL' Italiani hanno chiamato il poema lirico , e lo spettacolo in musica *opera* , e questo vocabolo è stato adottato in Francele.

Ogni arte d'imitazione è fondata sopra una menzogna : questa menzogna è una specie d'ipotesi stabilita , ed ammessa in virtù di una convenzione tacita tra l'artista, ed i suoi giudici. Mandatemi buona questa prima menzogna, dice l'artefice, ed io seguirò a mentire con tanta verità , che voi vi sarete ingannato, malgrado che voi ne abbiate . Il poeta drammatico , il pittore, lo statuario, il ballerino , o pantomimo, il comediante, tutti hanno un'ipotesi particolare, sotto di cui s' impegnano a mentire , e che essi non possono perder di vedura un sol momento , senza toglierci da questa illusione , che rende la

b

no-

nostra imaginazione complice delle loro soperchierie; poichè non è già la verità, ma l'immagine della verità, che si promettono; e ciò che fa il bello delle loro produzioni non è punto la natura, ma l'imitazion della natura. Più un artefice c' interna nell'ipotesi, ch' egli ha scelta, più noi gli accordiamo talento, e genio.

L'imitazion della natura per il canto ha dovuto esser una delle prime, che siasi offerta all' imaginazione. Ogni essere vivente è sollecitato dal sentimento della sua esistenza, a cacciar in certi momenti accenti più, o meno melodiosi, secondo la natura degli organi: come in mezzo di tanti cantanti, l' uomo sarebbe restato nel silenzio? L' allegria ha verisimilmente ispirato i primi canti; sul principio si è cantato senza parole; in seguito si è cercato di adattare al canto qualche parola conforme al sentimento, che doveva esprimere; il Couplet, e la Canzona sono stati perciò la prima musica.

Ma l' uomo di genio non si limita lungo tempo a queste canzone figlie della semplice natura; egli concepisce un progetto più nobile, e più ardito, quello di far del canto un istromento d' imitazione. Si accorge egli ben tosto che noi eleviamo

mo

mo la voce , e che mettiamo ne' nostri discorsi più forza , e melodia a misura che la nostra anima esce dallo stato ordinario . In istudiando gli uomini nelle differenti situazioni , egli l'intese realmente cantare in tutte le occasioni importanti della vita ; vide parimente che ciascuna passione , ciascun affetto dell' animo aveva il suo accento , le sue inflessioni , la sua melodia , e' l' suo canto proprio .

Da questa scoperta nacque la musica imitativa , e l' arte del canto , che diventò un genere di poesia , una lingua , un arte d' imitazione , la di cui ipotesi fu di esprimere a forza di melodia , e col soccorso dell' armonia ogni specie di discorso , di accento , di passione , e d' imitare qualche volta sino agli effetti fisici . La riunione di quest' arte così sublime ch' è vicina alla natura col' arte drammatica , ha fatto nascere lo spettacolo dell' opera , il più nobile , ed il più brillante tra li spettacoli moderni .

Non è questo il luogo di esaminare , se il carattere dello spettacolo in musica è stato conosciuto dall' antichità (a) : Per poco
b 2 che

NOTE DELL' EDITORE .

(a) Questa quistione si tratta a lungo nella Dissertazione de' Tragici Greci del Signor Mattei , che si stamperà nel terzo tomo .

che si rifletta sull'importanza degli spettacoli presso gli antichi, sull'immensità de' loro teatri, sull'effetto delle loro drammatiche rappresentazioni su di un popolo intero, si avrà pena a riguardar cotesti effetti come l'opera della semplice declamazione, e del discorso ordinario spogliato di ogni prestigio. Non avvi forse oggidì uomo di gusto, nè critico giudizioso, che dubiti, che la *melopea* non fusse una specie di recitativo obbligato.

Ma senza imbarazzarci in ricerche, che non sono del nostro soggetto, noi non parleremo quì che dello spettacolo in musicale quale è oggidì stabilito in Europa, e cercheremo di sapere qual genere di poema ha dovuto risultare dalla riunione della Poesia colla Musica.

La Musica è una lingua. Immaginatevi un popolo d'ispirati, e di entusiasti, la di cui testa farebbe mai sempre alterata, di cui l'anima farebbe continuamente nell'ubbrachezza, e nell'estasi; che colle nostre passioni, e co' nostri principj ci sarebbero intanto superiori per la sottigliezza, la purità, e la delicatezza de' sensi, per la mobilità, la finezza, e la perfezion degli organi, un tal popolo canterebbe in luogo di parlare, il suo linguaggio naturale

rale farebbe la musica . Il *Poema Lirico* non rappresenta esseri di una organizzazione differente dalla nostra , ma di una organizzazione più perfetta . Eglino si esprimono in una lingua , che non saprebbe parlare senza genio , ma che non si saprebbe intendere maggiormente senza un gusto delicato , senza di organi perfetti , ed esercitati . Co' coloro , che han chiamato il canto il linguaggio il più favoloso di tutti , e che si son burlati di uno spettacolo , in cui gli Eroi nuojono cantando , non hanno avuta tanta ragione quanto si crederebbe a prima veduta ; ma poichè quelli non distinguono nella musica , che tutto al più un romore armonioso , e piacevole , una seguela di accordi , e di cadenze , eglino devono riguardarla come una lingua straniera ; non è per loro di apprezzare il talento del compositore : ci è bisogno di una orecchia Attica per giudicare dell'Eloquenza di Demòstene .

Il linguaggio del musico ha su di quello del poeta il vantaggio , che una lingua universale ha su di un idioma particolare ; costui non parla che la lingua del suo secolo , e del suo paese ; l' altro parla la lingua di tutte le nazioni , e di tutti i secoli .

Ogni lingua universale è estesa per natura sua; quindi volendo abbellire coll'arte sua la rappresentazione teatrale, il musico è stato obbligato di ricorrere al poeta. Non solamente ne ha bisogno per l'invenzione dell'ordine del dramma lirico, ma non può dispensarsi d'interprete in tutte le occasioni, in cui la precisione del discorso diviene inevitabile, dove l'estensione della lingua musicale strascinerebbe lo spettatore nell'incertezza. Il musico non ha bisogno di alcun soccorso per esprimere il dolore, la disperazione, il delirio di una donna minacciata da gran disgrazia; ma il suo poeta ci dice: questa donna sconsolata, che voi vedete, è una madre, che teme qualche catastrofe funesta per un figlio unico ... Questa madre è Sara, che non vedendo ritornare suo figlio dal sacrificio, si rammenta il mistero, con cui questo sacrificio è stato preparato, e la cura, colla quale ella n'è stata allontanata; si porta ad interrogare i compagni di suo figlio, concepisce timore dal loro imbarazzo, e dal loro silenzio, e passa così per gradi da' sospetti all'inquietitudine, dall'inquietitudine al terrore, fino a perderne la ragione. Allora nel turbamento, da cui vien agitata, o credesi circondata

data

data allorch' è sola , o non riconosce più quelli che son con lei . . . Ora li sollecita a parlare , ora li scongiura a tacere .

Deb parlare , che forse tacendo

Men pietosi , più barbari siete.

Ab v' intendo. Tacete tacete .

Non mi dite che il figlio morì.

Dopo aver così nominato il soggetto , e creata la situazione ; dopo averla preparata , e fondata con i suoi discorsi , il poeta non ne fornisce più che le masse , che abbandona al genio del Compositore ; resta a lui di darle tutta l' espressione , ed a svilupparne tutta la finezza de' dettagli , di cui son suscettibili .

Una lingua universale toccante immediatamente i nostri organi , e la nostra immaginazione , è anche per sua natura la lingua del sentimento , e delle passioni . Le sue espressioni andando dritto al cuore , senza passare , per dir così , per lo spirito , devono produrre effetti sconosciuti ad ogni altro idioma , e questa estensione stessa , che l'impedisce di dare a' suoi accenti la precisione del discorso , confidandone alla nostra immaginazione la cura dell' interpretazione , gli fa provare un impero , che alcuna lingua non saprebbe esercitare sopra di essa : Questo è un potere , che la musi-

ca ha di comune col gesto , questo altro linguaggio universale. L' esperienza c' insegna , che niente non comanda più imperiosamente all' anima , nè la commuove più violentemente, che queste due maniere di parlare.

Il Dramma in musica deve dunque far un' impressione molto più profonda, che la tragedia, e la commedia ordinaria. Sarebbe inutile d' impiegare lo stromento il più potente , per non produrre che effetti mediocri . Se la tragedia di Merope m' intenerisce, mi tocca, mi fa versar delle lagrime, bisogna che nell' opera le angosce, i dolori mortali di questa madre infelice passino tutti nell' anima mia , bisogna che io sia atterrito da tutti i fantasmi , onde viene assediata, che il suo dolore, e' l' suo delirio mi squarcino , e mi strappino il cuore. Un musico che mi tratterrebbe per qualche lacrima, per una tenerezza passeggera , sarebbe molto al di sotto dell' arte sua . Lo stesso è della commedia. Se la commedia di Terenzio, e di Moliere incanta, bisogna che la commedia in musica rapisca . L' una rappresenta gli uomini tali quali sono , l' altra gli dà una dose di estro, e di genio di più ; eglino son tutti presso alla follia: per sentire il merito della prima

ma altro non necessita che orecchie , e buon senso ; ma la commedia in musica sembra fatta per la gente prescelta di spirito , e di gusto ; la musica dà al ridicolo , e a' costumi un carattere di originalità , una finezza di espressione , che per esser distinti esigono un tatto pronto , e delicato , ed organi esercitati.

Ma la passione ha i suoi riposi , ed i suoi intervalli , e l' arte del teatro vuol che si siegua in questo il cammin della Natura . Non si può nello spettacolo sempre ridere sgangheratamente , nè dirottamente lagrimare . Oreste non è continuamente tormentato dall' Eumenidi . Andromaca in mezzo a' suoi orrori , vede qualche raggio di speranza , che la calma ; non v' è che un passo da questa sicurezza al momento spaventevole , in cui vedrà perir suo figlio ; ma questi due momenti sono differenti , e l' ultimo non divien più tragico che per la tranquillità del precedente . I personaggi subalterni , qualunque interesse prendano all' azione , non possono aver gli accenti appassionati de' loro eroi ; finalmente la situazione la più patetica non diventa toccante , e sensibile che per gradi ; bisogna che sia preparata ; ed il suo grand' effetto dipende in gran parte da ciò che l' ha preceduta , e condotta . Ec-

Ecco dunque due momenti ben distinti del dramma lirico, il momento tranquillo, ed il momento appassionato; e la prima cura del compositore ha dovuto consistere a trovar due generi di declamazione essenzialmente differenti, e proprj l'uno a rendere il discorso tranquillo, l'altro ad esprimer il linguaggio delle passioni in tutta la loro forza, in tutta la loro varietà, in tutto il loro disordine. Questa ultima declamazione porta il nome di *aria*; la prima è stata chiamata *recitativo* (a).

Questa è una declamazione accompagnata, sostenuta, e condotta da un semplice basso, che facendosi intendere in ciascun cambiamento di modulazione, impedisce l'attore di scordare. Allorchè i personaggi ragionano, deliberano, si trattengono, e dialogano insieme, non possono che recitare. Niuna cosa sarebbe più falsa che vederli discutere cantando, o dialogare a canzona, in manieracchè una strofa fosse la risposta dell'altra. Il recitativo è il solo strumento proprio alla scena, ed al dia-

(a) Il gran Metastasio ha scoperta questa distinzione come fatta da Aristotele, che conobbe due sortì di Musica, la *nuda*, e la *vestita*, in una delle sue lettere al Signor Mattei nel tomo VIII. dell'edizione di Padova, ch'io pubblicherò in uno de' seguenti tomi.

dialogo , questo non deve esser cantante : Egli deve esprimere le vere inflessioni del discorso per mezzo d' intervalli un poco più distinti , e più sensibili , che la declamazione ordinaria ; del resto deve conservarne la gravità , e la rapidità , e tutti gli altri caratteri . Egli non deve essere eseguito a misura esatta , bisogna che sia abbandonata all' intelligenza , ed al calore dell' attore , che deve affrettarlo , o rallentarlo , secondo lo spirito della sua parte , e del suo incarico . Un recitativo , che non avesse tutti questi caratteri , non potrebbe giammai esser adoperato sulla scena con riuscita (a). Il recitativo è bello per il popolo , allorchè il poeta ha fatto una bella scena , e che l' attore l' ha ben recitata ;
è bel-

(a) La svogliatezza , con cui oggi ne' gran Teatri si ascoltano i recitativi semplici , ha fatto prendere il partito a Gluk nell' *Orfeo* , nell' *Alceste* , e nel *Paride* , di usare l' accompagnamento de' violini in tutti i recitativi , e renderli così interessanti . Questo è un sistema falso , è un riparare un male con altro male . Quando tutto è interessante , niente interesserà ; è un toglier l' ombra , e le mezze tinte alla pittura . Egli si è ingannato nel suo sistema musico per seguire il falso sistema poetico dell' Opera in musica francese , seguito da quegl' Italiani . che disperando di distinguersi colla condotta regolare del Metastasio , han tentato nuove vie , riempiendo l' Opera di spettacoli inverisimili , e di colpi , che chiaman di Scene , che quando son fuor di tempo ristuccano , e riescono insipidissimi .

è bello per l'uomo di gusto , allorchè il musico si è impossessato non solamente del principal carattere della declamazione , ma ancora di tutte le finezze , ch' ella riceve dall' età , dal sesso , da' costumi , dalla condizione , dagl' interessi di coloro che parlano , ed agiscono nel Drama.

L' aria , ed il canto cominciano colla passione ; dacchè quella si mostra , il musico deve impadronirsene con tutte le mosse della sua arte . Arbace spiega a Mandane i motivi , che l' obbligano di abbandonar la Capitale avanti del ritorno dell' aurora , di slontanarsi da quel che ha più caro al Mondo : Questa tenera Principessa combatte le ragioni del suo amante ; ma allorchè ne conosce la solidità , consente al suo allontanamento non senza un estremo dispiacere ; ecco il soggetto della scena , e del recitativo . Ma ella non abbandonerà il suo amante senza raccomandargli gl' interessi dell' amore il più tenero , ed è quello il momento della passione , e del canto.

*Conservati fedele ,
Pensa ch' io resto , e peno ,
E qualche volta almeno
Ricordati di me .*

Sarebbe stato falso di cantare durante
il

il trattenimento della scena ; non vi è aria propria per pesare le ragioni della necessità di una partenza : ma per semplice , e toccante che sia l'addio di Mandane , per quanta tenerezza un' abile Attrice metta nell' arte di declamare questi quattro versi , non sarebbero che freddi , ed insipidi , se si restringesse a recitarli .

E' quindi evidente , che un'amante appassionata come Mandane , che si trova nella di lei situazione , ripeterà al suo amante nel momento della divisione di venti maniere tutte differenti le parole : *Conservati fedele . Ricordati di me* . Ella le dirà or con una tenerezza estrema , or con rassegnazione , e coraggio , or colla speranza di una miglior sorte , or senza la confidenza di un felice ritorno . Ella non potrà raccomandare al suo amante di badare alla di lui solitudine , alle di lui pene , senza esser toccata lei stessa dalla situazione , in cui si troverà dopo un momento : quindi le parole *Pensa , ch' io resto , e peno* prenderanno il carattere di un pianto il più compassionevole , al quale forse Mandane farà succedere uno sforzo improvviso di fermezza , per tema di rendere ad Arbace questo momento così doloroso , che lo è per essa . Questo sforzo
non

non farà facilmente seguito che da maggior debolezza, ed un pianto sul principio poco violento terminerà con singhiozzi, e con lagrime. In una parola tutto quel che la passione la più dolce, e la più tenera potrà ispirare in questa situazione ad un'anima sensibile, comporrà gli elementi dell'aria di Mandane; ma qual penna sarebbe abbastanza eloquente per dare un'idea di tutto ciò che contiene un'aria? Qual critico sarebbe così ardito di designare i limiti del genio (a)?

Io ho scelto per esempio una situazione interessante, ma tranquilla. E' facile di giudicare dopo questo modello, che farà l'aria in situazioni più patetiche, in momenti tragici, e terribili.

Supponiamo ora due amanti in una situazione più crudele, che siano minacciati da una separazione eterna nel momento, in cui si aspettavano una sorte ben diversa; questa circostanza darebbe all'aria un carattere più patetico. Non sarebbe naturale

(a) Ecco giustificata la cagione, per cui i Maestri di Cappella replicano tante volte le stesse parole. Ma in ogni cosa ci vuol la misura: spesso si fa abuso di queste repliche, specialmente quando non son necessarie, o il Maestro non sa profittarne per esprimere movimenti diversi con differenti motivi. Di questo difetto si parlerà in altra Dissertazione.

rale, che essendo toccati l'uno, e l'altro egualmente, uno solo cantasse. Quindi l'amante indirizzandosi all'innamorata desolata gli direbbe:

*La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
Di amore, e di fe.*

Un tal addio pronunciato con una forza di fermezza da un amante vivamente toccato, farebbe lo scoglio del coraggio della sua amante afflitta; ella si scioglierebbe in lagrime percossa dalla rimembranza di un amore altre volte sì dolce, oggi sì crudele, griderebbe:

*Ab, questo fu il segno
Del nostro contento;
Ma sento che adesso
Lo stesso non è.*

Io non ho bisogno di riflettere quale espressione forte, e toccante prenderebbero in musica questi quattro versi affai semplici. Il rimanente dell'aria non farebbe che esclamazioni di dolori, e di tenerezza. L'un griderebbe.

Mia vita! Ben mio!

L'altro

Addio, sposo amato!

In fine il loro dolore, ed i loro accen-
ti

ti si confonderebbero senza dubbio in questa esclamazione così semplice, e così toccante:

Che barbaro addio!

Che fato crudel!

Il duetto è dunque un' aria dialogata cantata da due persone animate dalla stessa passione, o da passione opposta. Nel momento il più patetico dell'aria, i loro accenti possono confondersi; questo è naturale. Un' esclamazione, un pianto può riunirli, ma il resto dell'aria deve esser dialogo. Non può giammai esser naturale, che Armida, ed Hidraot per animarsi alla vendetta cantino a due:

Poursuivons jusqu' au trépas

L' ennemi qui nous offense;

Qu' il n' échappe pas,

A notre vengeance!

Ricomincerebbero questo duetto dieci volte di seguito con un rumore, e con movimenti da forsennato, che un uomo di gusto non vi troverebbe che la medesima falsa declamazione fastidiosamente ripetuta.

Si vede da quest' esempio in qual maniera le arie a due, a tre, e parimente a più attori possono esser situate nel Dramma lirico.

Si vede altresì da tutto ciò che abbi-
detto,

detto, che cosa è l'aria, e qual'è il suo genio. Consiste nello sviluppo di una situazione interessante. Con quattro piccioli versi, che il poeta somministra, il musico cerca di esprimere non solo la principale idea della passione del suo personaggio, ma ancora tutt' i suoi accessori, e tutti i suoi accordi. Meglio il Compositore indovinerà i movimenti i più segreti dell' anima in ciascuna situazione; più la sua aria sarà bella, più egli si mostrerà uomo di genio. Sarà quello il luogo, dove potrà spiegare anche tutta la ricchezza della sua arte, riunendo la bellezza dell' armonia all' incanto della melodia, e l' incanto della voce al prestigio degli stromenti. L' esecuzione dell' aria si dividerà fra il canto, ed il gesto, ella farà l' opera non solo di un abile cantore, ma di un grande attore; poichè il Compositore non ha guari men attenzione a designare i movimenti, ed il pantomimo, che ad esprimere gli accenti della passione, di cui la sua aria ne presenta il quadro.

Seguendo la riflessione di un filosofo celebre, l' aria è la ricapitolazione, e la perorazione della scena, ed ecco perchè l' attore lascia quasi sempre la scena dopo aver cantato; le occasioni di ritornare dal

Tom. I.

c.

lin.

linguaggio della passione alla declamazione ordinaria , al semplice recitativo , devono esser rare .

Il genio dell' aria è essenzialmente differente dal Couplet , e dalla Canzone : questa è l' opera dell' allegria , della satira , del sentimento , se volete ; ma non mai della declamazione , nè della musica imitativa . La canzone non può dare alle parole , che un carattere generale , che un' espressione vaga ; ma il ritorno periodico dello stesso canto ad ogni strofa si oppone ad ogni espressione particolare , ad ogni sviluppo , ed un canto simmetricamente ordinato non può trovar sito nella musica drammatica , come farebbe ancora , se fosse composta tutta di arie , senza il mezzo del recitativo . Anacreonte può cantar de' duettini in mezzo a' suoi commensali ; allorchè Lisa vuol far sentire a Dorval i sentimenti del suo cuore , la presenza della sua aja l' obbliga a racchiudergli in una canzone , che finge di aver intesa nel suo convento ; questo torno è ingegnoso , è vero , ma in tutti quelli casi le canzonette sono istoriche ; ella è una canzone che si fa a memoria , e che si ripete . Nella comedia le occasioni di situar delle canzonette possono essere frequenti , non ne so concepir molte

te per la tragedia (a). Per attenerci agli esempj di già citati, se Mandane avesse fatto delle parole *Conservati fedele* un duettino in vece di un' aria, per tenero che fosse, sarebbe stato freddo, insipido, e falso. Noi abbiain già riflettuto, che il compimento dell' assurdità, e del cattivo gusto, sarebbe di servirsi del duetto per lo dialogo della scena, e per lo trattenimento degli attori (b).

L'aria, come il più potente mezzo del Compositore, deve esser riservata a' gran quadri, ed a' momenti più sublimi del dramma lirico. Per far tutto il suo effetto bisogna che sia situata con gusto, e con giudizio: L' imitazione della natura, la verità dello spettacolo, e l' esperienza son di accordo su di tal legge. Lo stesso è della musica, che della pittura. Il segreto de' grandi effetti consiste meno nella forza de' colori, che nell' arte della loro degradazione, e la condotta del gran

c 2

co-

(a) Un esito felice v'è nell' *Achille in Sciro*, ove Achille canta sulla cetra la bella canzonetta *Se un core annodi*.

(b) Ho veduto un libretto dell' *Artaserse* rappresentato in Londra, ove alla inimitabile prima scena si fa precedere un duettino di Mandane, ed Arbace diretto alla Luna. Un Maestro, che avea qualche notturno, che piaceva ad un castrone ignorante, sacrificò la bella scena del *Metastasio* a quella musica insulta.

colorista è differente da quella di un abile tintore . Una seguela di arie le più espressive , e le più variate , senza interruzione , e senza riposo stancherebbe ben-
tosto l' orecchia la più esercitata , e la più appassionata della musica . E' il passaggio dal recitativo all' aria , e dall' aria al recitativo , che produce i grandi affetti del dramma lirico ; senza questa alternativa l' opera sarebbe certamente il più ammazzante , il più fastidioso , come il più falso di tutti li spettacoli (a) .

Sarebbe egualmente falso di far alternativamente parlare , e cantare i personaggi del dramma lirico . Non solo il passaggio dal discorso al canto , ed il ritorno dal canto al discorso avrebbero qualche cosa di dispiacevole , e di aspro , ma questo sarebbe una mescolanza mostruosa di vero , e di falso . In niuna imitazione la mescolanza dell' ipotesi non deve sparire un istante , è questa la convenzione su
di

(a) Tutti i novatori dopo Metastasio peccano di questo difetto . Non san dove finire le arie , e i duetti allungano i duetti più de' finali delle comedie , vale a dire non riterbano i momenti più terribili , o delicati , ma confondono quel che deve esser preparazione di recitativo col verso lirico . Nelle comedie son più tollerabili quei finali , ma non è che non sia abuso quel mischiarvi anche le narrazioni , che devono riterbarsi a' soli recitativi .

di cui l'illusione è fondata. Se voi lasciate prendere a' vostri personaggi una volta il tuono della declamazione ordinaria, ne fate gente simile a noi, ed io non vedo più ragione per farli cantare senza offendere il buon senso (a).

Si può dunque dire ch'è l'invenzion, ed il carattere distintivo dell'aria, e del recitativo, che an creato il poema lirico, benchè questo cammina senza il soccorso degli istromenti, e non differisca dalla declamazione ordinaria, che in marcando le inflessioni del discorso con intervalli più sensibili, e suscettibili di esser accompagnati dalle note, egli non è meno degno perciò dell'attenzione di un gran compositore, che saprà mettervi molto genio, finezza, e varietà. Potrà parimenti farlo accompagnare dall'orchestra, e romperlo nel riposo di differenti pensieri musicali in tutti i casi, dove il discorso dell'attore, senza diventare ancora canto, si animerà di vantaggio, e si avvicinerà

c 3

al.

(a) Le scene liriche in prosa del *Rousseau*, e qualche altra opera Tedesca consimile, che si è veduta con plauso a' dì nostri sul teatro, animate da eccellente accompagnamento di musica negl' intervalli, è una inverisimilitudine, che per la novità s'approva dagl'ignoranti del resto. Ov'è l'illusione, se l'attore parla, e non canta, e il semplice parlare è accompagnato dal suono?

al momento , in cui la passione lo trasformerà in aria.

Questa economia interiore dello spettacolo in musica fondata da un lato sulla verità della imitazione , e dall'altro sulla natura de' nostri organi , deve servir di poetica elementare al poeta lirico . Bisogna in verità ch'egli si sottoponga in tutto al musico , non può pretendere che il secondo luogo ; ma gli restano molti belli mezzi per partecipare della gloria del suo compagno . La scelta , e la disposizione del soggetto , l'ordine , ed il cammino di tutto il dramma sono l'opera del poeta . Il soggetto deve esser ripieno d'interesse , e disposto della maniera la più semplice , e la più interessante . Tutto deve esservi in azione , e tendere a grandi effetti . Ma il poeta non deve temere di dar al suo musico una parte troppo forte . Come la rapidità è un carattere inseparabile dalla musica , ed una delle principali cause de' suoi prodigiosi effetti , il cammino del poema lirico deve esser sempre rapido . I discorsi lunghi , ed oziosi non farebbero in niuna parte più mal situati :

Semper ad euentum festinat .

Deve affrettarsi verso lo scioglimento , sviluppandosi colle sue proprie forze senza
im-

imbarazzo , e senza intermissione . Niente non impedirà che il poeta non disegni fortemente i suoi caratteri, affinchè la musica possa assegnare a ciascun personaggio lo stile, e la lingua, che siagli propria, Benchè tutto deve essere in azione, non è però un' infalzata di azioni cucita l' una presso l' altra quella che domanda il compositore al poeta . L' unità dell' azione in niuna parte è così indispensabile, che in questo dramma, ma tutti li sviluppiamenti successivi devono passare sotto gli occhi dello spettatore. Ogni scena deve offrire una situazione, perchè non son che le situazioni quelle che offrono le vere occasioni di cantare . In una parola, il poema lirico deve essere una seguela di situazioni interessanti tirate dal fondo del soggetto, e terminate da una catastrofe memorabile.

Questa semplicità, e questa rapidità necessarie al cammino, ed allo scioglimento del poema lirico, son anche indispensabili allo stile del Poeta . Niente non sarebbe più opposto al linguaggio musicale, che queste lunghe tirate delle nostre composizioni moderne, e quest'abbondanza di parole, che l'uso, e la necessità della rima anno introdotto su' nostri teatri . Il sentimento, e la passione sono precisi nella

scelta de' termini . Odiano la profusione di parole . Impiegano sempre l'espressione propria, come la più energica. Negl'istanti appassionati eglino la ripeterebbero venti volte piuttosto, che cercare di variarla con fredde perifrasi . Lo stile lirico dunque deve essere enèrgico, naturale, facile . Deve aver della grazia, ma abborre l'eleganze studiate. Tutto ciò che sente la pena, il travaglio, la ricerca, un epigramma, un madrigale, sentimenti lambiccati, detti compassati, farebbero il flagello, e la disperazione del compositore, poichè qual canto, qual espressione dar a tutto questo (a)?

Avvi altresì questa differenza fra il poema lirico, ed il poema tragico, che a misura che questo diventa eloquente, e verboso, l'altro deve divenir preciso, ed avaro di parole, perchè l'eloquenza de' momenti appassionati appartien si tutta al musico.

Non

(a) Verità conosciuta da' Greci. Euripide, e Sofocle son strettissimi, e concisi: le loro eleganze Attiche dipendono dalla semplicità dell'espressione, che con pochi ornamenti veste il pensiero dello scrittore . La copia Jonica di Omero, e di Esiodo son tanto lontane dall' Attica quasi dialettica eloquenza di Euripide, e di Sofocle, quanto le studiate, e lunghe frasi Boccaccesche, e Bernaschesche dal semplice, e vibrato stile Metastasiano . Ogni bellezza ha il suo luogo, ed il suo tempo,

Non vi sarebbe cosa meno suscettibile di musica cantante, che tutta questa sublime ed armoniosa eloquenza, con cui Clitennestra di Racine cerca sottrarre sua figlia al coltello fatale ; il poeta lirico situando una madre in una situazione simile , non potrà fargli dire, che quattro versi :

Rendimi il figlio mio . . .

Ah mi si spezza il cor :

Non son più madre , oh Dio ,

Non ho più figlio!

Ma con questi quattro piccioli versi la musica farà in un istante più effetto , che il divino Racine non ne potrà produrre con tutta la magia della poesia . Ah come il compositore saprà esprimere la preghiera di questa madre patetica colla varietà della declamazione ! Il suo tuono supplichevole mi penetrerà sino al fondo del cuore . Questo tuono umile si accrescerà intanto a proporzione della speranza, ch'ella concepisce di toccar colui, donde dipende la sorte di suo figlio . Se questa speranza svanisce dal suo cuore , un accesso di sdegno , e di furor succederà alla supplica, e nel suo delirio questo *Rendimi il figlio mio* , ch' era un momento primo una compassionevole preghiera , diverrà un grido forsennato . Questo istante
di

di obbligo del suo stato sarà riparato con più sommissione, e *Rendimi il figlio mio*, ritornerà una preghiera più umile, e più pressante. Tanti sforzi, e perigli faranno finalmente cader questa infelice in uno stato di angoscia, e di avvilitamento, in cui il suo petto oppresso, e la sua voce mezzo estinta non gli permetteranno più che singhiozzi, ed in lei ogni sillaba del *Rendimi il figlio mio* sarà interrotta da affogamenti, che opprimeranno me stesso, e mi agghiaceranno di terrore, e di pietà. Giudicamo dopo questo verso quel che il musico saprà fare dell'esclamazione dolorosa: *Non son più madre!* Con qual arte saprà variare, e mischiare tutti questi differenti gridi di dolori, e disperazione! e se vi è un cuore così feroce, che non si sente lacerare, allorchè al compimento de' suoi mali questa madre grida: *Ab mi si spezza il cor*. Ecco un debole sbozzo degli effetti, che la musica opera con una sola aria; ella può sfidare il più gran poeta di qualunque nazione, e di qualunque secolo egli sia, di fare un pezzo di poesia, che possa sostenere questa tenzone.

Egli risulta da queste osservazioni, che il poeta per quanto talento abbia altronde, non potrà guari lusingarsi di riuscire
in

in questo genere , se non fa egli stesso la musica ; dipendente troppo da quella a ciascun passo , ch'egli fa , per ignorarne gli elementi , il gusto , e la delicatezza . Bisogna , che distingua nel suo poema il recitativo , e l' aria con la stessa cura che li distingue il compositore ; il più bel poema del mondo , in cui questa distinzione fondamentale non sarebbe osservata , sarebbe il meno lirico , ed il meno suscettibile di musica . Nell' aria il musico è in dritto di esigere dal suo poeta uno stile facile , spezzato , proprio a scomporsi : poichè il disordine delle passioni strascina necessariamente la scomposizione del discorso , che una meccanica di versi troppo penosa renderebbe impraticabile . I versi Alessandrini non sarebbero neppur buoni alla scena , ed al recitativo , poichè il loro ritmo è molto lungo , ed occasiona frasi lunghe , e fornite , che la declamazione musicale aborre . Si concepisce che versi pieni di armonia , e di numero potrebbero intanto esser pochissimo propri alla musica , e che potrebbe esservi tal lingua , in cui per abuso di parole assai strano , si fosse chiamato lirico quel che vi è meno suscettibile di esser cantato .

Tre caratteri sono essenziali alla lingua,
nel-

nella quale il poema lirico sarà scritto.

Bisogna che sia semplice, e che impiegando in preferenza il termine proprio, non cessi per quello di esser nobile, e toccante (a).

Bisogna dunque che abbia grazia, e che sia armoniosa. Una lingua in cui l'armonia della poesia consistesse principalmente nella rotondità del verso, dove il poeta non sarebbe armonioso che a forza del numero delle sillabe, una tal lingua non farebbe molto propria alla musica.

Bisogna finalmente che la lingua del poema lirico senza perder del suo naturale,

(a) Questa è l'eloquenza sublime, che non dipende dal chente, dall'unquanco, dal conciosafosissima-menteche, da Battro a Tile, e dal verbo posto in fine del periodo; *fiat lux, & facta est lux*, disse Mosè, e dal Retore Longino fu creduta l'espressione più sublime, che si potesse mai dare. In questo *Metastasio* è ammirabile: Osservate questi tre versi di *Didone*:

*Sen regina, e sono amante,
E l'impero io sola voglio
Del mio foglio, e del mio cor.*

E quegli altri di *Enea*:

*Vivi superbo, e regna
Regna per gloria mia
Vivi per tuo rossor.*

Si può pensare cosa più semplice, e più sublime nel tempo stesso? Si provi ognuno di aggiungere, o di togliere una parola a questi versi, e resterà umiliato, e confuso. Mille esempj poi consimili vi sono di
arie

le, e della sua grazia, si presti all' inversione, che l'espressione, il calore, ed i disordini delle passioni rendono ad ogni istante indispensabili.

Vi son poche lingue, che riuniscono tre vantaggi così rari; ma non ve n'è alcuna, che il poeta lirico non possa parlar con successo, se conosce bene la natura del suo dramma, ed il genio della musica.

Nel corso dell'ultimo secolo l'opera creata in Italia fu ben presto imitata nelle altre parti dell'Europa. Ogni nazione fece cantare la sua lingua su de' suoi teatri: vi furono delle opere Spagnole, Francesi, In-

arie tenere, come *In che t'offende, se l'alma spera: Numi se giusti siete: Se possono tanto due luci vezzeose: Son sventurato, ma pure o stelle &c.*, e tante altre. D'ugual merito per quello capo del non poterli niente aggiungere, e niente togliere è una breve arietta del Signor Mattei nell'introduzione al Salmo *Deus judicium tuum*, ove porgendosi le preghiere a Dio, acciocchè esaudisca i voti del Re per il suo figlio primogenito, con' ei audì i voti di Davide per Salomone, li esprime in questa concisa maniera:

Son voti sinceri

Son figli del core;

Comprii, o Signore,

Dipende da te.

Son simili i voti,

Sia pari il tuo dono;

Non sei tu men buono,

Men fido ei non è.

Ingleſi, Allemanne. In Allemagna ſopratutto non fuvi Città confiderevole, che non ebbe il teatro di opera, ed una raccolta de' poemi lirici rappresentati ſu differenti teatri, formerebbe ſolo una piccola Biblioteca; ma il paefe, che aveva veduto naſcere queſto bello, e magnifico ſpettacolo, lo vide anche perfezionarſi ſon circa cinquanta anni; tutta l' Europa ſi è allora rivolta all'Italia coll'acclamazione:

Gratiſ muſa dedit . . .

Queſt'acclamazione è ſtato il ſegno della caduta di tutti li ſpettacoli lirici, e l'opera Italiana s'è impadronita di tutti i teatri di Europa. Queſta folla di gran Maeftri di Cappella, che ſon uſciti d'Italia, e d'Allemagna, dopo quel tempo non ha voluto più cantare che in queſta lingua, la di cui ſuperiorità è ſtata univerſalmente riconoſciuta. La Francia ſola ha conſervato la ſua opera, il ſuo poema lirico, e la ſua muſica, ma ſenza poterla far guſtare ad altri popoli di Europa, per quanta prevenzione ſi abbia delle ſue arti, de' ſuoi guſti, e delle ſue mode. In queſti ultimi tempi i ſuoi figli ancora ſi ſon diviſi ſulla muſica, e la muſica Italiana à contato de' Franceſi tra' ſuoi partigiani i più appassionati; ci reſta dunque
ad

ad esaminare cosa sia l' opera Francese ;
cosa sia l' Italiana (a).

ARTICOLO II.

DELL' OPERA FRANCESE.

SECONDO la definizione di uno Scrittore celebre , l' opera Francese è l' Epopea posta in azione , ed in ispettacolo . Ciò che la discrezione del poema epico non

mo-

(a) Confessione ingenua de' dotti Francesi . *Voltaire* , *Rousseau* son dello stesso sentimento , e ne sono stati ugualmente tutti i dotti del secolo di Luigi XIV. , quando *Quinault* arricchì la Francia di queste opere , e si la come declamava *Boileau* , e *Racine* . Egli è vero , che i Scrittori Nazionali furono ingiusti contro *Quinault* , perchè l' accuavano , senza iaperci essi dare niente di meglio in quel genere , e *Racine* , che ad istigazione di *Boileau* fece un prologo in musica , si vergognò di pubblicarlo , perchè a *Racine* , al gran *Racine* medesimo mancavano tutti i pregi dello stile lirico di *Quinault* , il quale è stato , e sarà ammirabile presso i Francesi , se bene abbia lavorato sul falso piano , che da Italia era passato in Francia col genio della casa de' Medici ; piano , ch' essendo poi stato corretto in Italia , e reso regolare ad *Apostolo* *Luco* , e dal *Metastasio* , si è voluto ostinatamente conservare in Francia a dispetto del buon senso , e che oggi i Foeti drammatici , dopo *Metastasio* , vogliono riprodurre in Italia per vergogna della Nazione , imitando *Quinault* solo nel male , e nel vizio , senza avere le sue virtù della delicatezza dello stile , del gusto per la musica , e delle novità delle invenzioni.

mostra che alla nostra imaginativa , il poeta lirico ha intrapreso in Francia di rappresentarlo a' nostri occhi . Il poeta tragico prende i suoi soggetti nella storia : il poeta lirico ha cercato i suoi nella Epopea , e dopo aver sfiorato tutta la mitologia antica, e tutta la magia moderna, dopo aver posto sulla scena tutte le divinità possibili , dopo aver rivestito tutto di forma , e di figura , ha altresì creato degli esseri di fantasia , e donandogli un potere sopranaturale , e magico , ne ha fatto il principal fondamento del suo poema.

E' dunque il maraviglioso visibile quel che fa l'anima dell'opera Francese ; sono gli Dei, le Dee , i Semidei , l'Ombre , i Genii , le Fate, i Maghi , le Virtù , le Passioni , l' idee astratte , e gli esseri morali personificati , che ne son gli attori . Il maraviglioso visibile è sembrato così essenziale a questo dramma , che il poeta crederebbe non poter trattare un soggetto storico senza frammischiarvi qualche incidente sopranaturale , e qualch' Essere di fantasia , edì propria creazione.

Per giudicare se questo genere di poesia può meritare il suffragio di una nazione illuminata , i Critici, e la gente di gusto esamineranno le seguenti quistioni.

Non

Non farebbe una intrapresa contraria al buon senso, che il genio ha sempre santamente rispettato nelle arti d'imitazione, il voler rendere il maraviglioso suscettibile di rappresentazione teatrale? Ciò che nell'immaginazione del poeta, e de' suoi lettori era nobile, e grande, reso visibile agli occhi, non diverrà egli puerile, e meschino?

Sarà facile di trovar degli attori per le parti del genere maraviglioso, o si sopporterà un Giove, un Marte, un Plutone sotto la figura di un attore pieno di difetti, e di ridicolo? Non bisognerebbero almeno per tali rappresentazioni sale immense, in cui lo spettatore situato in una giusta distanza dal teatro, farebbe forzato di lasciar al giuoco delle macchine, e delle maschere la libertà d'imporgli; dove la sua imaginativa fortemente percossa sarebbe obbligata di concorrere ella stessa agli effetti di uno spettacolo, di cui ella non potrebbe concepire che le moli informi? La presenza degli Dei potrà esser resa sopportabile in un luogo stretto, e chiuso, dove lo spettatore si trova, per così dire, sotto il naso dell'attore, dove le più minute circostanze, gli adombramenti i più fini sono distinti dal primo, do-

Tom. I

d

ve

ve il secondo non può mascherare, nè nascondere alcun difetto della sua voce, del suo portamento, della sua figura? L'osservazione di Orazio:

Major e longinquo reverentia,
che non è men vera de' luoghi, che de' tempi, non è quì di un'applicazione sensibile? Supponiamo dunque che avessero potuto mettersi degli Dei su questi teatri antichi, ed immensi, che ricevevano un popolo intero di spettatori, non sarebbe precisamente questa una ragione per bandirli da' nostri piccioli teatri, che non son rappresentati che da qualche unione di persone, che si chiama *il Pubblico* (a)?

Se uno spettacolo ripieno di Dei fosse il frutto del gusto naturale di un popolo di una passione nazionale per questo genere,

(a) Questo raziocinio è sì vero, che tali comparse si soffrono presso di noi solamente nelle Cantate in occasione di qualche festa Reale, ove la magnificenza, e la proprietà dello spettacolo cagiona l'illusione, la quale se manca, e la rappresentazione si trascura un poco, non vi è cosa più infusa di quei Giovi, e Mercurii, che cantan panegirici ed inni a' Sovrani. Gli antichi non se ne servivano, come i Francesi. *Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus Inciderit* diceva Orazio, e questo Dio, che scendeva dalla macchina, serviva solo a quel punto, per sciogliere il nodo con forza sovrumana, ove l'uomo non potesse arrivare. Eppure questi casi eran rari, e i Savj non ne eran contenti.

nere, questo popolo non comincerebbe col mettere sul teatro gli Dei della sua Religione? Gli Dei di tradizione, di cui ne conosce la mitologia imperfettamente, potrebbero muoverlo ed interessarlo come gli oggetti del suo culto, e della sua credenza? L'opera non diverrebbe una festa religiosa?

Non si esigerebbe almeno da un tal popolo di esser conoscitore profondo, ed appassionato del nudo, delle belle forme, della energia, e della bellezza della natura; e che bisognerebbe pensare del di lui gusto, se potesse soffrire sul teatro un Ercole in taffetà color di carne, un Apollo in calzette bianche, ed in abito ricamato? Se il precetto di Orazio: *Nec Deus interfit*, è fondato nella ragione, che bisogna pensare di uno spettacolo, in cui gli Dei agiscono a torto, ed a traverso, in cui ordinano, e disordinano tutto secondo il lor capriccio, in cui cambiano in un subito progetti, e volontà? Che si richiami a memoria con qual discrezione i tragici antichi impiegavano gli Dei ne' pezzi, che alla fine erano atti di religione! Eglino mostravano il Dio un istante, nel momento decisivo, mentre il nostro poeta lirico non teme di tenerlo incessantemente sotto i nostri

occhi . Usando così , non rischia di avvilire la condizione divina , s'è permesso di poterli così esprimere ? Perchè un Dio c'imprima un' idea convenevole della sua grandezza , non bisogna che parli poco , e che si mostri così raramente , come quelli Monarchi dell' Asia , la di cui apparizione è una cosa così augusta , e solenne , che non vi è persona , che ardisca alzar gli occhi su di quelli nella sola occasione , in cui è permesso di vederli ? Sarebbe possibile di conservare questo rispetto per un Apollo , che si mostrasse per tre ore di seguito sotto la figura , e co' talenti di Mr. Muguet ?

Quando sarebbe possibile di rappresentare di una maniera nobile , grande , e vera le divinità dell' antica Grecia , che son personaggi storici , benchè favolosi ; il buon gusto , ed il buon senso permetterebbero di personificare egualmente tutti gli esseri , che l' immaginazione del poeta ha inventati ? un genio aereo , un giuoco , un riso , un piacere , un' ora , una costellazione , tutti questi esseri allegorici , e bizzarri , di cui si legge con sorpresa la nomenclatura ne' programmi dell' opera Francese , potrebbero comparire sulla scena lirica con tanto dritto , e successo , che un Bacco ,
un

un Mercurio, una Diana? E quali sarebbero i limiti di questa strana licenza?

Che si esaminino senza prevenzione i due quadri seguenti, che son dello stesso genere. Nell' uno il poeta ci mostra Fedra in preda ad una passione informontabile per il figlio del suo sposo, luttando vanamente contro una propensione funesta, e succombendo finalmente, suo malgrado, nel delirio, e nelle convulsioni ad un amore sfrenato, e colpevole, che il suo successo stesso non renderebbe che più criminoso. Ecco il quadro di Racine. Nell' altro, Armida per trionfare di un amore involontario, che la sua gloria, ed i suoi interessi disapprovano egualmente, ricorre alla sua arte magica. Ella chiama l'odio: alla di lei voce l'odio esce dall' Inferno, e comparisce col suo seguito in questo accconciamiento bizzarro, ch' è dell' etichetta dell' Opera Francese. Dopo aver fatto ballare, e voltare i suoi compagni lungo tempo intorno di Armida, dopo aver fatto cantare da altri seguaci, che non fanno ballare, una strofetta in coro, che assicura che *Più si conosce l' amore, e più si detesta, e quando se ne vuol ben difendere, non possono schivarsi i di lui ferri.* Dopo tutte queste cerimonie senza sogget-

to, senza gusto, e senza nobiltà, l'odio si mette a scongiurare l'amore nelle forme, di uscire dal cuor di Armida, e di ceder- gli il posto, precisamente come i nostri Preti, non ha molto, avevano il costume di esorcizzare il diavolo. Ecco il quadro di Quinau't. Non diremo già noi, che non vi è che un uomo di genio, che possa riuscir nel primo, e che un uomo ordinario può uscir dal secondo con successo; ma noi ce ne rapporteremo alla buona fede di quelli, che han veduta la rappresentazione de' due pezzi. Che ci dicono se quest' odio colla sua parrucca di vipere, col suo gruppo di serpenti nella man dritta, co' suoi guanti, e le sue calze rosse a' lati risplendenti di pagliuole di argento, l'abbia mai fatti fremere di terrore, o di pietà per Armida(a); e se Fedra, che muore di amore, e di vergogna, sola nelle braccia della sua vecchia nutrice, non lacera tutti

(a) Questi spettacoli in vece di atterrire, fan ridere. Così il Diavolo concertato fra il Signor *de' Calfabigi*, e il Signor *Gluk* nell' *Alceste* con una musica montona in Palestina, ogni volta che in Italia si è tentato di riprodurre quella per altro ammirabil musica di un tal Dramma, ha mosso un bisbiglio nel perterre, e la tragedia è divenuta commedia. Nell' *Orfeo* fan migliore impressione; poichè oltre l'esser quei Genii situati a luogo proprio, sono in truppa, in

tutti i cuori? Il destino, di cui la mano invisibile regola la sorte de' mortali irrevocabilmente, questo destino, che alcun gran poeta non ha ardito tirarlo dalle tenebre, da cui è avviluppato, non è altrimenti spaventoso, e terribile, che questo destino colla barba bianca, che il poeta dell'opera Francese ci mostra così indiscretamente, e che ci avvertisce cantando che tutte le potenze del Cielo, e della Terra gli sono sottoposte?

Il maraviglioso visibile così rappresentato non avrebbe bandito ogni interesse dalla scena lirica? Un Dio può sorprendere, può comparire grande, e terribile, ma può interessare? Come si prenderà per toccarmi? Il suo carattere di divinità non rompe ogni legame tra me, e lui? Che mi fanno le sue passioni, i suoi pianti, la sua gioja, la sua felicità, le sue disgrazie? Supposto che la sua collera, e la sua be-

d 4

nevò-

in coro, in azione, e non lascian tempo a riflettere. Ma per dare questo poco di maggior verisimiglianza all'*Orfeo*, che è in sostanza un breve componimento di tre scene, ha avuto bisogno il Signor de' *Calfabigi*, di situar la prima scena in terra, la seconda nell'inferno, e la terza ne' campi elisi; e il gran *Gluck*, che scrive eccellente ma poca musica, ce la vende a così caro prezzo, che ci obbliga a sì lungo viaggio per sentire un coro, e un *rondeau*.

nevolenza influisca sulla sorte di un eroe , d'una illustre eroina del Dramma , i quali avendo gl' istessi affetti , le stesse debolezze , la stessa natura che me , anno dritto d' interessarmi alla lor sorte , qual parte potrei io prendere ad un' azione , in cui niente si fa in ordine alla natura , ed alla necessità delle cose , in cui la situazione la più deplorabile può divenire in un batter d'occhio , con un colpo di bacchetta , con un cambiamento di volontà improvviso , e subitaneo , la situazione la più felice , e per un altro capriccio ritornare funesta ? Non sarebbero questi giuochi tutto al più proprj per commuovere ragazzi ?

L' unità dell' azione essenziale a ciascun Dramma , e senza la quale alcun' opera dell' arte non saprebbe piacere , non sarebbe continuamente offesa nell' opera maravigliosa ? Gli Esseri che sono al disotto delle leggi di nostra natura , che posson cambiar a lor grado il corso degli avvenimenti non discioglierebbero tutto il nodo nelle opere di questo genere ? Un' opera non sarebbe dunque che una seguela d' incidenti , che si succedon l' un l' altro senza necessità , e per conseguenza senza legame vero . Il poeta potrebbe allungarli , abbreviarli , supprimerli a sua voglia , sen-

za che il soggetto ne patisse . Potrebbe cambiar i suoi atti di luogo , fare del primo il terzo , del quarto il secondo , senza alcun rovesciamento considerevole del suo piano . Potrebbe snodare il suo pezzo d' opera nel primo atto , senza che ciò l' impedisse di far seguire quest' atto da quattro altri , ne' quali egli snoderebbe , e riligarebbe tante volte , quante gli piacerebbe: o per parlare più esattamente , egli non avrebbe in sostanza nè nodo , nè scioglimento . Ogni soggetto di tal sorte non può esser trattato in un atto , in tre , in cinque , in dieci , in venti , secondo il capriccio , e la stravaganza del poeta lirico (a)?

Se

(a) *Frugoni* aveva introdotto in tre atti tre Drammi diversi , lavorati sul disegno dell' Opera Francese . Il gusto del Principe , e del Ministro , gusto Francese , introdusse in Parma tutto il buono , e tutto il cattivo di Francia , e restano per monumenti infelici de' servili e miseri ingegni Italiani quelle Poesie Drammatiche del *Frugoni* , come restano per monumenti gloriosi le memorie dell' esecuzione veramente Reale data ad essi sul teatro con la maggiore esattezza , e con una proprietà e con un decoro , che gli spettacoli di Parma serviranno di esempio alla magnificenza de' Sovrani . *Frugoni* oltre a questo difetto , a cui fu trascinato dal gusto dominante della Corte , non era nato per lo teatro , e le sue Drammatiche Poesie sono piene di durezza , sono senza dialogo , e non sembran dell' Autore di tanti bei sonetti , di molti sublimissimi sciolti , e di non poche vaghe canzonette giocose .

Se questo genere non ha potuto partorire che drammi nudi di ogni interesse, e di ogni verità, non avrebbe egli forse impedito anche i progressi della musica in Francia, mentre quest'arte è stata portata al più alto grado di perfezione nelle altre parti di Europa? Come lo stile musicale si sarebbe formato in un paese, dove non si fanno cantare che efferi di fantasia, i di cui accenti non anno niun modello nella natura? La loro declamazione essendo arbitraria, ed indeterminata, non avrebbe ella prodotto un canto freddo, e soporifero, una monotonia insopportabile, a cui persona non avrebbe resistito senza il soccorso de' balli? Ogni espressione musicale non si sarebbe così ridotta a girarsi sulla parola, di sorte che un attore non potrebbe pronunciare la parola *lagrime*, senza che il musico non lo facesse piangere, benchè non avesse alcun soggetto di afflizione, e che nella situazione la più trista egli non potesse parlare di uno stato brillante, senza che il musico non si credesse in dritto di far brillare la sua voce a spese della disposizione dell'animo suo? Non sarebbe egli risultato da questo metodo un dizionario di parole riputate liriche; dizionario, che un compositore abi-

abile non tralascerebbe di far presente al poeta, affinch'egli avesse in una sola raccolta tutte le voci, di cui la musica non saprebbe che farne, e che non bisogna giammai usare nel poema lirico?

Se voi scegliete due maestri di cappella; che voi diate ad uno ad esprimere la disperazione di Andromaca, allorchè si strappa Astianatte dalla tomba, dove la di lei pietà l'aveva nascosto, e gli addii di Ifigenia, che va a sottoporsi al coltello di Calcante, o pure i furori di sua madre perduta nel momento di questo terribile sacrificio; e che voi diciate all'altro fatemi una tempesta, un terremoto, un coro di aquiloni, uno sboccamento del nilo, una discesa di Marte, una congiura magica, un sabato infernale, non è dire a questo, io vi scelgo per far paura, o piacere a' fanciulli, ed all'altro io vi scelgo per esser l'ammirazione delle nazioni, e de' secoli? Non è evidente che uno ha dovuto restar barbaro, e senza musica, senza stile, senza espressione, senza carattere, e che l'altro ha dovuto o rinunciar al suo progetto, o s'egli ci è riuscito, diventar sublime?

Due poeti, che si fossero egualmente impiegati, non sarebbero nel caso stesso? Non
avreb.

avrebbe l'uno imparato a parlare la lingua del sentimento, delle passioni, della natura; non sarebbe restato l'altro debole, freddo, ed affettato? Quando avesse avuto anche il talento della poesia, il suo falso genere l'avrebbe ingannato sull'uso che bisogna farne. La pompa epica avrebbe preso nello stile suo il luogo del naturale della poesia Drammatica. In luogo di scene naturalmente dialogate, noi avremmo avuto raccolte di massime, di madrigali, di epigrammi, di giri di parole, e di arzigogoli, per li quali la musica non ha giammai conosciuta espressione. Il gusto si sarebbe così poco formato, che non sarebbe si sentita la differenza dell'armonia poetica, e dell'armonia musicale, nè compreso, che il più bel pezzo di Tibullo sarebbe mal situato nel poema lirico, giusto perchè lo rende così bello, e sì prezioso (a). Si sarebbe veduto finalmen-
te

(a) Il Sig. *Gluk* nella prefazione all' *Alceste*, prefazione giudiziosissima in astratto, ma che in pratica da' precetti o non osservati da lui il primo, o che fanno urtare in scogli peggiori di quelli che si evitano, dice che la musica deve esser sempre su di parole esprimenti affetto, e che bisogna bandir dal teatro le massime e le sentenze: e intanto sceglie quel genere di Poesia maravigliosa, dove i Numi e i Genj non possono far altro, come saviamente avver-
tono

te lo strano fenomeno di un poeta lirico pieno di dolcezza, e di suono, pieno di diletto nella lettura, e di cui intanto farebbe stato impossibile di mettere i pezzi in musica.

Questo falso genere di poesia, in cui niente si riporta alla natura, non avrebbe egli impedito il musico francese di conoscere questa distinzione fondamentale dell'aria, e del recitativo? Un canto grave, e strascinante, simile al canto gotico delle nostre Chiese sarebbe diventato il recitativo dell'opera. Per dargli dell'espressione si sarebbe caricato di portamento di voce,

tono gli Enciclopedisti. Quell'apparato, con cui magnifica il Signor Gluk questa sua assertiva, ha imposto al dottissimo nostro Signor Planelli, il quale nel suo ben ponderato trattato dell'opera in musica fu la fede di Gluk crede, che le massime e le sentenze debbano sbandirsi dal Dramma in musica. Questo è un togliere il Dramma da mano de' filosofi, e darlo a' calzolari, sartori, e parrucchieri. *Vos exemplaria Græca* . . . Euripide, e Sofocle non sono che una raccolta di massime e di sentenze. METASTASIO è ammirabile per questa coia. Bisogna saperle spargere a tempo e a luogo, e senza pedanteria ed ostentazione, conservando i caratteri degli attori, ma non per motivo della musica. Questi compositori di *barcaruole* e *rondeau* si sgomentano a mettere in musica un'aria senza il *caro*, e il *ben mio*. Jomgnelli non si è mai sgomentato, e non si sgomenterebbe Gluk*, se il desiderio di far da Poeta non gli facesse conoscere poco il suo valore nella musica.

voce , di trilli , di tremoli , e malgrado questi laboriosi sforzi , non si farebbe nè anche dubitato di punteggiare il canto , di fare un interrogazione , una esclamazione cantando . La lentezza insostenibile di questo recitativo , il suo carattere contrario ad ogni specie di declamazione , avrebbero altronde reso l' esecuzione di una scena inseguebale su di questo teatro . L'aria , quest'altra parte principale del dramma in musica , farebbe così poco trovata , che l' istessa parola , che non spiegherebbe che i pezzi , che il musico fa per la danza , o delle strofe , nelle quali il poeta rinchiede delle massime , che fa servire al dialogo della scena , e di cui il compositore fa delle canzoni , che l' attore canta con una sorte di movimento . Si farebbero potute aggiungere a' divertimenti di questi spettacoli , delle *ariette* , ma che non sono giammai in situazione , che non stanno bene al soggetto , e di cui la denominazione stessa indica la povertà , e la puerilità . Queste ariette avrebbero ancora meravigliosamente contribuito a ritardare i progressi della musica ; poichè val meglio che la musica non esprima niente , che di vederla tormentarsi intorno di una *lancia* , di un *mormorio* , di un

on-

ondeggiamento, di una *catena*, di un *trionfo*.

Coll'idea di esporre agli occhi quel che non può agire che sull'immaginazione, e non fare l'effetto, che restando invisibile, il poeta non avrebbe egli trascinato il decoratore in stranezze, ed in bizzarrie, che gli avrebbero fatto conoscere il vero impiego di un' arte sì preziosa alla rappresentazione teatrale? Qual modello d' un giardino incantato, d' un palazzo di fate, d' un tempio aereo, vi è nella natura? Che puoi biammare, e lodare nel progetto, e nell'esecuzione di una tal decorazione, a meno che il decoratore non comparisca sublime a proporzione, ch' egli è stravagante? Non gli bisogna cento volte più di gusto, e di genio per mostrarci un grande, e bello edificio, un bel villaggio, una bella ruina, un bel pezzo di architettura? Sarebbe ella una impresa sensata di voler imitare nelle decorazioni i fenomeni fisici, e la natura in moto? Le agitazioni, le rivoluzioni, quelle che attaccano, e che atterriscono, non devono esser piuttosto nel soggetto dell'azione, e nel cuore degli attori, che nel luogo che occupano?

Quando sarebbe possibile di rappresentare con successo i fenomeni della natura, e

tutto ciò che accompagnerebbe l'apparizione di un Dio sopra un teatro di grandezza convenevole, l'ipotesi di uno spettacolo, dove le persone parlano, benchè cantando, non è ella forse troppo vicina alla nostra natura, per essere impiegata in un dramma, i di cui attori sono Dei? Il buon gusto non ordinerebbe di riservare tali soggetti allo spettacolo del ballo, e del pantomimo, a fin di rompere tra gli attori, e gli spettatori, il ligame della parola, che li approssimerebbe troppo, e che impedirebbe quegli di credere gli altri di una natura superiore alla propria? Se questa osservazione era giusta, bisognerebbe fidare il genere meraviglioso alla eloquenza muta, e terribile del gesto, e far servire la musica nelle occasioni alla traduzione non del discorso, ma de' movimenti (a).

Ecco talune questioni, che bisognerebbe

(a) La riflessione è più che vera. Il ballo ha più dell'illusione, e la sua ipotesi può comprender meglio il meraviglioso: Intanto dopo l'ingenua confessione di questi dotti Scrittori Francesi del falso piano della lor *Opera*, come non si arrossiscono quegli Italiani, che lavorano su di questo falso piano Francese, nell'atto che *Zeno*, e *Metastasio* han tanto sudato per toglier questi abusi? Soffriremo dopo la *Clemenza di Tito*, l'*Attilio Regolo*, il *Temistocle*, soffriremo nel nostro teatro *Amore e Psiche* del Coltellini? Io parlo del falso piano; perchè poi son di parere, che Col-

tel-

be illustrare senza prevenzione ; prima di sentenziare sul merito del genere chiamato *maraviglioso* , e prima d'intraprendere la poetica dell' opera Francese . Le arti , ed il gusto pubblico non potrebbero che guadagnare infinitamente ad una discussione imparziale.

ARTICOLO III.

DELL' OPERA ITALIANA (a):

DOpo il rinascimento delle lettere l'arte Drammatica si è rapidamente perfezionata nelle differenti contrade dell' Europa . L' Inghilterra ha avuto il suo *Shakespeare* ; la Francia ha avuto da un lato il suo immortal *Moliere* , e dall' altro il suo *Cornelio* , il suo *Racine* , il suo *Voltaire* . In Italia si son così tosto disimba-

Tom.I.

e

raz-

tellini sia il migliore , e il meno venditor di parole fra tutti i Poetatri Drammatici dopo *Metastasio* , con cui si può dir nata , e con cui si dirà morta l' opera in musica .

(a) Dopo esposti i difetti dell' Opera in musica Francese , in quest' Articolo si tratta de' difetti delle Opere in musica Italiane , difetti che sono egualmente veri , ma difetti particolari del Cantante , del Maestro , del tal Poeta , non già del piano Universale : difetti che si vanno introducendo adesso , che per mancanza di buoni Poeti la musica ha oppressa la Poesia .

razzati da questo falso genere di poesia chiamata *maraviglioso*, che la barbarie del gusto aveva introdotto nel secolo ultimo sopra tutti i teatri dell' Europa; ed in che si è voluto cantare sulla scena, si è veduto, che non ci era che la tragedia, e la commedia, che potessero essere poste in musica. Una felice combinazione avendo fatto nascere in un tempo stesso il poeta lirico il più facile, il più semplice, il più toccante, il più energico, l' illustre *Metastasio*, e questo gran numero di musici di genio, che l' Italia, e l' Allemagna anno prodotti, ed alla testa de' quali la posterità leggerà in caratteri incancellabili i nomi de' Vinci, de' Sassoni, de' Pergolesi; il dramma in musica è stato portato in questi tempi al più alto grado di perfezione. Tutti i gran quadri, le situazioni le più interessanti, le più patetiche, le più terribili; tutte le sorti delle tragedie, tutte quelle della vera commedia sono state sottoposte all' arte della musica, e ne anno ricevuto un grado di espressione, e di entusiasmo, che ha dappertutto strascinato e le genti di spirito e di gusto, ed il popolo. La musica, essendo stata consecrata in Italia fin dal nascere alla sua vera destinazione, all' espressione

sione del sentimento , e delle passioni , il poeta lirico non ha potuto ingannarsi su di quel che il maestro di cappella aspettava da lui ; non ha potuto far deviare costui a suo piacere , e fargli abbandonare la via della natura , e della verità.

Al contrario non bisogna maravigliarsi , che nella patria del gusto , e delle arti la tragedia senza musica sia stata assolutamente non curata . Per quanto sia toccante la rappresentazione tragica , ella comparirà sempre debole , e fredda a lato di quella che la musica avrà animata ; ed in vano la declamazione vorrebbe ella luttare contro gli effetti del canto , e delle sue impressioni . Per consolarsi di non aver eguagliato i suoi vicini in musica , la Francia deve dire che i suoi progressi in quest' arte le avrebbero forse impedito di avere il suo *Racine*.

Perchè dunque l'opera Italiana con mezzi così potenti, non ha rinnovato a' nostri giorni questi terribili effetti della tragedia antica, di cui l'istoria ci conserva la memoria? Come si è potuto assistere alla rappresentazione di talune scene, senza temere di aver il cuore troppo dolorosamente lacerato , e di cadere in uno stato troppo penoso , e troppo vicino alla situazione de-

plorabile degli eroi di questo spettacolo ? Non è nè il poeta , nè il maestro di cappella , che un critico illuminato accuserà in queste occasioni di essere stato al disotto del soggetto : bisogna dunque esaminare quali mezzi sianfi adoperati per rendere tanti sublimi sforzi di genio o inutili , o di poco effetto.

Allorchè uno spettacolo non serve , che di allettamento ad un popolo ozioso , cioè a questa scelta di una nazione , che si chiama *la buona compagnia* , è impossibile , che prenda giammai un' aria d' importanza ; e per qualunque genio , che voi accordate al poeta , bisognerà certamente che l' esecuzione teatrale , e mille' altre particolarità del suo poema si risentano della frivolità della loro destinazione . Sofocle facendo le trag-die travagliava per la patria , per la Religione , per le più auguste solennità della Repubblica (a). Tra tutti i poeti moderni , *Metastasio* ha forse goduto della sorte la più dolce , la più felice , al coverto dell' invidia , e della persecuzione , che sono oggidì assai volentieri la ricompensa del genio , come elle lo erano pres-

(a) Questo argomento è trattato diffusamente nella Dissertazione della *Filosofia della Musica* del Signor Mattei , che daremo in altro Tomo fra i seguenti .

presso gli antichi delle virtù, e de' servizi resi allo Stato, i talenti del primo poeta d'Italia sono stati costantemente onorati dalla protezione della Casa d'Austria: ma la sua situazione a Vienna è intanto differente da quella di Sofocle in Arene. Presso gli antichi lo spettacolo era un affare di stato; presso noi, se il governo se n' occupa, è per fargli mille sofistiche, e per farlo piegare a mille convenienze bizzarre. Lo spettatore, gli attori anno usurpato sul poema lirico un impero ridicolo, e le sue creature, il poeta, il musico, essi stessi vittime di questa tirannia sono stati i meno consultati sulla sua esecuzione.

Tutto il mondo fa, che in Italia il popolo non si raccoglie solamente a' teatri per vedere lo spettacolo, ma che i palchi son divenuti tanti circoli di conversazione, che si rinnovano più volte durante il tempo della rappresentazione. L'uso è di passare cinque, o sei ore all'opera, ma non è già per darle cinque, o sei ore di attenzione. Non si esige dal poeta che qualche situazione patetichissima, qualche scena bellissima, ed in tutto il resto si è condiscendente. Quando il musico ha riuscito di render famosi questi

spezzoni, che tutto il mondo fa a memoria di una maniera nuova, e degna dell'arte sua, ognun sente rapirsi, va in estasi, si abbandona all'entusiasmo, ma passata la scena, non si ascolta più. Così due, o tre arie, un bel duetto, una scena estremamente bella bastano alla riuscita di un'opera, e si è indifferente sulla totalità del dramma, basta che abbia donati tre, o quattro istanti che rapiscono, e che duri altronde il tempo che si è destinato a passare alla sala dell'opera (a).

Presso una nazione appassionata per il canto, che fa all'allettamento della voce il più grande de' sacrificj, e dove il canto è divenuto un'arte ch' esige oltre la più felice disposizione degli organi, lo studio

(a) Ecco il motivo, per cui oggi si vogliono *barcarole*, e *rondeau*: queste sono musichette staccate, e che sussistono da se, si vuol ciarlare in tutte le scene: quando poi si avvicina l'arietta senza preparazione alcuna, si rivolgono a sentire uno spezzone, che basta che contenti materialmente l'orecchio, poco preme se è adattato o no alle prole. Una musica legata all'incontro, come quelle del *Jommelli*, non li soffre, e si dice che è cosa di studio, e di Accademia, ed è difficile, e non è toccante. Come vuol toccare, quando non usando attenzione a quei maravigliosi legami, non se ne capisce la maestria? Stomachi deboli, che non soffrono cibi forti, nè vini amari. Ecco la Tragedia divenuta molle e snerata, e la musica Frigia minitura dell'effeminatezza.

dio lo più lungo , e lo più ostinato , il cantante ha dovuto bentosto usurpare un impero illegittimo sul poeta , e sul maestro di cappella . Tutto è stato sacrificato a' suoi talenti, ed a' suoi capricci . Si è poco curato delle imperfezioni dell' azione teatrale , bastacchè il canto fosse eseguito con una superiorità che seduce , ed incanta . Il cantante senza occuparsi della situazione , e del carattere della sua parte , ha limitate tutte le sue cure alla espressione del canto ; la scena è stata recitata , e rappresentata con una negligenza vergognosa . Il pubblico da spettatore che doveva essere , non è restato che uditore . Egli ha chiusi gli occhi , ed aperte le orecchie , e lasciando alla sua immaginazione la cura di mostrargli il vero atteggiamento , il vero gesto , i tratti , e la figura della vedova di Ettore , o della fondatrice di Cartagine , egli si è contentato di sentirne i veri accenti .

Questa indulgenza del pubblico ha lasciato da un lato l' azione teatrale in uno stato imperfettissimo , e dall' altro ha reso il cantante padrone de' suoi padroni . Basta che la sua parte gli desse occasione di sviluppare le bellezze dell' arte sua , e di far brillare la sua scienza , poco gl' impor-

terebbe , che questa parte fosse quella che il dramma richiederebbe . Il poeta fu obbligato di abbandonare lo stile drammatico , di fare delle situazioni disadatte , di cucire al suo poema qualche pezzo posticcio di comparazione , e di poesia epica ; ed il musico di farne delle arie nello stile più figurato , e per conseguenza più opposto alla musica teatrale , e per determinare il cantante ad incaricarsi di qualche aria semplice , e veramente sublime , che la situazione rendesse indispensabile al fondo del soggetto , bisognerebbe acquistarsi la sua compiacenza con questi spezzoni brillanti a spese della verità , e dell' effetto universale . L' abuso fu portato al punto , che allorchè il cantante non trovava le sue arie a suo gusto , ne sostituiva delle altre , che gli aveano reso degli applausimenti in altre opere , e sopra altri teatri , e di cui egli cambiava le parole come poteva per approssimarle alla sua situazione , ed alla sua parte il meno male che fosse possibile (a). Finalmente l'impresario

(a) Verità non conosciuta dagli sciocchi cantanti , che non vogliono studiare , e si figurano ristretta la loro abilità , e vogliono rattuccare co' lor quaresimali . Ma non è vero : una musica buona , che è buona in se stessa , non già per li particolari esteriori ornamenti ,

fario dell' opera diviene di tutti i tiranni del poeta il più ingiusto , e il più assurdo . Avendo studiato il gusto del pubblico , la sua passione pel canto , la sua indifferenza per le convenienze , ed il tutto insieme dello spettacolo , ecco a poco presso il trattato ch' egli propose al poeta lirico in conseguenza delle sue scoperte .

„ Voi siete l' uomo del mondo , di cui
 „ ho meno bisogno per la riuscita del
 „ mio spettacolo : dopo voi viene il maestro di cappella . Quel che mi è essenziale è di aver uno , o due soggetti
 „ che il pubblico idolatra ; non vi è cattiva opera con un Caffarelli , una Gabrieli . Il mio mestiere è di guadagnar
 „ danajo , come io sono obbligato di dar-

„ ne
 ti , è buona per tutti . La Balducci fece una comparsa magnifica sul teatro di Napoli con un' aria coll' uscita di oboe : quest' era la sua aria diletta : i suoi nemici dicean , ch' era un' aria vecchia , cantata in Firenze , ed il fatto era vero . Si riprodusse dopo la gran musica dell' *Armida* scritta da Jommelli otto anni indietro per la Signora de Amicis . Ognuno disse , ch'è la Balducci sarebbe caduta , ma non fu così . La Balducci con l' ajuto del celebre professore Millico studiò bene la difficile musica del gran Jommelli , e la Balducci rapì , cantò non meno della de Amicis , e forse se cantava quella solita aria , sarebbe miseramente caduta . Non parlo del valoroso Sig. *Marchesini* , che in detto Dramma cantò ciò , che fu scritto per *Aprile* ; perchè dell' abilità di questo gran musicista niuno ne ha dubitato .

„ ne prodigamente a' cantanti ; voi sen-
 „ tite che non me ne restano che pochis-
 „ simi per il maestro , ed ancor meno per
 „ voi : riflettete che la vostra ricompensa
 „ è la gloria .

„ Ecco alcune condizioni fundamenta-
 „ li , sotto le quali consentisco di azzar-
 „ dare il vostro poema , di farlo metter
 „ in musica , e di farlo eseguire da' miei
 „ cantanti .

„ I. Il vostro poema deve essere in tre
 „ atti , e questi tre atti insieme devono
 „ durare almeno cinque ore , compresi i
 „ balli , che farò eseguire negl'intermezzi .

„ II. Alla metà di ogni atto mi bisogna
 „ un cambiamento di scena , e di luogo ,
 „ di manieracchè vi siano due decorazioni
 „ per atto . Voi mi direte , che ciò sia
 „ domandar un poema in sei atti , poichè
 „ bisogna lasciar la scena vuota ad ogni
 „ cambiamento ; ma queste sono sottilità
 „ di mestiere , di cui non m' imbarazzo
 „ affatto .

„ III. Bisogna che nella vostra opera vi
 „ siano sei parti , mai meno di cinque ,
 „ nè più di sette ; cioè un primo attore ,
 „ ed una prima attrice , un secondo attor-
 „ re , ed una seconda attrice , ciò che farà
 „ due coppie di amorosi , che canteranno
 „ il

„ il *soprano* , o di un solo , sia uomo ,
 „ sia donna , potrà cantare il *contralto* . La
 „ quinta parte è quella del tiranno , del
 „ re , del padre , del governatore , del vec-
 „ chio ; questa appartiene all' attore , che
 „ canta il *tenore* . Al più voi potete im-
 „ piegare ancora alle parti de' confidenti
 „ uno , o due attori subalterni .

„ IV. Seguendo quest'ordine giudizioso ,
 „ e consacrato dall'uso , vi bisogna un du-
 „ plicato amore . Il primo attore dee es-
 „ ser innamorato della prima attrice , il
 „ secondo della seconda . Poi avrete da
 „ formar l'intrigo di tutte le vostre opere
 „ su di questo piano , senza di cui io non
 „ potrei servirmene . Io non esigo , che la
 „ prima attrice corrisponda precisamente
 „ all'amore del primo attore ; al contra-
 „ rio , io vi permetterò ogni combinazio-
 „ ne , ed ogni libertà a questo riguardo ,
 „ poichè io non amo di far il difficile
 „ senza soggetto , e basta che l'intrigo sia
 „ doppio , affinchè i miei secondi attori
 „ non dicano , che io loro faccia giuoca-
 „ re parti subalterne , io non v'inquieterò
 „ affatto sul resto . Ogni attore canterà
 „ due volte in ciascun atto , eccetto al
 „ terzo , dove l'azione affrettandosi verso
 „ il fine , non vi permetterà di situarvi
 „ tan-

„ tante arie, quante nelli precedenti . L'
 „ attore subalterno potrà cantare anche me-
 „ no degli altri .

„ V. Se non ho bisogno che di un sol
 „ duetto , questo appartiene di diritto al
 „ primo attore, ed alla prima attrice ; gli
 „ altri attori non anno il privilegio di
 „ cantare insieme . Non bisogna che que-
 „ sto duetto sia situato al terzo atto , bi-
 „ sogna cercare di metterlo alla fine del
 „ primo , o del secondo atto , o alla me-
 „ tà di uno di questi immediatamente
 „ prima del cangiamento di decorazione .

„ VI. Bisogna che ogni attore abban-
 „ doni la sua scena dopo aver cantata
 „ l' aria . Così allorchè l'azione gli avrà
 „ riuniti sul teatro , eglino sfileranno l'un
 „ dopo l'altro , dopo aver cantato ciascu-
 „ no a luogo suo . Voi vedete che l'ulti-
 „ mo che resta à tutto il luogo di can-
 „ tare un' aria brillante, che contenga una
 „ riflessione , una massima , una compara-
 „ zione relativa alla sua situazione , o a
 „ quella degli altri personaggi .

„ VII. Prima di far cantare ad un at-
 „ tore la sua seconda aria , bisogna che
 „ tutti gli altri abbiano cantato la loro
 „ prima ; e prima che possa cantare la
 „ sua terza , bisogna che tutti gli altri

„ ab-

„ abbiano cantato la loro seconda , e così
 „ di seguito fino alla fine ; poichè voi
 „ sentite che non bisogna confondere i
 „ ranghi, nè cedere i diritti di alcuno at-
 „ tore.

A questi strani articoli si può aggiun-
 gere quello , che l' avversione di Carlo VI.
 per le catastrofi tragiche , rese di una os-
 servazione indispensabile . Questo Principe
 volle, che tutto il mondo uscisse dall'ope-
 ra contento, e tranquillo; e Metastasio fu
 obbligato di raccomodar tutto così bene ,
 che verso lo snodamento tutti gl'attori del
 dramma fossero felici . Si perdonava a' cat-
 tivi , i buoni rinunciavano alla passione ,
 che aveva cagionato la loro infelicità , o
 quella degli altri nel corso del dramma ,
 dove mille altri ostacoli scomparivano :
 ogni attore cedeva un poco , e tutto era
 pacificato alla fine dell'opera (a).

Ecco i principj su' quali si fonda la
 poetica Italiana . Il poeta lirico fu tratta-
 to a poco presso come un ballerino di
 corda , al quale si liga il piede a fin di
 rendere il suo mestiere più difficile , ed i
 suoi lavori più sorprendenti .

Se

(a) Il Sig. *de Calfabigi* nella sua Dissertazione ri-
 leva con giudizio la prodigiosa varietà di METASTA-
 SIO, che sciogliendo tutti i nodi egualmente , è in-
 tanto differentissimo sempre negli sviluppi .

Se Metastasio malgrado i suoi ceppi ha potuto conservare ancora alle sue opere il naturale, e la verità, se n'è giustamente sorpreso; ma il tutto insieme del poema lirico ha dovuto risentirsene di queste leggi bizzarre, ed assurde; la forza de' costumi ha dovuto scomparire con quella dell'intrigo; la seconda coppia di amanti ha dovuto strascinare questo amor episodico, che deforma quasi tutte le opere d'Italia. Di questa maniera il poema lirico è divenuto un problema, in cui si trattava di tagliare tutti i pezzi sullo stesso modello, di trattare tutti i soggetti istorici e tragici a poco presso colli stessi personaggi (a). —

L'opera comica buffa non è stata soggetta in verità a tutti questi ostacoli; ma in controcambio non è stata trattata che da istrioni, o da poeti mediocri, che an-
no

(a) Se il METASTASIO nella sua situazione luminosa allato ad un Principe che avea gusto di musica, e di poesia, non potè liberarsi dalle catene degl'Impressarij, de' musici, de' maestri, che speriamo degli altri, che se osano disgustar questa gente, non sono adoperati? Contoliamoci però: il Sig. Mattei nella sua *Dissertazione de' Tragici Greci* anche ci ha dimostrato, che a questi, o simili inconvenienti eran soggetti anche quei famosi Scrittori. E' certo, che le catene son pesantissime, ed è questo il motivo, per cui il solo METASTASIO, a dispetto di tutte quelle catene, ha potuto esser perfettissimo Poeta.

no tutto sacrificato allo scherzo momentaneo . Questi pezzi sono ordinariamente pieni di situazioni comiche , perchè la necessità di situar l' aria produce la necessità di crear la situazione , ma purchè fosse originale , e piacevole , si perdonerebbe al poeta la stravaganza del piano , e del tutto insieme , ed i mezzi meschini , di cui si servisse per condur la situazione .

Quel che bisogna confessare a gloria del poeta , e del maestro di cappella , si è , ch'eglino non si son giammai ingannati un istante sulla lor vocazione , nè sulla destinazione della lor arte , e se l' opera Italiana è ripiena di difetti , che ne indeboliscono l' impressione , e l' effetto , felicemente non ve n'è alcuna , che non possa essere troncata senza toccarne il fondo , e l' essenza del poema lirico (a).

AR.

(a) La nostra opera buffa Italiana ha avuta la disgrazia di esser trattata da soggetti indegni , e niun dotto di proposito vi si è applicato . Del resto avrebbe minori legami . La musica è più naturale , perchè i cantanti son più deboli , e basta vedere gli squarci di Paefiello i e Piccinni . Gli attori , e le attrici possono esser in maggiore , o minor numero , perchè non portano tanto dispendio , e vi può esser più varietà ne' modi . Nelle nostre Napoletane ve son de' pezzi bellissimi da contendet co' Greci , mà pezzi: il tutto insieme è cattivo .

ARTICOLO IV.

Di talune cose accessorie al Poema Lirico .

NOi abbiain veduto quel che bisogna pensare de' *Couplets*, de' *duo*, e della maniera, con cui si posson far cantare due, o tre persone senza ferir il buon senso, e la verosomiglianza . Ci resta a parlare de' cori, che son frequentissimi nell' opera Francese, e rarissimi nelle opere Italiane. Questi ordinariamente terminano con un *Couplet*, che tutti gli attori uniti cantano in coro, e che non essendo legato al soggetto, sparirà tosto che sarà permesso al poeta di snodare la sua composizione, come il soggetto esige . Non vi è mezzo di cucire un *Couplet* a coro dopo l' opera di *Didone* abbandonata . Nell' opera Francese ogni atto ha il suo divertimento, ed ogni divertimento consiste in balli, in danze, ed in cori cantanti, ed i partegiani di questo spettacolo han sempre contato i cori tra' suoi principali vantaggi .

Per giudicare qual caso bisogna farne, non bisogna che risovvenirsi di quanto si è detto sopra al proposito de' *Couplets*, che il buon gusto non ha giammai permesso

meſſo di riguardare come una parte della muſica teatrale : Se è contra il buon ſenſo che un attore riſponda ad un altro con una canzone ; con qual verofi-
 miglianza un' aſſemblea intiera , o tutto un popolo potrà manifeſtare il ſuo ſentimento cantando inſieme , ed in coro lo ſteſſo *couplet* , e le parole medefime , la medefima aria ? Biſognerà dunque ſupporre ch'èglino ſianſi concertati prima , e che ſiano convenuti tra di loro dell' aria , e delle parole , colle quali eſprimeſſero il loro ſentimento ſu di quel che fa il ſoggetto della ſcena , e ciò che non potevano ſaper prima . Che in una cerimonia religiosa il popolo unito canti un inno all' onore di qualche divinità , io lo comprendo ; ma queſto *couplet* è un cantico ſacro , che tutto il popolo fa in ogni tempo a memoria , ed in queſte occaſioni i cori poſſono eſſere auguſti e belli . Tutto un popolo teſtimonio di una ſcena intereſſante può gittare un grido di gioja , di dolore , di ammirazione , di ſdegno , di ſpavento . Queſto coro , che non farà che una eſclamazione di qualche parola , e più ſpeſſo un grido inarticolato , potrà eſſere di più grande effetto . Ecco a poco preſſo l' impiego de' cori nella tragedia anti-

Tom.I. f ca ;

ca (a); ma che questi cori son differenti da questi freddi e rumorosi *complexs*, che spacciano i coristi dell'opera Francese senza azione, colle braccia incrociate, e con uno sforzo di polmone a stordir l'orecchia la più agguerrita!

Il buon gusto proscriverà dunque i cori dal poema lirico, sino a che l'opera fiasi approssimata alla natura per eseguire i gran quadri, ed i grandi movimenti colla verità ch' esigono. A questo bel momento per le arti che mi conduca l'uomo di genio, che fa la lingua delle passioni, e la scienza dell'armonia, ed io farò il suo poeta, ed io gli darò le parole di un coro, che niuno potrà sentire senza raccapecciarfi. Supponiamo un popolo oppresso, avvilito sotto il regno di un odioso tiranno. Supponiamo, che questo tiranno sia trucidato, o ch'egli muoja nel suo letto (poichè che importa la fine di un cattivo)? e che il popolo ubbriaco della gioja la più sfrenata di vedersene liberato, si unisca per proclamarne il successore. Perchè il mio soggetto divenga istorico, io chia-

(a) Quanto si siano ingannati gl'imitatori de' cori delle Tragedie antiche, l'ha dimostrato il Signor Mattei nella Dissertazione de' *Tragici Greci*, ove fa vedere che cosa era il coro, diversissimo da quello, ch'è presso di noi.

chiamerò il tiranno Commodo, il suo successore Pertinace; ed ecco il coro, che io propongo al maestro di cappella di far cantar al popolo Romano.

„ Che si strappi l'onore all' inimico della
 „ patria . . . all' inimico della patria!
 „ il parricida! il gladiatore! . . . Che si
 „ tolgano gli onori al parricida . . . che si
 „ strascini il parricida . . . che sia fatto
 „ in pezzi . . . l' inimico degli Dei! il
 „ parricida del Senato! . . . al massacro
 „ il gladiatore . . . l' inimico degli Dei . . .
 „ l' inimico del Senato! al massacro, al
 „ massacro . . . Egli ha massacrato il Senato,
 „ al massacro . . . egli ha massacrato
 „ il Senato, che sia lacerato a colpi di
 „ uncini . . . Egli ha massacrato l' innocente,
 „ che si laceri, che si laceri . . .
 „ Egli non ha risparmiato il proprio sangue,
 „ che si laceri . . . egli aveva meditata
 „ la morte, che si laceri . . . Tu
 „ ai tremato per noi, tu ai tremato con
 „ noi, tu ai divisi i nostri perigli . . .
 „ O Giove se tu vuoi la nostra felicità,
 „ conserva Pertinace! . . . Gloria alla fedeltà
 „ de' Pretoriani . . . alle armate
 „ Romane . . . alla pietà del Senato . . .
 „ Pertinace, noi te lo domandiamo, che il
 „ parricida sia strascinato . . . ch' egli sia

„ strascinato, noi te lo domandiamo : . .
 „ Dì con noi, che i delatori siano espósti
 „ a' leoni . . . Dì, a' leoni il gladiato-
 „ re . . . Vittoria per sempre al popolo
 „ Romano . . . libertà, vittoria . . . ono-
 „ re alla fedeltà de' soldati . . . alle coor-
 „ ti pretoriane . . . Che le statue del ti-
 „ ranno siano abbattute per tutto . . .
 „ per tutto . . . Che si abbatta il parrici-
 „ da, il gladiatore . . . Che si strascini
 „ l' assassino de' cittadini . . . che si spez-
 „ zino le statue . . . Tu vivi, tu vivi,
 „ tu ci comandi, e noi siamo felici . . .
 „ ah sì sì noi lo siamo . . . noi lo siamo
 „ degnamente, liberamente, veramente ...
 „ noi non temiamo più. Tremate delato-
 „ ri ! . . . a' leoni i delatori . . . alle
 „ verghe i delatori . . . perisca la memo-
 „ ria del gladiatore, pel parricida . . . al
 „ massacro il gladiatore . . . Cesare, or-
 „ dina gli uncini . . . che il parricida
 „ del Senato sia lacerato ... Ordina, que-
 „ sto è l' uso de' nostri avi . . . egli fu
 „ più crudele di Domiziano . . . più im-
 „ puro di Nerone . . . che gli si faccia
 „ come egli ha fatto . . . reabilita gl' in-
 „ nocenti . . . rendi gli onori alla memo-
 „ ria degl' innocenti . . . ch' egli sia stra-
 „ scinato, ch' egli sia strascinato . . . or-
 „ dina,

„ dina , 'ordina , noi te lo domandiamo
 „ tutti . . . egli ha posto il pugnale nel
 „ seno di tutti . Ch' egli sia strascinato ...
 „ egli non ha risparmiato nè età , nè ses-
 „ so , nè i suoi parenti , nè i suoi amici ...
 „ Ch' egli sia strascinato . . . ha violato
 „ i testamenti , ch' egli sia strascinato . . .
 „ ha rovinato le famiglie , ch' egli sia stra-
 „ scinato ... egli ha posto le teste a prez-
 „ zo , ch' egli sia strascinato ... ha rendu-
 „ to vile il Senato , che sia strascinato ...
 „ ha spogliati gl' eredi , che sia strascina-
 „ to ... fuor del Senato i suoi spioni ...
 „ fuor del Senato i suoi delatori ... fuor
 „ del Senato i corruttori de' schiavi ... Tu
 „ ai tremato con noi . . . tu fai tutto ...
 „ tu conosci i buoni , ed i cattivi ... tu
 „ fai tutto , punisci chi l' ha meritato ...
 „ Ripara i mali , che ci son fatti . . .
 „ noi abbiamo tremato per te . . . noi
 „ ci siamo abbassati sotto i nostri schia-
 „ vi . . . Tu regni . Tu ci comandi , noi
 „ siamo felici ... sì noi lo siamo ... che
 „ si facci il processo al parricida ... ordi-
 „ na , ordina il suo processo . . . vieni ,
 „ mostrati , noi aspettiamo la tua presen-
 „ za . . . Ahi lassi ! gl' innocenti sono an-
 „ cora senza sepoltura ! ... che il cadave-
 „ re del parricida sia strascinato . . . il
 „ par-

„ parricida ha aperto le tombe , egli ne ha
 „ fatto strappare i morti , che il suo ca-
 „ davere sia strascinato .

Ecco un coro . Ecco come convien far parlare un popolo intiero , quando si osa mostrarlo sulla scena . Che si paragoni quest' acclamazione del popolò Romano , nell' elevazione dell' Imperator Pertinace , coll' acclamazione de' Popoli di Zefiriti , allorchè Ati è proclamato gran Sacrificatore di Cibeles :

Avanti a voi tutto si abbassa , e tutto trema , vivete felici , i vostri giorni sono la nostra speranza . Niente non è sì bello che di vedere insieme un gran merito con un gran potere . Che si benedica il Ciel propizio , che nelle vostre mani mette la sorte degli uomini .

O che se gli paragoni quest' altro coro di una truppa degli Dei de' fiumi :

Che si canti , che si danzi , Ridiamo tutti quando bisogna : Questo non è mai troppo , che il piacere cominci , Si trova ben tosto la fine de' giorni di piacere . Si à bel discacciare il dolore , Egli ritorna più presto che non si pensa .

Qual popolo ha giammai espresso i suoi trasporti i più vivi in una maniera così vile e così fredda ? Che si richiami a
 me-

memoria intanto l'aria ancora più fredda, che *Lulli* à fatto su questi *couplets*; e si troverà che il musico ha sorpassato il poeta di molto.

Che le genti di gusto decidano tra questi cori, e quello che io propongo, e saranno forzati di aggiudicarmi il posto sul primo poeta lirico di Francia. Questo è, perchè il tenero *Quinault* à cercato i suoi cori in un genere insipido e falso; ed io ho preso il mio nella verità, e nell'istoria, dove *Lampridio* ce l'ha conservato parola per parola.

Questo coro potrà comparir lungo, ma non ad un maestro abile, che sentirà a primo colpo d'occhio, con qual rapidità devono tutti questi gridi succedersi, e ripetersi. Egli mi rinfaccerà piuttosto di aver usurpato i suoi diritti; ed in vece di rattenermi (come deve il poeta ad un semplice sbizzo delle principali idee, di cui l'interpretazione appartiene alla musica), di aver già posto nel mio coro ogni sorte di declamazione, tutto il disordine, tutto il tumulto, tutta la confusione del popolaccio sfrenato; di aver distribuito per così dire tutte le parti, e tutta la partizione; di aver distinto i gridi, che non sono spinti che da una voce sola, mentre un'altra

altra rimprovera da un altro lato , o che una imprecazione è interrotta da un' acclamazione di gioja , o che si mette a ripetere tutte le malvagità del tiranno l'una dopo l'altra , che uno comincia , *egli non ha risparmiato nè età , nè sesso* , che un altro aggiunge , *nè i suoi parenti* ; che un terzo seguita *nè i suoi amici* ; che tutti si riuniscono a gridare : *ch' egli sia strascinato* ; ecco dell' intraprese degne di un uomo di genio . Qual quadro ! io mi sento percosso dalle grida di un milione d' uomini ubriachi di furore e di gioja ; io fremò all' aspetto dell' immagine la più terribile , e la più spaventevole dell' entusiasmo popolare .

ARTASERSE.

••—————••
*Rappresentato con musica del VINCI la
prima volta in Roma, il Carnovale
dell' anno 1730, nel teatro
detto delle Dame.*
••—————••

Tom.I.

A

ARGO







Io condanno il mio figlio: Arbace mora

ARTASERSE Atto II. Scena XI.

ARGOMENTO.

*A*rtabano Prefetto delle Guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sacrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la Famiglia Reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la familiarità, ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i Principi reali figli di Serse, l'un contro l'altro in modo, che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d' Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento, e sicurezza è l'azione principale del Dramma. Giustino lib. 3. cap. 1.

A 2

IN

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE *Principe, e poi Re di Persia, amico d' Arbace, ed amante di Semira.*

MANDANE *Sorella di Artaserse, ed amante di Arbace.*

ARTABANO *Prefetto delle Guardie reali, padre di Arbace, e di Semira.*

ARBACE *Amico d' Artaserse, ed Amante di Mandane.*

SEMIRA *Sorella d' Arbace, ed amante d' Artaserse.*

MEGABISE *Generale dell' armi, e confidente d' Artabano.*

**L' Azione si rappresenta nella Città di Susa.
Reggia de' Monarchi Persiani.**

ARTA.

ARTASERSE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo del Re di Persia , corrispondente a varj appartamenti . Vista della Reggia . Notte con Luna .

MANDANE , ed ARBACE .

Arb. Addio .

Mand. Sentimi , Arbace .

Arb. Ah che l'aurora ,
Adorata Mandane , è già vicina :

E se mai noto a Serse

Fosse ch'io venni in questa reggia ad onta

Del barbaro sul cenno , in mia difesa

A me non basterebbe

Un trasporto d'amor , che mi consiglia ;

Non basterebbe a te d'essergli figlia .

Mand. Saggio è il timor . Questo real soggiorno

Periglioso è per te . Ma puoi di Susa

Fra le mura restar . Serse ti vuole

Esule dalla reggia ,

A 3

Ma

Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano
Il tuo gran genitore
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell' albergo real: che'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l'un dall'altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere:
Il popolo t'adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi in vano: ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l'amicizia in lui.
L'altra turba inconstante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch'io spero? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse

A T T O P R I M O: 7

I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai

Trovarmi sempre, e non vederti mai,
Giacchè il nascer vassallo

Colpevole mi fa, voglio, ben mio,

Voglio morire, o meritarti, Addio, (1)

Mand. Crudel! come ai costanza

Di lasciarmi così?

Arb. Non sono, o cara,

Il crudel non son io. Serse è il tiranno;

L'ingiusto è il padre tuo.

Mand. Di qualche scusa

Egli è degno però, quando ti nega

L'erichieste mie nozze, il grado, il mondo.

La distanza fra noi... Chi sa che a forza

Non simuli ferezza, e che in segreto

Pietoso il genitore

Forse non disapprovi il suo rigore?

Arb. Potea senza oltraggiarmi

Negarti a me; ma non dovea da lui

Discacciarmi così, come s'io fossi

Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,

Temerario chiamarmi, Ah Principessa,

Questo disprezzo io sento

Nel più vivo del cor! Se gli avi miei

Non distinse un diadema, in fronte almeno

Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene

Non scorre un regio sangue, ebbi valore

A 4

Di

(1) In atto di partire.

8 DELL' ARTASERSE

Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i meriti degli avi. Il nascer grande
E' caso, e non virtù; che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui, ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Mand. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.

Arb. Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ò gran rispetto.

Mand. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che'l tuo core
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arb. Ma quest'odio, o Mandane,
E' argomento d'amor: troppo mi sdegno;
Perchè troppo t'adoro, perchè penso
Che costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors'è l'ultima volta... Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri ch'io parta:
La crudeltà del genitore imita. (a)

Mand. Ferma, aspetta: ah! mia vita,

Io

(a) In atto di partire.

4

ATTO PRIMO.

9

Io non ò cor, che basti

A vedermi lasciar: partir vogl' io:

Addio, mio ben.

Arb. Mia Principessa, addio:

Mand. Conservati fedele;

Pensa, ch' io resto, e peno:

E qualche volta almeno

Ricordati di me.

Ch' io per virtù d' amore,

Parlando col mio core,

Ragionerò con te. (a)

SCENA II.

ARBACE, poi ARTABANO con spada
nuda insanguinata.

Arb. **O**H comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non m'uccide?

Art. Figlio, Arbace.

Arb. Signor.

Art. Dammi il tuo ferro.

Arb. Eccolo.

Art. Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

Arb. Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò? (b)

Art.

(a) Parte.

(b) Guardando la spada.

10 DELL' ARTASERSE

Art. Parti; saprai

Tutto da me.

Arb. Ma quel pallore, o padre,

Quei sospettosi sguardi

M'empiono di terror. Gelo in udirti

Così con pena articolare gli accenti;

Parla, dimmi, che fu?

Art. Sei vendicato:

Serse morì per questa man,

Arb. Che dici!

Che sento! Che facesti!

Art. Amato figlio,

L'ingiuria tua mi punse;

Son reo per te.

Arb. Per me sei reo? Mancava

Questa alle mie sventure. Ed or che sperì?

Art. Una gran tela ordisco:

Forse tu regnerai. Parti; al disegno

Necessario è ch'io resti.

Arb. Io mi confondo in questi

Orribili momenti.

Art. E tardi ancora?

Arb. Oh Dio!

Art. Parti; non più; lasciami in pace:

Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace!

Fra cento affanni, e cento

Palpito, tremo, e sento

Che freddo dalle vene

Fugge il mio sangue al cor.

Pre.

ATTO PRIMO. II
Prevedo del mio bene

Il barbaro marriro,
E la virtù sospiro,
Che perse il genitor. (a)

SCENA III.

ARTABANO, poi ARTASERSE, e
MEGABISE con Guardie,

Art. CORaggio, o miei pensieri. Il primo passo
V'obbliga agli altri. Il trattener la mano
Su la mèra del colpo
E' un farsi reo senza sperarne il frutto;
Tutto si versa, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue:
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggerti di timor serbarli invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all' arte,
Qual' insolite voci!
Qual tumulto!... Signor, tu in questo luogo
Pri-

(a) Mentre Arbace canta l'aria, Artabano, che non
l'ode, va sospettoso spiando intorno, ed ascoltando, per
poter regolarli a seconda di quello, che veda, o senta.
Dopo l'aria Arbace parte.

12 DELL' ARTASERSE

Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell'ira, che lampeggia in mezzo al pian-

Artas. Caro Artabano, oh quanto (10)
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.

Artab. Principe, io tremo
Al confuso comando!
Spiegati meglio.

Artas. Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.

Artab. Come!

Artas. No'l so. Di questa
Notte funesta infra i silenzi, e l'ombra
Assicurò la colpa un'alma ingrata.

Artab. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

Artas. Amico, intendo.
E' l'infedel germano,
E' Dario il reo.

Artab. Chi mai potea la reggia
Notturmo penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno... Ah, ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado

Un

Un eccetto tal volta all'altro eccetto.

Vendica il padre tuo, salva te stesso,

Artas. Ah! se v'è alcun, che senta

Pietà d'un Re trafitto,

Orror del gran delitto,

Amicizia per me, vada, punisca

Il parricida, il traditor.

Artab. Custodi,

Vi parla in Artaserse

Un Prence, un figlio, e, se volete, in lui

Vi parla il vostro Re. Compite il cenno:

Punite il reo. Son vostro duce; io stesso

Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.

(Favorisce fortuna i miei disegni.)

Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:

Chi sa che la vendetta

Non turbi il genitor più che l'offesa?

Dario è figlio di Serse.

Artab. Empio farebbe

Un pietoso consiglio:

Chi uccise il genitor non è più figlio.

Su le sponde del torbido Lete,

Mentre aspetta

Riposo, e vendetta

Freme l'ombra d'un padre, e d'un Re.

Fiera in volto

La miro, l'ascolto,

Che t'addita

L'aperta ferita

In quel seno, che vita ti diè. *Parte.*

SCENA IV.

ARTASERSE, e MEGABISE.

Art. Qual vittima si svena! Ah Megabise..

Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t'assicura il regno.

Art. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutti i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar . . . (a)

Meg. Signor, che fai?
E' tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad esser inumano
Più volte t'insegnò.

Art. Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non à? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.

Meg. Ma ragion di natura
E' il difender se stesso. Egli t'uccide,
Se

(c) In atto di partire.

Se non l'uccidi.

Art. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favore di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira. (a).

SCENA V.

SEMIRA, e detti.

Sem. **D**Ove, Principe, dove?

Art. Addio, Semira.

Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.

Art. Lascia ch'io vada:
Non arrestarmi.

Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?

Art. Se più t'ascolto
Tropo, o Semira, il mio dovere offendo.

Sem. Va pure, ingrato, il tuo disprezzo intendo.

Art. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir, ch'io sono ingrato:
Infelice, e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.

Se fedele a tè son io
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo fanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa. (b)

SCE.

(a) In atto di partire. (b) Parte.

SCENA VI.

SEMIRA, e MEGABISE.

Sem. **G**Ran cose io temo. Il mio germano
Arbace

Parte pria dell'aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core

Fra tanti suoi timori a un sol timore :

Meg. E tu sola non fai che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?

Che Dario è l'uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?

Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! Misera Persia!

Meg. Eh lascia

D'affiggerti, o Semira. Ai forse parte
Fra l'ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un Re manchi alla Persia? Avremo
avremo

Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.

Sem. Ne' disastri di un regno

Cia-

Ciascuno à parte, e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. Sento che immondo
E' del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch'io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente, e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?

Meg. So che parla in Semira
D'Artaserse l'amor; ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l'oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi d'un labro fedele
Il consiglio ascoltar? scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l'amore
D'uguaglianza si nutre. E se mai porre
Voleffi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.

Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

Meg. E' impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti sforza,
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.

Me. Ah, che l'fuggir non giova, Io porto in seno
Tom. I. B L'im-

L'immagine di te : quest'alma avvezza
 D'appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
 Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
 Si converte in natura,
 L'alma, quel che non à, sogna, e figura.
 Sogna il guerrier le schiere,
 Le selve il cacciator;
 E sogna il pescator
 Le reti, e l'amo.
 Sospito in dolce obbligo
 Sogno pur io così
 Colei, che tutto il dì
 Sospiro, e chiamo. (a)

S C È N A VII.

SEMIRA.

VOi della Persia, voi
 Deità protettrici, a questo impero
 Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo,
 Se trionfa di Dario! Ei questa mano
 Bramò vassallo, e sdegnarà sovrano.
 Ma chè? Sì degna vita
 Forse non vale il mio dolor? Si perda,
 Purchè regni il mio bene, e purchè viva.
 Per non esserne priva,
 Se lo bramassi estinto, empia farei:
 No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
 (a) *Parte.* Bra-

Bramar di perdere
 Per troppo affetto
 Parte dell'anima
 Nel caro oggetto,
 E' il duol più barbaro
 D'ogni dolor.
 Pur fra le pene
 Sarò felice,
 Se il caro bene
 Sospira,
 E dice:
 Troppo a Simira
 Fu ingrato amor. (a)

S C E N A VIII.

Reggia.

MANDANE. poi ARTASERSE.

Man. **D**Ove fuggo? Ove corro? E chi da
 Empia reggia funesta (questa
 M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
 Germana, amante, e figlia,
 Misera! in un istante
 Perdo i germani, il genitor, l'amante .

Artas. Ah Mandane...

Mand. Artaserse,

B 2

Dario

(a) Parte

Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo oh Dio?
Mi svelle dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D' Artabano, e di Dario.

Mand. Ecco Artabano.

S C E N A IX.

ARTABANO, e detti.

Artab. Signore.

Artas. Amico.

Artab. Io di te cerco.

Artas. Ed io

Vengo in traccia di te.

Artab. Forse paventi?

Artas. Sì temo . . .

Artab. Eh non temer: tutto è compito:

Artaserse è il mio Re, Dario è punito.

Artas. Numi!

Mand. O sventura!

Artab. Il parricida offerse

Incauto il petto alle ferite

Artas. Oh Dio!

Artab.

Artab. Tu sospiri? Ubbidito

Fu il cenno tuo.

Artas. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.

Mand. L'orrore,
Il pentimento suo

Dovevi preveder.

Artas. Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.

Artab. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi.
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria, che assalito.

Artas. Ah questi indegni
Non avranno macchiato
Del reggio sangue impunemente il brando.

Artab. Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci, e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo.

Artas. E' vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.

Artab. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D'una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

S C E N A X.

SEMIRA, e detti.

Sem. **A**rtaserse, respira.

Artas. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?

Sem. Dario non è di Serse il parricida.

Mand. Che sento!

Artas. E donde il fai?

Sem. Certo è l'arresto

Dell' indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scopersè
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante.

E' l' suo ferro di sangue ancor fumante.

Artab. Ma il nome?

Sem. Ognun lo tace,

Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio;

Mand. (Ah forse è Arbace!)

Artab. (E' prigioniero il figlio!)

Artas. Dunque un empio son io? Dunque Ar-
taserse

Salir dovrà sul trono

D' un innocente sangue ancora immondo;
Orribile alla Persia, in odio al mondo!

Sem. Forse Dario morì?

Artas.

Artas. Morì, Semira.

Lo scellarato cenno

Uscì da labbri miei. Fin ch'io respiri,

Più pace non avrò. Del mio rimorso

La voce ognor mi sonerà nel core,

Vedrò del genitore,

Del germano vedrò l'ombre sdegnate

I miei torbidì giorni, i sonni miei

Funestar minacciando; e l'inquiete

Furie vendricatrici in ogni loco

Agitarmi su gli occhi,

In pena oh Dio! della fraterna offesa,

La nera face in Flegetonte accesa.

Mand. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore,

L'involontario errore

O non è colpa, o è lieve.

Sem. Abbia il tuo sdegno

Un oggetto più giusto: in faccia al mondo

Giustifica te stesso

Colla strage del reo.

Artas. Dov'è l'indegno?

Conducetelo a me.

Artab. Del prigioniero

Vado l'arrivo ad affrettar. (a)

Artas. T'arresta;

Artabano, Semira,

Mandane, per pietà nessun mi lasci:

Affistetemi adesso; adesso intorno

B 4

Tutti

(a) In atto di Partire.

24 DELL' ARTASERSE

Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano. dov'è? Quest'è l'amore.
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M'abbandona così?

Mand. Non sai ch' escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imëneo?

Artas. Venga Arbace, io l' assolvo.

S C E N A XI.

MEGABISE, poi ARBACE *disarmato fra*
le Guardie, e detti.

Meg. **A**rbace è il reo.

Artas. Come!

Meg. Osservai il delitto in quel sembiante. (a)

Artas. L' amico!

Artas. Il figlio!

Sem. Il mio german!

Mand. L' amante!

Artas. In questa guisa, Arbace,
Mitorni innanzi? Ed ai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?

Arb. Sono innocente.

Mand. (Voleffe il ciel!)

Artas. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua

I so:

(a) *Accennando Arbace, che esce confuso.*

I sospetti, gl'indizj; e la ragione

Dell'innocenza tua sia manifesta.

Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.

Artab. (Seguitasse a tacer!)

Mand. Pure i tuoi sdegni

Contro Serse?

Arb. Eran giusti.

Artas. La tua fuga?

Arb. Fu vera.

Mand. Il tuo silenzio?

Arb. E' necessario.

Artas. Il tuo confuso aspetto?

Arb. Lo merita il mio stato.

Mand. E'l ferro asperso

Di caldo sangue?

Arb. Era in mia mano, è vero?

Artas. E non sei delinquente?

Mand. E l'occisor non sei?

Arb. Sono innocente.

Artas. Ma l'apparenza, o Arbace,

T' accusa, ti condanna.

Arb. Lo veggio anch'io; ma l'apparenza inganna.

Artas. Tu non parli, o Semira?

Sem. Io son confusa.

Artas. Parli Artabano.

Artab. Oh Dio!

Mi perdo anch'io nel meditar la scusa.

Artas. Misero! che farò? punire io deggio
Nell'

Nell'amico più caro il più crudele
 Orribile nemico! A che mostrarmi
 Così gran fedeltà, barbaro Arbace
 Quei soavi costumi,
 Quell'amor, quelle prove
 D'incorrotta virtude erano inganni
 Dunque d'un'alma rea? Potessi almeno
 Quel momento obbliar, che in mezzo all'
 armi

Me da' nemici oppresso
 Cadente sollevasti, e col tuo sangue
 Generoso serbasti i giorni miei,
 Che addeffo non avrei,
 Del padre mio nel vendicare il fato,
 La pena, oh Dio! di divenirti ingrato,

Arb. I primi affetti tuoi,
 Signor, non perda un innocente oppresso:
 Se mai degno ne fui, lo sono addeffo,

Artab. Audace! e con qual fronte
 Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
 il mio rossor, la pena mia tu sei.

Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!

Artab. Che vorresti da me? Che io fossi a parte
 De' falli tuoi del compartirti? Eh provi, (a)
 Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
 Sollecito la pena. In sua difesa
 Non gli giovi Artabano aver per padre.
 Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
 Di

(a) *Ad Artaserse:*

Di cui per questo regno

Tante volte pugnando, i campi aspersi:

Coll'altro, che in versai, questo si versi.

Artas. Oh fedeltà!

Artab. Risolvi, e qualche affetto,

Se ti resta per lui, vada in obbligo.

Artas. Risolverò; ma con qual core... Oh Dio!

Deh respirar lasciatemi

Qualche momento in pace;

Capace

Di risolvere

La mia ragion non è.

Mi trovo in un istante

Giudice, amico amante,

E delinquente, e Re. (a)

S C E N A XII.

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE, e Guardie.

Arb. (E Innocente dovrai

Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (b)

Meg. (Che avvenne mai?)

Sem. (Quante sventure io temo!)

Mand. (Io non spero più pace.)

Artaq. (Io fingo, e tremo.)

Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro
avrei

Sof.

(a) Parte.

(b) Da se.

28 DELL' ARTASERSE

Sofferto accusator senza lagnarmi;
 Ma che possa accusarmi,
 Che chieder possa il mio morir colui,
 Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
 Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno:
 Senta pietà del figlio il padre almeno.

Artab. Non ti son padre,
 Non mi sei figlio;
 Pietà non sento
 D'un traditor.
 Tu sei cagione
 Del tuo periglio,
 Tu sei tormento
 Del genitor. (a)

S C E N A XIII.

ARBACE, SEMIRA, MANDANE, ME-
 GABISE, e *Guardie*.

Arb. **M**A per qual fallo mai
 Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
 M'ascolti, mi compianga almen Semira.

Sem. Torna innocente, e poi
 T'ascolterò, se vuoi;
 Tutto per te farò.
 Ma finché reo ti veggio,
 Compiangerti non deggio,
 Difenderti non so. (b)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCE-

S C E N A XIV.

ARBACE, MANDANE, MEGABISE,
e Guardie.

Arb. **E** Non v'è chi m'uccida? Ah Megabise!
S' ai pietà ...

Meg. Non parlarmi.

Arb. Ah Principessa!

Mand. Involati da me.

Arb. Ma senti, amico.

Mag. Non odo un traditore. (a)

Arb. Oda un momento

Mandane almeno...

Mand. Un traditor non sento. (b)

Arb. Mio ben, mia vita ... (c)

Mand. Ah scellerato! Ardisci

Di chiamarmi tuo bene?

Quella man mi trattiene,

Che uccise il genitore?

Arb. Io non l'uccisi.

Mand. Dunque chi fu? parla.

Arb. Non posso. Il labbro...

Mand. Il labbro è menzognero.

Arb. Il core...

Mand.

(a) Parte.

(b) In atto di partire,
Trattenendola.

30 DELL' ARTASERSE

Mand. Il core

No che del suo delitto orror non sente.

Arb. Son io...

Mand. Sei traditor.

Arb. Sono innocente.

Mand. Innocente!

Arb. Io lo giuro.

Mand. Alma infedele!

Arb. (Quanto mi costa un genitor erudele!)

Cara, se tu sapessi...

Mand. Eh che mi sono

Gli odj tuoi contro Serse affai palesi.

Arb. Ma non intendi...

Mand. Intesi

Le tue minacce.

Arb. E pur t'inganni.

Mand. Allora,

Perfido, m'ingannai,

Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai-

Arb. Dunque adesso...

Mand. T'aborro...

Arb. E sei...

Mand. La tua nemica.

Arb. E vuoi...

Nanc. La morte tua.

Arb. Quel primo asserto...

Mand. Tutto è cangiato in sdegno.

Arb. E non mi credi?

Mand. E non ti credo indegno.

Dim-

Dimmi che un empio sei,
 Ch' ai di macigno il core,
 Perfido traditore,
 E allor ti crederò.
 (Vorrei di lui scordarmi,
 Odiarlo, oh Dio! vorrei;
 Ma sento che sdegnarmi,
 Quanto dovrei, non so.
 Dimmi che un empio sei,
 E allor ti crederò.
 (Odiarlo, oh Dio vorrei.
 Ma odiarlo, oh Dio, non so.) (a)

S C E N A XV.

ARBACE con Guardie.

NO che non à la forte
 Più sventure per me. Tutte in un giorno,
 Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l' amico,
 M' insulta la germana,
 M' accusa il genitor, piange il mio bene,
 E tacer mi conviene!
 E non posso parlar! Dove si trova
 Un' anima, che sia
 Tormentata così come la mia?
 Ma, giusti Dei, pi-tà. Se a questo passo
 Lo sdegno vostro a danno mio s' avanza,
 Pre-

(a) Parte.

Pretendete da me troppa costanza:

Vo folcando un mar crudele

Senza vele,

E senza farte:

Freme l'onda, il ciel s'imbruna,

Cresce il vento, e manca l'arte;

E il voler della fortuna

Son costretto a seguitar.

Infelice! in questo stato

Son da tutti abbandonato:

Meco sola è l'innocenza,

Che mi porta a naufragar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO. ³³

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

ARTASERSE, ed ARTABANO.

Artas. **D**Al carcere, o custodi, (a)
Quì si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo!

Artab. Io non vorrei
Che credesti, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, mal fondata speme
Di trovarlo innocente. E' troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua sicurezzza. Ancor del fallo
E' ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprire.

Artas. La tua fortezza
Quanto invidia, Artabano! Io mi sgomento
D'un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

Artab. La fermezza del volto

Tom. I. C Quan-

(a) Nell'uscire verso la scena.

Quanto costa al mio core! Intesi anch'io
Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch'io fossi padre, era vassallo.

Artas. La tua virtude istessa

Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Tropo ingrata mercede a meriti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione
Ch'io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

Artab. Che far poss'io,

S'ogni evento l'accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l'infelice à forse
Qualche ragion del suo silenzio. A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allantano:
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova se puoi,

Un.

Un'ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l'onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.

Rendemi il caro amico,

Parte dell'alma mia;

Fa che innocente sia,

Come l'amai fin or.

Compagni dalla cuna

Tu ci vedesti, e sai

Che in ogni mia fortuna

Seco fin or provai

Ogni piacer diviso,

Diviso ogni dolor. (a)

S C E N A II.

[ARTABANO, e poi ARBACE con alcune
Guardie .

Art. **S**On quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (b)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ad ogni cenno. (c)

Arb. (Il padre
Solo con me!)

Art. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte

C 2

All'

(a) Parte .

(b) Alle Guardie .

(c) Partono .

All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi, e lui.

Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto?

Art. Eh vieni
Folle che sei. La libertà ti rendo:
T' involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.

Arb. Che dici? Al regno!

Art. E' da gran tempo, il fai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basti mostrarti. O' già la fede in pegno
De' primi Duci

Arb. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco! Ah padre
Lasciami l'innocenza.

Art. E' già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.

Arb. Ma non è vero.

Art. Questo non giova. E' l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira, e se le togli questo;
In nulla si risolve. Il giusto è solo,
Chi

ATTO SECONDO: 37

Chi sa fingerlo meglio, chi nasconde
Con più destro artificio i sensi fui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

Arb. T'inganni. Un'alma grande
E' teatro a se stessa. Ella in segreto
S'approva, e si condanna.

E placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.

Art. Sia ver; ma l'innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?

Arb. E quella vita o padre,
Che mai la credi?

Art. Il maggior dono o figlio,
Che dar possan gli Dei.

Arb. La vita è un bene,
Che usandone si scema. Ogni momento,
Ch'altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir, quando si nasce,

Art. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T'affretta.

Arb. No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trafsgredito da me.

Art. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (a)

Arb. In pace (b)

C 3

La-

(a) Va per prenderlo.

(b) Si scosta.

Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
 Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi,
 Farò . . .

Art. Minacci, ingrato!

Parla, di, che farai?

Arb. Nol so; ma tutto

Farò per non seguirti.

Art. E ben vediamo

Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (a)

Arb. Custodi, olà.

Art. T'accheta.

Arb. Olà, custodi, (b)

Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
 Guidatemi di nuovo.

Art. (Ardo di sdegno.)

Arb. Padre, un addio.

Art. Va, non t'ascolto, indegno.

Arb. Mi scacci sdegnato,
 Mi sgridi severo;
 Pietoso, placato
 Vederti non spero,
 Se in questi momenti
 Non senti
 Pierà.

Che ingiusto rigore!

Che fiero consiglio!

Scordarsi l'amore

D'un

(a) Lo prende per mano.

(b) Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.

ATTO PRIMO.
D'un misero figlio,
D'un figlio infelice,
Che colpa non à, (a)

39

S C E N A III.

ARTABANO, poi MEGABISE.

Art. **I** Tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l'ammiro,
E d'ira, e di pietà fremo, e sospiro.

Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio; ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace.
A liberar si voli.

Art. Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. De' giorni suoi
Cura non à; perde se stesso, e noi.

Meg. Che dici?

C 4

Art.

(a) Parte colle Guardie.

Art. In van fin ora

Con lui contesi.

Meg. A liberarlo a forza

Al carcere corriamo.

Art. Il tempo istesso,

Che perderemo in superar la fede,

E'l valor de' custodi, agio bastante

Al Re farà di preparar difese.

Meg. E' ver. Dunque Artaserse

Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

Art. Ma rimane in ostaggio

La vita del mio figlio.

Meg. Ecco il riparo:

Dividiamo i seguaci. Assaliremo

Nell'istesso momento,

Tu il carcere, io la reggia.

Art. Ah, che divisi

Siamo deboli entrambi.

Meg. Ad un partito

Convien pure appigliarsi.

Art. Il più sicuro

E' il non prenderne alcuno. Agio bisogna

A ricompor le sconcertate fila

Della trama impedita.

Meg. E se frattanto

Arbace si condanna?

Art. Il caso estremo

Al più pronto rimedio

Risolver ne farà. Basta per ora

Che

ATTO SECONDO. 41

Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M'applicherò. Non m'avvisai fin ora
D'abbisognarne; reputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.

Meg. Di me disponi,
Come più vuoi.

Art. Deh non tradirmi, amico,

Meg. Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.

Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti?

Art. E' poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai, s'io t'amo;
Se m'arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi; non li condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L'amor suo t'afficuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

Meg. Oh qual contento!

- SCE -

S C E N A IV.

SEMIRA, e detti.

Art. **F**iglia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Aimè, che sento!)

E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...

Art. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.

Sem. Il sacrificio è grande:
Signor, meglio rifletti, Io son...

Art. Tu sei

Folle, se mi contrasti.

Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.

Amalo, e se al tuo sguardo

Amabile non è,

La man, che te lo diè,

Rispetta, e taci.

Poi nell'amar men tardo

Forse il tuo cor sarà,

Quando fumar vedrà

Le facre faci. (a)

SCE

(a) Parte.

S C E N A V.

SEMIRA, e MEGABISE.

Sem. **A** Scolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?

Meg. Che non farei,

Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.

Meg. Questo timore
Dilegui un tuo comando.

Sem. Ah, se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.

Meg. Io?

Sem. Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.

Meg. T'ubbidirei; ma parmi
Ch'ora meco scherzar voglia Semira.

Sem. Io non parlo da scherzo.

Meg. Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.

Sem. Tu mi deridi. Io ti credei fin ora
Più generoso amante.

Meg. Ed io più saggia
Fin ora ti credei.

Sem. D'un'alma grande

Che

Che bella prova è questa!

Meg. Che discreta richiesta

Da farsi a un amator!

Sem. T'aperfi un campo,

Ove potevi esercitar con lode

La tua virtù, senz'effermi molesto.

Meg. La voglio esercitar, ma non in questo.

Sem. Dunque in vano sperai!

Meg. Sperasti in vano.

Sem. Dunque il pianto?

Meg. Non giova.

Sem. Queste preghiere mie?

Meg. Son sparfe a' venti.

Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti:

Non lusingarti mai

Ch'io voglia amarti. Abborrirò costante

Quel funesto legame,

Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,

Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore:

La mano avrai, ma non sperare il core.

Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento

Di vederti mia sposa. E per vendetta,

Se ti basta di odiarmi,

Odiarmi pur, ch'io non saprò lagnarmi.

Non temer ch'io mai ti dica

Alma infida, ingrato core:

Possederti ancor nemica

Chiamerò felicità.

Io detesto la follia
D'un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (a)

S C E N A VI.

SEMIRA, poi MEGABISE.

Sem. **Q**ual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!

Mand. Non mi arrestar, Semira.

Sem. Ove t'affretti?

Mand. Vado al real Consiglio.

Sem. Io tua seguace

Sarò, se giova all'infelice Arbace.

Mand. L'interesse è distinto:

Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.

Sem. E un'amante d'Arbace

Parla così?

Mand. Parla così, Semira,

Una figlia di Serse.

Sem. Il mio germano

O non à colpa, o per tua colpa è reo,

Perchè troppo t'amò.

Mand. Questo è il maggiore

De' falli suoi. Col suo morir degg'io

Giustificar me stessa, e vendicarmi

Di

(a) Parte.

Di quel rossor, che soffre
Il mio genio real, che a lui donato,
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.

Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?

Mand. No, che non basta.

Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l'affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi: e temo in lui
Quell'ignoto poter, quell'astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.

Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Ai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.

Mand. Ah barbara Semira!

Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni

Con

ATTO SECONDO.

47

Con quest'idea, che'l mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d'un amor tiranno

Credei di trionfar,

Lasciami nell'inganno,

Lasciami lusingar

Che più non amo.

Se l'odio è il mio dover,

Barbara, e tu lo fai,

Perchè avveder mi fai,

Che in van lo bramo? (a)

S C E N A VII.

SEMIRA.

A Qual di tanti mali

Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,

Megabise, Artaserse, il genitore,

Tutti son miei nemici. Ognun m'affale

In alcuna del cor tenera parte:

Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli
altri

Senza difesa esposta, ed il contrasto

Sola di tutti a sostener non basto.

Se del fiume altera l'onda

Tenta uscir dal letto usato,

Corre a questa, a quella sponda

L'affannato

Agricoltor,

(a) Parte.

Ma

Ma disperde in su l' arene
 Il sudor, le cure, e l'arti;
 Che se in una ci lo trattiene,
 Si fa strada in cento parti
 Il torrente vincitor. (a)

S C E N A VIII.

Gran Sala del real Consiglio con trono da
 un lato, sedili dall' altro per li Grandi
 del regno. Tavolino, e sedia alla destra
 del suddetto trono.

*ARTASERSE preceduto da una parte delle
 Guardie , e da' Grandi del regno , e
 seguito dal restante delle Guardie,
 poi MEGABISE.*

Art. **E**Ccomi, o della Persia
 Fidi sostegni, del paterno foglio
 Le cure a tollerar. Son del mio regno
 Sì torbidi i principj, e sì funesti,
 Che l' inesperta mano
 Teme di questo avvicinarsi al freno:
 Voi, che nudrite in seno
 Zelo, valore, esperienza, e fede,
 Dell' affetto in mercede,
 Che'l mio gran genitor vi diede in dono,
 Sia-

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO. 49

Siatemi scorta in su le vie del trono.

Meg. Mio Re, chiedono a gara
E Mandane, e Semira a te l'ingresso.

Art. Oh Dei! vengano. Io vedo (a)
Qual diversa cagione entrambe affretta.

S C E N A IX.

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE;
e detto.

Sem. **A**Rtaferse, pietà.

Mand. Signor, vendetta.

D'un reo chiedo la morte.

Sem. Ed io la vita

D'un innocente imploro.

Mand. Il fallo è certo.

Sem. Incerto è il traditor.

Mand. Condanna Arbace

Ogni apparenza.

Sem. Affolve

Arbace ogni ragione.

Mand. Il sangue sparso

Dalle vene del padre

Chiede un castigo.

Sem. E il conservato sangue

Nelle vene del figlio un premio chiede.

Mand. Ricordati, . .

Tom.l.

D

Sem.

(a) *Parte Megabise.*

50 DELL' ARTASERSE

Sem. Rammenta...

Mand. Che sostegno del trono

Solo è il rigor.

Sem. Che la clemenza è base.

Mand. D'una misera figlia

Deh t'irriti il dolor.

Sem. Ti plachi il pianto

D'un' afflitta germana.

Mand. Ognun, che vedi,

Fuor che Semira, il sacrificio aspetta.

Sem. Artaserse, pietà

Mand. Signor, vendetta. (a)

Art. Sorgete, oh Dio! forgete. Il vostro affanno

Quanto è minor del mio! Teme Semira

Il mio rigor: Mandane

Teme la mia clemenza. E amico, e figlio

Artaserse sospira

Nel timor di Mandane, e di Semira.

Solo d'entrambe io così provo... Ah vieni,

Consolami, Artabano. Ai per Arbace (b)

Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCE-

(a) S'inginocchiano.

(b) Vedendo Artabano.

S C E N A X.

ARTABANO, e detti.

Artab. **E'** Vana

La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.

Artas. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?*Sem.* Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un'infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!*Artas.* Semira, a torto
M'accusi di crudel. Che far poss'io,
Se difesa non à? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l'ascolti:
Ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.*Artab.* Come!*Mand.* E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir no'l vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.

52 DELL' ARTASERSE

Artas. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fe; che un figlio accusa,
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
A' più ragion di me.

Mand. Ma sempre è padre.

Artas. Perciò doppia ragione
A' di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e'l suo roffore.

Mand. Così, se Arbace è il reo,
La vittima afficuro al Re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

Artab. Ah Signor! qual cimento...

Artas. Degno di tua virtù.

Artab. Di questa scelta
Che si dirà?

Artas. Che si può dir? Parlate, (a)
Se v'è ragion, che a dubitar vi muova.

Meg. Il silenzio d'ognun la scelta approva.

Sem. Ecco il germano.

Mand. (Aimè!)

Artas. S'ascolti. (b)

Artab. (Affetti,
Ah tollerate il freno!)(c)

Mand. (Povero cor, non palpitarmi in seno.)
SCE.

(a) A' Grandi.

(b) Artaserse va in trono, e i Grandi siedono.

(c) Nell' andare a sedere al tavolino.

S C E N A XI.

ARBACE *con catene fra alcune Guardie, e detti.*

T Anto in odio alla Persia
 Dunque son io, che di mia rea fortuna
 L'ingiustizie a mirar tutta s'aduna?
 Mio Re...

Artaf. Chiamami amico. In fin ch'io possa
 Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
 E perchè sì bel nome
 In un giudice è colpa, ad Artabano
 Il giudizio è commesso.

Arb. Al padre!

Artaf. A lui.

Arb. (Gelo d'orror!)

Artab. Che pensi? Ammiri forse
 La mia costanza?

Arb. Inorridisco, o padre,
 Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
 Qual io son, qual tu sei. Come potesti
 Farti giudice mio? Come conservi
 Così intrepido il volto, e non ti senti
 L'anima lacerar?

Artab. Quai moti interni
 Io provo in me, tu ricercar non devi,
 Nè quale intelligenza

Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante, in faccia a
questi

Giudice non farei, reo non saresti.

Artas. Misero genitor!

Mand. Quì non si venne

I vostri ad ascoltar privati affanni.

O Arbace si difenda, o si condanni,

Arb. (Quanto rigor!)

Artab. Dunque alle mie richieste

Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,

Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:

Ecco le prove. Un temerario amore,

Uno sdegno ribelle...

Arb. Il ferro, il sangue,

Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga

So che la colpa mia fanno evidente,

E pur vera non è; sono innocente.

Artab. Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno

Dell'offesa Mandane.

Arb. Ah! se mi vuoi

Costante nel soffrir, non assalirmi

In sì tenera parte. Al nome amato,

Barbaro genitor...

Artab. Taci; non vedi

Nella tua cieca intolleranza, e stolta

Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta?

Arb.

Arb. Ma, padre...

Artab. (Affetti, ah tollerate il freno!)

Mand. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

Artab. Chiede pur la tua colpa

Difesa, o pentimento.

Artas. Ah porgi aita

Alla nostra pietà!

Arb. Mio Re, non trovo

Nè colpa, nè difesa,

Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi

Mille volte ragion di questo eccesso,

Tornerò mille volte a dir l'istesso.

Artab. (Oh amor di figlio!)

Mand. Egli ugualmente è reo,

O se parla, o se tace. Or che si pensa?

Il giudice che fa? Questo è quel padre,

Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?

Mand. (Alma, coraggio.)

Artab. Principessa, è il tuo sdegno

Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia

Nel rigor d'Artabano un grand' esempio

Di giustizia, e di se non visto ancora.

Io condanno il mio figlio, Arbace mora. (a)

Mand. (Oh Dio!)

Artas. Sospendi, amico,

Il decreto fatal.

Artab. Segnato è il foglio:

D 4

O'

(a) *Sottoscrive il foglio.*

O' compito il dover. (a)

Artaf. Barbaro vanto! (b)

Sem. Padre inumano!

Mand. (Ah mi tradisce il pianto!)

Arb. Piange Mandane! E pur sentisti al fine

Qualche pietà del mio destin tiranno?

Mand. Si piange di piacer, come d'affanno.

Artab. Di giudice severo

Adempite ho le parti. Ah si permetta

Agli affetti di padre

Uno sfogo, o Signor. Figlio perdona

Alla barbara legge

D'un tiranno dover. Soffri, che poco

Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi

L'aspetto della pena: il mal peggiore

E' de' mali il timor.

Arb. Vacilla, o padre,

La sofferenza mia. Trovarmi esposto

In faccia al mondo intero

In sembianza di reo: veder recise

Sul verdeggiar le mie speranze; estinti

Su l'aurora i miei dì; vedermi in odio

Alla Persia, all' amico, a lei, che adoro

Saper, che'l padre mio...

Barbaro padre... (Ah. ch'io mi perdo!) Ad-
dio. (c)

Artab.

(a) S' alza, e dà il foglio.

(b) Scende dal trono, ed i Grandi si levano da sedere.

(c) In atto di partire, e poi si ferma.

Artab. (Io gelo!)

Mand. (Io moro!)

Arb. Oh temerario Arbace!

Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D'un infano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e invece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi conadanna.

Artab. Basta, forgi; pur troppo

Ai ragion di lagnarsi:

Ma sappi... (Oh Dio!) Prendi un abbraccio,
e parti.

Arb. Per quel paterno amplesso,

Per questo estremo addio.

Conservami te stesso,

Placami l'idol mio,

Difendimi il mio Re!

Vado a morir beato,

Se della Persia il fato

Tutto si sfoga in me. (A)

SCE-

(a) Parte fra le Guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.

S C E N A XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA,
ed ARTABANO.

Mand. **A**H, che al partir d' Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)
Artab. A prezzo del mio sangue ecco, o
Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.

Mand. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei: fuggi la luce
Delle stelle, e del sol: celati, indegno,
Nelle più cupe, e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d' umanità privo, e di affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.

Artab. Dunque la mia virtù...

Mand. Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
A' questa i suoi confini, e quando eccede;
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

Artab. Ma non sei quell' istessa,
Che fin or m' irritò?

Mand. Son quella, e sono
Digna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte

Di

Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non dovevo ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obbligo:
Questo era il tuo dover, quello era il mio;

Va tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v'è.

Quanto di reo produce
L'Africa al Sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. (a)

S C E N A XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, ed ARTABANO?

Artas. **Q**uanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!
Sem. Inumano! tiranno!

Così presto ti cangi?

Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?

Artas. All'arbitrio del padre
La sua vita commisi,

Ed

(a) *Parte.*

60 DELL' ARTASERSE

Ed io sono il tiranno? ed io l'uccisi?

Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo alla legge. A te Sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Effer pietoso, e tu il dovevi. Eh dimmi
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non ai, non senti amore.

Artas. Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ò pietà del tuo duol, se t'amo ancora.

Sem. Ben ti credei fin ora,
Lusingata ancor io dal genio antico:
Pietoso amante, e generoso amico:
Ma ti scopre un istante
Perfido amico, e dispietato amante..

Per quell'affetto,
Che l'incatena,
L'ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.

Tu, delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà. (a)

(a) *Parte.*

SCE.

S C E N A XIV.

ARTASERSE, ed ARTABANO.

Artas. **D**ell' ingrata Semira
I rimproveri udisti?

Artab. Odi gli sdegni
Dell' ingiusta Mandane?

Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.

Artab. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.

Artas. Di mia clemenza
E' questo il prezzo?

Artab. La mercede è questa
D' un' austerà virtù?

Artas. Quanto in un giorno;
Quanto perdo, Artabano!

Artab. Ah non lagnarti!

Lascia a me le querele. Oggi d' ogni alro
Più misero son io.

Art. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.

Non conosco in tal momento

Se l' amico, il genitore

Sia più degno di pietà.

So però per mio tormento,

Ch' era scelta in me l' amore;

Ch' era in te necessità. (a)

(a) Parte.

SCE-

S C E N A XV.

ARTABANO.

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi perfi
Nel sentirmi d' Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.

Così stupisce, e cade
Pallido, e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L'attonito pastor.

Ma quanto poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigioniero Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla Reggia.

ARBACE, poi ARTASERSE.

Arb. **P** Erchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
E' follecito il morir.

Art. Arbace.

Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia, e d'orror chi mai ti guida?

Art. La pietà, l'amicizia.

Arb. A funestarti
Perchè vieni o Signor?

Art. Vengo a salvarti.

Arb. A salvarmi!

Art. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi

Ram:

64 DELL' ARTASERSE

Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

Art. Se reo tu sei,

Io ti rendo una vita,
Che a me donasti: e se innocente, io t'offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottenere. Fuggi, risparmia
D'ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest'alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che Nume
Protegga l'innocenza, io non ò pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognun mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa, e l'merto,
Che il fallo è dubbio, il beneficio è certo.

Arb. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al
mondo

Colpevole apparisco, ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all'amico conservo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l'onore.

Art. Senti non anco intesi

Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All'onor mio
Basterà, che si sparga,
Che un segreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli

Di

ATTO TERZO: 65

Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono

Un giorno esser palese...

Art. Ah parti,

Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss'io, Re te'l comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:

Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice

Distinguano i trionfi: allori, e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga

I suoi giorni la Parca; e resti a lui

Quella pace, che io perdo,

Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria, e all'amico io non ritorno.

L'onda dal mar divisa

Bagna la valle, il monte;

Va passaggiera

In fiume,

Va prigioniera

In fonte,

Mormora sempre, e geme,

Fin che non torna al mar:

Al mar, dov'ella nacque,

Dove acquistò gli umori,

Tom. I.

E

Do-

Dove da' lunghi errori,
Spera di ripotar. (a)

S C E N A II.

ARTASERSE.

QUella fronte sicura, e quel sembiante
Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d'un alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
 Nuvoletta opposta al Sole
 Spesso il giorno adombra, e vela,
 Ma non cela
 Il suo splendor.
Copre in van le basse arene
Picciolo rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell'umor. (b)

SCE.

(a) *Parte.*(b) *Parte.*

S C E N A III.

ARTABANO *con seguito di congiurati, poi*
MEGABISE, *tutti da' cancelli, a guar-*
dia de' quali restano i congiurati.

Art. **F** Iglio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso. (a)

Meg. E ancor si tarda? (b)
Ormai tempo faria... Ma què non vedo
Nè Artabano, nè Arbace!
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, Signore? (c)

Art. Oh me perduto! (d)
Non trovo il figlio. Gelar mi sento:
Temo... Dubito... Ascoso
Forse in quest' altra parte io non in vano ...
Megabise! (e)

E 2

Meg.

(a) *Entra fra le scene a mano destra.*

(b) *A' congiurati.*

(c) *Entrando fra le scene a mano sinistra.*

(d) *Uscendo dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

(e) *Incontrandosi in Megabise, che esce dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa:*

Meg. Artabano!

Art. Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco?

Art. Oh Dei!

Crescono i dubbj miei.

Meg. Spiegati, parla,

Che fu d' Arbace?

Art. E chi può dirlo? Ondeggio

Fra mille affanni, e mille

Orribili sospetti. Il mio timore

Quante funeste idee forma, e descrive!

Chi sa che fu di lui! Chi sa se vive!

Meg. Troppo presto all' estremo

Precipiti i sospetti. E non potrebbe

Artaserse, Mandane, amico, amante

Aver del prigioniero

Procurata la fuga? Ecco la via,

Che alla reggia conduce.

Art. E per qual fine

La sua fuga celarmi? Ah Megabise,

No, più non vive Arbace;

E ognun pietoso al genitor lo tace.

Meg. Cessin gli Dei l' augurio. Ah ricomponi

I tumulti del cor. Sia la tua mente

Men torbida, e più pronta,

Che l' impresa il richiede.

Art. E quale impresa

Vuoi che io pensi a capir, perduto il figlio?

Meg. Signor, che dici? Avrem sedotto in vano

Tu

ATTO TERZO.

69

Tu i reali custodi, ed io le schiere?

Risolviti: a momenti

Va del regno le leggi.

Artaserse a giurar. La sacra tazza

Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo

Perder così vilmente

Tanto sudor, cure sì grandi?

Art. Amico,

Se Arbace io non ritrovo,

Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio

La tenerezza mia. Per dargli un regno

Divenni traditor: per lui mi resi

Orribile a me stesso, e lui perduto,

Tutto dispero, e tutto

Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

Meg. Arbace estinto, o vivo

Dalla tua mano aspetta

Il regno, o la vendetta.

Art. Ah! questa sola

In vita mi trattien. Sì, Megabise,

Guidami dove vuoi; di te mi fido.

Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.

Ardito ti renda,

T' accenda

Di sdegno

D'un figlio

Il periglio,

D'un regno

L'amor.

E 3

E' dol.

DELL' ARTASERSE
 E' dolce ad un'alma
 Che aspetta
 Vendetta,
 Il perder la calma
 Fra l'ire del cor. (a)

S C E N A IV.

ARTABANO.

T Rovaste, avversi Dei,
 L'unica via d'indebolirmi. Al solo
 Dubbio che più non viva il figlio amato,
 Timido, disperato
 Vincer non posso il turbamento interno,
 Che a me stesso di me toglie il governo.
 Figlio, se più non vivi,
 Morrò; ma del mio fato
 Farò che un Re svenato
 Preceda messaggier.
 In fin che il padre arrivi,
 Fa che sospenda il remo
 Colà sul guado estremo
 Il pallido nocchier. (b)

SCE.

(a) Parte.

(b) Parte.

S C E N A V.

Gabinetto negli appartamenti di
Mandane.

MANDANE, poi SEMIRA.

Mand. **O** Che all'uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch'abbian l'alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L'infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.

Sem. Alfin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t'arrise.

Mand. Forse il Re sciolse Arbace?

Sem. Anzi l'uccise.

Mand. Come!

Sem. E' noto a ciascun, benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.

Mand. (Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh
morte!)

Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.

Mand. Ah Semira!

E 4

So-

Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

Sem. Alma non vidi

Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v'è ciglio, che sappia

Serbarfi asciutto, e tu non piangi intanto?

Mand. Piccolo è il duol, quando permette il
pianto.

Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia

Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite; e lieta in faccia...

Mand. Taci, parti da me.

Sem. Ch'io parta, e taccia?

Fin che vita ti resta,

Sempre intorno m'avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

Mand. E quando io meritali tanti nemici?
Mi credi spietata?

Mi chiami crudele?

Non tanto furore,

Non tante querele,

Che basta il dolore

Per farmi morir.

Quell'odio, quell'ira

D'un'alma sdegnata,

Ingrata Semira,

Non posso soffrir. (a)

SCE.

(a) Parte.

S C E N A VI.

SEMIRA.

Forsennata, che feci! Io mi credei
Con divider l'affanno
A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non rifano il mio,
Non è ver, che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar:
Che l'esempio del dolore
E' uoò stimolo maggiore;
Che richiama a sospirar. (a)

S C E N A VII.

ARBACE, e poi MANDANE.

Arb. **N**Eppur quì la ritrovo. Almen vorrei
Dell'amata Mandane
Calmar gli sdegni, e l'ire;
Rivederla una volta, e poi partire;
In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove

Te-

(a) Parte.

74 DELL' ARTASERSE

Temerario m'inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ò di presentarmi a lei. (a)

Mand. Olà, non si permetta in queste stanze
A verun l'ingresso. (b) Eccovi alfine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio (c)
E' tempo di versar.

Arb. Fermati.

Mand. O Dio! (d)

Arb. Quale ingiusto furor...;

Mand. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

Arb. Amica destra
I mei lacci discolse.

Mand. Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Quì ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

Mand. Da me che vuoi,

Arb. No, Principessa,

Non

(a) Si ritira in disparte inosservato.

(b) Ad un Paggio, il quale ricevuto l'ordine viene
tra della scena, d'onde è uscito Arbace.

(c) Impugna uno stilo in atto d'uccidersi.

(d) Vedendo Arbace le cade lo stilo.

Non dir così. So ch' ai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: e a me palese;

Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

Mand. O mentisci, o t'inganni, o questo labbro

Senza il voto dell' alma

Per uso favellò.

Arb. Ma pur son io

Ancor la fiamma tua.

Mand. Sei l' odio mio.

Arb. Dunque, crudel, t' appaga:

Ecco il ferro, ecco il sen; prendi, e mi
svena. (a).

Mand. Saria la morte tua premio, e non pena.

Arb. E' ver, perdona, errai;

Ma questa mano emenderà... (b)

Mand. Che fai?

Credi forse che basti

Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio

Che pubblica, che infame

Sia la tua morte, e che non abbia un segno,

Un' ombra di valor.

Arb. Barbara, ingrata,

Morrò, come a te piace: (c)

Torno al carcere mio. (d)

Mand. Sentimi, Arbace.

Arb. Che vuoi dirmi?

Mand.

(a) *Presentandole la spada nuda.*

(b) *In atto di uccidersi.*

(c) *Getta la spada.*

(d) *In atto di partire.*

Mand. Ah! no'l so.

Arb. Sarebbe mai

Quello, che mi trattiene,

Qualche resto d'amor?

Mand. Crudel, che brami?

Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,

Non affiggermi pù.

Arb. Tu m'ami ancora,

Se a questo segno a compatirmi arrivi.

Mand. No, non crederlo a nor; ma fuggi, e vivi.

Ara. Tu vuoi, ch'io viva, o cara;

Ma se mi neghi amore.

Cara mi fai morir.

Mand. Oh Dio, che pena amara!

Ti basti il mio rossore;

Più non ti posso dir.

Arb. Sentimi...

Mand. No.

Arb. Tu sei...

Mand. Parti dagli occhi miei;

Lasciami per pietà.

a 2. Quando finisce, o Dei,

La vostra crudeltà?

a 2. Se in così gran dolore

D'affanno non si muore,

Qual pena ucciderà? (a)

SCE.

S C E N A VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo con simulacro del Sole.

ARTASERSE, ed ARTABANO con numeroso seguito, e Popolo.

Artas. **A** Voi, popoli, io m'offro
Non men padre, che Re. Siatemi voi
Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
E' di guerra, o di pace acquisto, o dono,
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio, e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io farò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (a)
Artab. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (b)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)
Artas. Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,
Vol.

- (a) Una comparsa reca una sottocoppa con la tazza.
(b) Porge la tazza ad Artaserse.

*Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce;
 Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
 Languisca il viver mio, come languisce
 Questa fiamma al cader del sacro umore; (a)
 E sì cangi, or che bevo; entro il mio seno
 La bevanda vital. tutta in veleno. (b)*

S C E N A IX.

SEMIRA, e detti.

*Sem. AL riparo, Signor. Cinta la reggia
 Da un popolo infedel, tutta risuona
 Di grida fediziose, e la tua morte
 Si procura, e si chiede.*

Artas. Numi! (a)

Artab. Qual alma rea mancò di fede?

*Artas. Ah! che tardi il conosco,
 Arbace è il traditore.*

Sem. Arbace estinto?

*Artas. Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi,
 Empio con Serse, e meritai la pena,
 Ch' il cielo or mi destina:*

Io stesso fabbricai la mia ruina.

*Artab. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
 Basta solo Artabano.*

Artas. Sì, corriamo a punir... (d)

SCE-

(a) *Versa sul fuoco parte del liquore.*

(b) *In atto di bere.* (c) *Pesa la tazza su li ara.*

(d) *In atto di partire.*

S C E N A X.

MANDANE, e detti.

Mand. **F**Erma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.

Artas. Fia vero! E come?

Mand. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all' atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito infano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l' orrore
Dell' infame attentato: esprese i pregi
Di chi serba la fede. I meriti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto, e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.

Artab. (Incauto figlio!)

Artas. Un Nume
M' ispirò di salvarlo. E' Megabise
D' ogni delitto autor.

Artab. (Felice inganno!)

Artas. Il mio diletto Arbace

Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCE.

SCENA ULTIMA.

ARBACE, e detti

Arr. **E**cco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.

Artasf. Vieni vieni al mio sen. Perdona, amico,
S'io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah fa ch'io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciario,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.

Arb. S'io meritai, Signore,
Qualche premio da te, lascia, ch'io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.

Artasf. Giuralo almeno, e l'atto
Terribile, e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama, e testimonio un Nume:

Arb. Son pronto. (a)

Mand. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)

Arb. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

Arb.

(a) Prende in mano la tazza.

ATTO TERZO. 81

Arb. Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore.

Artab. (Misero me!)

Art. Se il labbro mio mentisce,

Si cangi entro il mio seno

La bevanda vital... (a)

Artab. Ferma; è veleno.

Artas. Che sento!

Arb. Oh Dei!

Artas. Perchè fin or tacerlo?

Artab. Perchè a te l'apprestai.

Artas. Ma qual furore

Contro di me?

Artab. Dissimular non giova:

Già mi tradì l'amor di padre. Io fui

Di Serse l'uccisore. Il regio sangue

Tutto versar volevo. E' mia la colpa,

Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro

Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore

Era orror del mio fallo. Il suo silenzio

Pietà di figlio. Ah! se minore in lui

La virtù fosse stata, o in me l'amore,

Compivo il mio disegno,

E involata t'avrei la vita, e 'l regno.

Arb. (Che dice!)

Artas. Anima rea! m'uccidi il padre,

Della morte di Dario

Colpevole mi rendi: a quanti eccessi

Tom. I.

F

T' in-

(a) In atto di voler bere.

T'indusse mai la scellerata speme!

Empio, morrai.

Artab. Noi moriremo insieme. (a)

Arb. (Stelle!)

Artab. Amici, non resta

Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (b)

Arb. Padre, che fai?

Artab. Voglio morir da forte.

Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (c)

Artab. Folle, che dici?

Arb. Se Artaserse uccidi,

No, più viver non devo.

Artab. Eh lasciarmi compir. (d)

Arb. Guardami, io bevo. (e)

Artab. Fermati, figlio ingrato.

Confuso, disperato

Vuoi, che per troppo amarti un padre cada?

Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada. (f)

Mand. Oh fede!

Sem. Oh tradimento!

Artas. Olà, seguite

I fugaci ribelli, ed Artabano

A morir si conduca.

Arb.

(a) Snaia la spada, e fero Artaserse in atto di difesa.

(b) Le Guardie sedotte si pongono in atto di assalire.

(c) In atto di bere.

(d) In atto di assalire.

(e) Come sopra.

(f) Getta la spada, e le Guardie sollevate si ritirano fuggendo.

Arb. Oh Dio! fermate.

Signor, pietà.

Artas. Non lo sperar per lui:

Troppo enorme è il delitto. Io non confondo

Il reo coll'innocente. A te Mandane

Sarà sposa, se vuoi: farà Semira

A parte del mio trono;

Ma per quel traditor non v'è perdono.

Arb. Toglami ancor la vita. Io non lo voglio,

Se per efferti fido,

Se per salvarti, il genitore uccido.

Artas. Oh virtù che innamora!

Arb. Ah! non domando

Da te clemenza: usa rigor: ma cambia

La sua nella mia morte. Al regio piede (a)

Chi ti salvò, ti chiede

Di morir per un padre. In questa guisa

S'appaghi il tuo desio;

E' sangue d'Artabano il sangue mio.

Artas. Sorgi, non più. Rasciuga

Quel generoso pianto, anima bella.

Chi resistere ti può? Viva Artabano;

Ma viva almeno in doloroso esiglio;

E doni il tuo sovrano

L'error di padre alla virtù d'un figlio.

F 2

CORO.

(a) S'inginocchiava.

C O R O.

Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono;
Quando premia col perdono
D'un Eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna à la pietà.

F I N E.

ADRIA.

A D R I A N O

I N S I R I A :

Rappresentato con musica del CALDARA la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Corte Cesarea alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 4 Novembre 1731 , per festeggiare il nome dell' Imperatore CARLO VI. d' ordine della Imperatrice ELISABETTA.





Ant. Rebelli f.
E a te, degno di te, rendo me stesso

ADRIANO Att. III. Scena 1.

A R G O M E N T O.

ERa in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all'impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promessi da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico Antecessore. Il primo uso, ch'egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l'invitare in Antiochia i principi tutti dell'Asia, ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l'Asia, e Roma. E forse il credeva egli stesso, essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò, che non è se non un mèzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e sconfitto, dispregiò l'amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e comprihere, e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolgli un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l'elezione del suo Adriano all'impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezza di Cesare fra l'amore per la Principessa de' Parti, e la violenza dell'obbligo, che lo richiama a Sabina, la virtuosà tolleranza di questa, l'insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l'innocente Farnaspe, e le smanie di Emirena ne' pericoli or del padre, or dell'amante, ed or di se medesima, sono i moti, fra quali a poco a poco si riscuote l'addormentata virtù d'Adriano, che vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, la consorte al rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a se stesso.

Dion. Call. Lib. XIX. Spartian. in vita Hadr. Caesar.

F 4. INTER-

INTERLOCUTORI.

ADRIANO *Imperadore, amante di Emirena.*

OSROA *Re de' Parti, padre di Emirena.*

EMIRENA *Prigioniera d' Adriano, amante di Farnaspe.*

SABINA *Anante, e promessa sposa d' Adriano.*

FARNASPE *Principe Parto, amico, e tributario d' Osroa, amante, e promesso sposo di Emirena.*

AQUILIO *Tribuno, confidente d' Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

L' Azione si rappresenta in Antiochia.

ADRIA:

ADRIANO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza d'Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d' insegne, armi, ed altre spoglie de' Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte, che divide la Città suddetta.

Di quà dal fiume ADRIANO, sollevato sopra gli scudi da' Soldati Romani, AQUILIO, Guardie, e Popolo. Di là dal fiume FARNASPE, ed OSROA con seguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da presentare ad Adriano.

CORO DI SOLDATI ROMANI.

V Ivi a noi, vivi all'impero,
 Grande Augusto, e la tua fronte
 Su l'Oronte prigioniero
 S'accostumi al sacro allor:
 Della patria, e delle squadre
 Ecco il duce, ed ecco il padre,
In

In cui fida il Mondo intero;
 In cui spera il nostro amor.
 Palme il Gange a lui prepari,
 E d' Augusto il nome impari
 Dall' incognito emisfero
 Il rimoto abitor. (a)

Aqu. Chiede il Parto Farnaspe
 Di presentarsi a te. (b)

Adr. Venga, e s' ascolti. (c)

Valorosi compagni,
 Voi m' offrite un impero
 Non men col vostro sangue;
 Che col mio sostenuto, e non so come
 Abbia a raccogliere tutto
 De' comuni sudori io solo il frutto.
 Ma se al vostro desio
 Contrastar non poss' io, farò che almeno
 Nel grado a me commesso
 Mi trovi ognun di voi sempre l' istesso.
 A me non servirete:
 Alla gloria di Roma, al vostro onore,
 Alla pubblica speme,
 Come fin or, noi serviremo insieme. (d)

CORO.

(a) *Nel tempo che si canta il Coro scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d' armi, che serviva a sostenerlo, quei soldati, che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.*

(b) *Ad Adriano.*

(c) *Aquilio parte. Adriano sale sul trono, e parla in piedi.*

(d) *Siede.*

C O R O .

Vivi a noi vivi all' impero
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor. (a)

Farn. Nel dì, che Roma adora
Il suo Cesare in te, dal ciglio augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al Principe Farnaspe. Ei fu nemico;
Ora al Cesareo piede
L' ire depone, e giura ossequio, e fede.

Ofr. Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è. (b)

Adr. Madre comune
D'gni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun, che brama
Farli parte di lei. Gli amici onora,
Perdona a' vinti, e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.

Ofr. (Che insoffribile orgoglio!)

Farn. Un atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anche io. Del Re de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.

Adr.

(a) Nel tempo, che si ripete il Coro, passano il pon-
to Farnaspe, ed Ofsroa sconosciuto, con tutto il seguito
de' Parti, preceduti da Aquilio, che li conduce.

(b) Piano a Farnaspe.

Adr. E ben?

Farn. Disciogli,
Signor, le sue catene.

Adr. (Oh Dei!)

Farn. Rasciuga

Della sua patria il pianto: a me la rendi,
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.

Adr. Prence, in Asia io guerreggio,
Non cambio, o merco; ed Adrian non vende
Su lo stil delle barbare nazioni,
La libertade altrui.

Farn. Dunque la doni?

Ofi. (Che dirà?)

Adr. Venga il padre:
La serbo a lui.

Farn. Dopo il fatal conflitto;

In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Va sconosciuto errando, o più non vive.

Adr. Finchè d' Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prend-rem.

Farn. Giacchè a tal segno è Augusto
Dell'onor suo geloso,
Questa cura di lei lasci al suo sposo.

Adr. Come! è sposa Emirena?

Farn. Altro non manca,
Che il sacro rito.

Adr.

Adr. (Oh Dio!)

Ma lo sposo dov'è?

Farn. Signor, son io.

Adr. Tu stesso! Ed ella t'ama?

Farn. Ah fummo amanti

Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme

Quasi nel tempo istesso

A vivere, e ad amar. Crebbe la fiamma

Col senno, e con l'età. Dell'alme nostre

Si fece un'alma sola

In due spoglie divisa. Io non bramai

Che la bella Emirena. Ella non brama

Che'l suo Prence fedel. Ma quando meco

Esser doveva in dolce nodo unita,

Signor, che crudeltà! mi fu rapita.

Adr. (Che barbaro tormento!)

Farn. Ah, tu nel volto,

Signor, turbato sei. Forse t'offende

La debolezza mia. Di Roma i figli

So che nascono eroi:

So che colpa è fra voi qualunque affetto,

Che di gloria non sia. Tanta virtude

Da me pretendi in vano;

Cesare, io nacqui Parto, e non Romano.

Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah si cominci

Su' proprj affetti a esercitar l'impero.)

Prence, della sua sorte

La bella prigioniera arbitra sia.

Vieni a lei. S'ella siegue,

Come

Come credi, ad amarti,
 Allor... (dicasi alfin) prendila, e parti. (a)
 Dal labbro, che t' accende
 Di così dolce ardor,
 La sorte tua dipende,
 (E la mia sorte ancor.)
 Mi spiace il tuo tormento;
 Ne sono a parte, e sento
 Che del tuo cor la pena
 E' pena del mio cor. (b)

S C E N A II.

OSROA, e FARNASPE.

Ofr. **C**omprendesti, o Farnaspe,
 D' Augusto i detti? Ei d' Emirena amante,
 Di te parmi geloso, e fida in lei.
 Amasse mai costei il mio nemico?
 Ah! questo ferro istesso,
 Innanzi alle tue ciglia
 Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia,
 Farn. Mio Re, che dici mai? Cesare è giusto;
 Ella è fedele. Ah qual timor t' affanna!
 Ofr. Chi dubita d' un mal, raro s' inganna.
 Farn. Io volo a lei. Vedrai...

Ofr.

(a) Scende.

(b) Parte Adriano seguito da tutte le Guardie, e da' Soldati Romani.

Ofr. Va pur, ma taci
Ch'io son fra' tuoi seguaci.

Farn. Anche alla figlia?

Ofr. Sì; saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.

Farn. Sì sì mio Re, ritornerò con lei.

Già presso al termine
De' suoi martiri
Fugge quest'anima,
Sciolta in sospiri,
Sul volto amabile
Del caro ben.

Fra lor s'annodano
Sul labbro i detti;
E il cor, che palpita
Fra mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (a)

S C E N A III.

OSROA *solo.*

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga,
Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d'Ofroa lo sdegno.

Son

(a) *Parte seguito da tutto l'accompagnamento barbare.*

Son vinto, e non oppresso,
 E sempre a' danni tuoi farò l'istesso;
 Sprezza il furor del vento
 Robusta quercia, avvezza
 Di cento verni e cento
 L'ingiurie a tollerar.
 E se pur cade al suolo,
 Spiega per l'onde il volo;
 E con quel vento istesso
 Va contrastando in mar. (a)

S C E N A IV,

Appartamenti destinati ad Emirena nel
 palazzo Imperiale.

AQUILIO, poi EMIRENA.

Aqu. **A**H, se con qualche inganno
 Non prevengo Emirena, io son perduto.
 Cesare generoso
 A Farnaspè la rende, ancorchè amante:
 E se tal fiamma obblia,
 Che ad arte io fomentai, farà ritorno
 All'amor di Sabina, il cui semblante
 Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
 Emirena s'asconde? Eccola. All'arte.

Emir. E' vero, Aquilio, o troppo
 Credula io sono? Il mio Farnaspè è giunto?

(a) Parte,

Aqu.

Aqu. Così non fosse.

Emir. E perchè mai t' affligge
La mia felicità?

Aqu. La tua sventura,
Principessa, io compiangò. Ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese, gli disse
Che t' ama, che tu l' ami; e mille in seno
Di Cesare à destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia,
Giura che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Emir. Questo è l' eroe del vostro Tebro? Questo
E' l' idolo di Roma? A me promise
Che al rossor del trionfo
Esposta non farei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fe colpa agli eroi?

Aqu. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.

Emir. In trionfo Emirena? Ah non lo sperì.
Non è l' Africa sola
Feconda d' eroine. In Asia ancora
Si sa morir.

Aqu. Barbara legge in vero!
Ch' una real donzella
Debba del volgo alla licenza esposta

Strafcinar le catene: udirsi a nome
 Per ischernò chiamar: vederfi a dito
 Disegnar per le vie ... solo il pentarlo
 Mi fa gelar:

Emir. Nè vi farà riparo?

Aqu. Il più certo è in tua man: Cesare vienè
 Ad offrirti Farnaspe; egli il tuo core
 Spera scoprir così: deh non fidarti
 Della sua simulata
 Tranquillità. Deludi

L'artè con l'artè. Il carò Prènce accogli
 Con accorta freddezza: Il don ricusa
 Della sua man. Misura i detti, e vesti
 Di tal indifferenza il tuo sembiante,
 Comè se più di lui non fossi amante.

Emir. E'l povero Farnaspe
 Di mè che mai direbbe? Ah! tu non sai
 Di qual tempra è quel core. Io lo vedrèi
 A tal colpo morir su gli occhi miei.

Aqu. Addio. Pensaci; e trovà,
 Sè puoi, miglior consiglio.

Emir. Odimi. Alménò
 Corri; previeni il Prènce...

Aqu. Eccolo.

Emir. Oh Dio!

Aqu. Armati di fortezza. Io t'ingegnerai
 Ad evitare il tuo destin funesto. (a)

Emir. Misera mè, che duro passo è questo!

SCE-

(a) Parte.

S C E N A V.

ADRIANO, FARNASPE, ed EMIRENA:

Adr. **P** Rincipe, quelle sono
Le sembianze che adori? (a)

Farn. Oh Dio! son quelle;
Che sempre agli occhi miei sembran più
belle.

Adr. (Costanza, o core.) Vaga Emirena, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell'usato
So che grato ti giungo: afferma il vero.

Emir. Chi è, Signor, questo stranier?

Farn. Straniero! (b)

Adr. E no'l conosci?

Emir. Affatto

Non m'è ignoto quel volto. Il vidi altrove.

N'è ancor l'idea presente...

Ma...dove fu...non mi ritorna in mente.

(Che pena è il simular!)

Adr. Principe, è questa
Coei che teco apprese
A vivere, e ad amar?

Farn. Vedi che meco
Gode scherzar.

Emir. Non è sì lieto il core
Chi si trova in catene.

G 2

Farn.

(a) *Farnaspe.* (b) *Emirane stupido*

Farn. Nè sai qual io mi sia?

Emir. Non mi sovviene.

(Che affanno!)

Adr. (Che piacer!)

Farn. Bella Emirena,

Mi tormentasti assai.

Basta così. Che nuovo stile è questo

D'accogliere chi t'adora? Il tuo Farnaspe?

Emir. Tu sei Farnaspe? Al nome

Ti riconosco adesso.

Farn. Oh Dei!

Emir. Perdona

L'involontario oltraggio. Al tuo valore

So quando debba il padre mio. Rammento

Più d'una tua vittoria,

E de' meriti tuoi serbo memoria.

Farn. Ah ritorna piuttosto

A scordarmi di me. M'offende meno

La tua dimenticanza.

Emir. In che t'offendo,

Se i meriti tuoi, se i miei doveri accenno?

Farn. Giusti Dei, qual freddezza! Io perdo il senno.

Adr. Chi m'inganna di voi? Finge Emirena?

O simula Farnaspe? Esser mentito

Dee l'amore, o l'oblio.

Emir. Chi t'inganna io non son.

Farn. Dunque son io: (a)

Emir.

(a) *Ad Adriano.*

Emir. (Oh tormento!)

Adr. Se fosse

Rispetto, o Principessa, il tuo ritegno,
 Abbandonalo pur. Del core altrui
 Non son tiranno, Ecco il tuo ben. Te'l
 rendo,

Se verace è l'affetto,

Emi. (Non ti credo.)

Farn. Rispondi,

Emir. Io non l'accetto.

Adr. Udisti? (a)

Farn. Ove son mai! Sogno? Deliro?

Io mi sento morir.

Emir. (Questo è martiro,)

Farn. Principessa, idol mio, che mai ti feci?

Son reo di qualche fallo?

Sei sdegnata con me? Dubiti forse

Dell'amor mio verace?

Parla,

Emir. (Che posso dir?) Lasciami in pace,

Adr. Disingannati al fin. (b)

Farn. Dunque son queste

Le tenere accoglienze?

I trasporti d'amor? Poveri affetti!

Sventurato Farnaspe!

Emirena infedel! Spiegami almeno

L'arte, con cui di così lungo amore

Imparasti a scordarti.

G 3

Emir.

(a) *A Farnaspe.*

(b) *Al medesimo.*

Emir. Deh per pietà taci, Farnaspe, e parti :
Farn. Che tirannia! T'ubbidirò, crudele ;
 Ma guardami una volta. In questa fronte
 Leggi dell' alma mia... No, non mirarmi,
 Barbara giacchè vuoi,
 Che ubbidisca Farnaspe a i cenni tuoi,
 Dopo un tuo sguardo, ingrata,
 Forse non partirei,
 Forse mi scorderei
 Tutta l' infedeltà.
 Tu arrossiresti in volto,
 Io sentirei nel core,
 Più che del mio dolore:
 Del tuo rossor pietà. (a)

S C E N A VI.

ADRIANO, ed EMIRENA, che vuol
 partire.

Adr. **D**Ovè, Emirena?

Emir. A pianger sola. Il pianto
 Libero almen mi resti,
 Giacchè tutto perdei.

Adr. Nulla perdesti.

Io perdei la mia pace,
 Cara, negli occhi tuoi. L'arbitra sei
 Tu della sorte mia. Tu far mi puoi
 O mi:

(a) Parte.

O misero, o felice,
E del tuo vincitor sei vincitrice,

Emir. Più rispetto sperava
Da te la mia virtù. L'animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natò
Era della fortuna, il core è mio.

Adr. (Bella ferezza!) E qual oltraggio soffre
La tua virtù dal mio sincero affetto?
Posso offrirti, se vuoi,
E l'impero, e la man.

Emir. No, che nol puoi.
Arbitro della Terra
Sei servo alla tua Roma, Ella à roffore
Fra le spose latine
Di contar le Regine. E' noto a noi
Di Cleopatra il fato,
L'esule Berenice, e Tito ingrato.

Adr. Era più nuova allora
La servitùde a Roma. Or per lung' uso
E' al giogo avvezza, e sollevar non osa
L'incallita cervice.

Emir. E s'ella il soffre,
Sabina il soffrirà? Promessa a lei
E' la tua man,

Adr. Nol niego. Anzi ne fui
Tenero amante, e l'adorai fedele
Quasi due lustri interi. Al fine eterni
Anno a durar gli amori? Io non suppongo

In lei tanta costanza . Avrà cambiato
 Senza fallo pensier , come d'aspetto
 La mia sorte cambiò . Veduto allora
 Non aveva il tuo volto : ero privato :
 Ero vicino a lei . Sospiro adesso
 Ne' lacci tuoi : porto l'alloro in fronte :
 E Sabina è sul Tebro , io su l'Oronte .

S C E N A VII.

AQUILIO *frettoloso, e detti.*

Aqu. Signor...

Adr. Che fu?

Aqu. Dalla città Latina

Giunge...

Adr. Chi giunge mai?

Aqu. Giunge Sabina .

Adr. Sommi Dei !

Emir. (Qual foccorso !)

Adr. E che pretende ?

Per sì lungo cammin ... Senza mio cenno ..

Non t'ingannasti già ?

Aqu. Senti il tumulto

Del popolo seguace ,

Che la saluta Augusta .

Adr. Aquilio , oh Dio !

Va , conducila altrove . In questo stato

Non mi sorprenda . A ricompormi in volto

Chie-

Chiedo un momento. Ah poni ogni arte
in uso.

Aqu. Signor, viene ella stessa.

Adr. Io son confuso.

S C E N A VIII.

SABINA *con seguito di Matrone, e Cava;
lieri Romani, e detti.*

Sab. **S**Poso, Augusto, Signor, questo è il mo-
mento,

Che tanto io sospirai. Giunse una volta;

Son pur vicina a te. Che vita amara

Traffi da te divisa! Il tuo coraggio

Quanto tremar mi fece! In ogn' impresa

Ti seguitai coll'alma

Fra le barbare schiere, e le latine.

Soffrì che adorno al fine

Di quel lauro io ti miri,

Che costa all'amor mio tanti sospiri.

Adr. (Che dirò?)

Sab. Non rispondi?

Adr. Io non sperai...

Potevi pure...(oh Dio!) Chiede ristoro

La tua stanchezza. O là. Di questo albergo

A' soggiorni migliori

Passi Sabina, e al par di noi si onori.

Sab. E tu mi lasci? Il mio riposo io venni

A ri-

A ricercar in te.

Adr. Perdona; altrove

Grave cura or mi chiama.

Sab. Io non ritrovo

In Cesare Adriano, Ah se l'impero

La pace t'involò, si lasci, o sposo;

Non vaglion mille imperi il tuo riposo,

Adr. E' vero che oppresso

La sorte mi tiene,

Ma reo di mie pene

L'impero non è.

Io formo a me stesso

L'affanno, che provo;

Sul soglio no'l trovo,

Lo porto con me. (a)

S C E N A IX.

SABINA, EMIRENA, AQUILIO.

Sab. **A**Quilio, io non l'intendo;

Aqu. E pur l'arcano

E' facile a spiegar. Cesare è amante;

Questa è la tua rival. (b)

Emir. Pietosa Augusta,

Se lungamente il cielo

A Cesare ti serbi, un' infelice

Compatisci, e soccorri, E regno, e sposo,

E pa-

(a) Parte.

(b) Piano a Sabina.

E patria, e genitor, tutto perdei,

Sab. (Mi deride l'altra!)

Emir. Un bacio intanto

Su la Cesarean man...

Sab. Scoffati. (a) Ancora

Non son moglie d'Augusto; e, quanto dici

Misera tu non sei, Poco ti tolse,

Lasciandoti il tuo volto,

L'avversa sorte. Aquisterai, se vuoi,

Più di quel che perdesti: e forse io stessa,

La pietà, che mi chiedi,

Mendicherò da te,

Emir. La mia catena...

Sab. Non più: lasciami sola.

Emir. (Oh Dei, che pena!)

Prigioniera abbandonata

Pietà merto, e non rigore.

Ah! fai torto al tuo bel core

Disprezzandomi così,

Non fidarti della sorte;

Presso al trono anch' io son nata;

E ancor tu fra le ritorte

Sospirar potresti un dì. (b)

SCE-

(a) *Risirandosi.*

(b) *Parte.*

S C E N A · X.

SABINA, ed AQUILIO.

T*Aqu.* (Entiam la nostra forte.)

Sab. Il caso mio

Non fa pietade, Aquilio?

Aqu. E' grande in vero

L'ingiustizia d' Augusto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti...

Sab. Che dovrei? (a)

Aqu. Seguitarlo ad amar, mostrar costanza,
E farlo vergognar d'efferti infido.

(Si turba il mar, facciam ritorno al lido.)

Vuoi punir l'ingrato amante?

Non curar novello amore.

Tanto serbati costante,
Quanto infido egli sarà.

Chi tradisce un traditore

Non punisce i falli sui;

Ma giustifica l'altrui

Con la propria infedeltà - (b)

SCE-

(a) *Con serietà e sdegno.*

(b) *Parte.*

S C E N A XI.

SABINA *sola*.

IO piango! Ah no, la debolezza mia
 Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
 Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
 Fino in Asia a cercar: lo trovo infido;
 Al fianco alla rivale;
 Che in vedermi si turba;
 M'ascolta appena, e volge altrove il passo:
 Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un fasso.
 Numi, se giusti siete,
 Rendete a me quel cor:
 Mi costa troppe lagrime
 Per perderlo così.
 Voi lo sapete, è mio:
 Voi l'ascoltaste ancor
 Quando mi disse addio,
 Quando da me partì. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

S C E N A XII.

Cortili del palazzo Imperiale, con veduta interrotta d'una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da Guastatori. Notte.

OSROA *dalla Reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d'incendiarij Parti, e poi Farnaspe.*

Ofr. **F** Erocì Parti, al nostro ardir felice
 Arrise il ciel. Della nemica reggia
 Volgetevi un momento
 Le ruine a mirar. Pure è sollievo
 Nelle perdite nostre
 Quest'ombra di vendetta. Oh come scorre
 L'appreso incendio, e quanti al cielo innalza
 Globi di fumo, e di faville! Ah fosse
 Raccolto in quelle mura,
 Ch'or là Partica fiamma abbatte, e doma,
 Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma.

Farn. Osroa, mio Re.

Ofr. Guarda, Farnaspe. E' quella
 Opera di mia man. (a)

Farn. Numi! e la figlia?

Ofr. Chi sa? Fra quelle fiamme,

Col

(a) *Accennando l'incendio.*

Col suo Cesare avvolta,
Forse de' torti tuoi paga le pene.

Farn. Ah Emirena! Ah mio bene! (a)

Ofr. Ascolta. E dove?

Farn. A salvarla, e morir. (b)

Ofr. Comè! Un'ingrata,

Che ti manca di fe, pone in oblio...

Farn. E spergiura, lo so, ma è l'idol mio. (c)

S C E N A XIII.

OSROA solo.

SÈ quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. (d) E pure, ad onta
Del mio furor, sento che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura. Eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso
Però spira la figlia; forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m' inoltro? Oh Dei!
Di quà gente s'appressa:

Di

(a) Vuol partire. (b) Come sopra.

(c) Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le
ruine della Reggia:

(d) Parte il seguito.

Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
 E' il Cesareo soggiorno. Oh amico! oh figlia!
 Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
 Mi perderei. Ma giacchè tutto, o Numi,
 Volevate involarmi,
 Questi deboli affetti a che lasciarmi? (a)

S C E N A XIV.

SABINA, poi AQUILIO, indi ADRIANO,
tutti con seguito.

Sab. **E** Nessuno sa dirmi,
 Se sia salvo il mio sposo. Aquilio, ah dove
 Dov'è Cesare?

Aqu. Almeno
 Lasciami respirar.

Sab. Dove s'aggira?
 Parla.

Aqu. Ma s'io no'l so.

Sab. Questo è lo stile
 Del gregge adulator, che adora il trono;
 Non il Monarca. Infìn ch'è il ciel sereno,
 Tutti gli siete intorno, e lo seguite.
 Se s'intorbida il ciel, tutti fuggite.

Aqu. Eccolo. Non sdegnarti.

Sab. Augusto. Io torno in vita.

Adr. Emirena vedesti? (b)

Sab.

(a) *Fugge.* (b) *A Sabina.*

Sab. Io te cercai.

Adr. Emirena dov'è? (a)

Aqu. Ne corro in traccia,
Nè ancor m'avvengo in essa:

Adr. Misera Principessa! (b)

Sab. Odi. E non miri
Come cresce l'incendio? Ah tu non pensi
Al riparo, Signor.

Adr. Le accese mura
Si dirocchino, Aquilio, acciò non passi
Alle intatte la fiamma. (c)

Aqu. All'opra io volo. (d)

Sab. Ma, Cesare.

Adr. (Che pena!) (e)

Sab. E di te stesso
Prendi sì poca cura? Ove t'inoltri
Fra' notturni tumulti? Un traditore
Non potresti incontrar? Forse che ad arte
Fu desto questo incendio. Il reo si scuopra
Pria di fidafti.

Adr. E' già scoperto il reo.
Lo conosco. E' Farnaspe. Amor lo spinse
All'atto disperato: in mezzo all'opra
Fu colto da' custodi: è fra catene:
Non v'è più da temer: (f)

Sab. Dunque lo stolto...

Ad. (Se non trovo Emirena, io nulla ascolto.) (g)

Tom. I.

H

SCE-

(a) *Ad Aquilio.* (b) *In atto di partire.*

(c) *Con fretta come sopra.* (d) *Parte Aquilio.*

(e) *Con impazienza.* (f) *Tutto con fretta partendo.*

(g) *Parte.*

S C E N A XV.

SABINA, e poi EMIRENA:

Sab. **S**ENTI... Come mi lascia!
Che disprezzo crudel: Tutto si soffra:
Seguiamo i passi suoi. (a)

Emir. Soccorso, aita,
Sabina.

Sab. Eterni Dei!
Mancava ad insultarmi anche costei.

Emir. Che avvenne, Augusta?

Sab. E a me lo chiedi? Intendo.
Vuoi che de' tuoi trionfi
T'applaudisca il mio labbro. E' vero, è vero,
Son que' begli occhi tuoi
Rei di mille ferite: A lor talento
Si sconvolgono i regni. Ognun t'adora:
Ti cede ogni beltà: Sparta non vanti
Là combattuta Greca. Ostenta ancora
Le meraviglie sue l'età novella.
Tu fei l'Elena nostra, e Troja è quella. (b)

Emir. Ah qual senso nascosto
Celano i detti tuoi?

Sab. Farnaspe te'l dirà. Chiedilo a lui. (c)
SCE.

(a) In atto di partire.

(b) Accenna le fiamme.

(c) Parte.

S C E N A XVI.

FARNASPE *incatenato fra le guardie Romane, ed* EMIRENA.

Emir. **F** Arnaspe!

Farn. Principessa!

Emir. Tu prigionier?

Farn. Tu salva?

Emir. Agl' infelici

Difficile è il morir: Di quelle fiamme

Sei tu forse l'autor?

Farn. No, ma si crede.

Emir. Perchè?

Farn. Perchè son Parto:

Perchè son disperato: in quelle mura

Perchè fui colto.

Emir. E a che venisti?

Farn. Io venni

A salvarti, e morir. L'ultimo dono

Forse ottenni dal ciel; ma non la forte,

Che tu debba la vita alla mia morte.

Emir. Deh, pietosi ministri,

Discioglierete que' lacci, o meco almeno

Dividetene il peso.

Farn. Ah perchè mai

Mi schernisci così? Troppo è crudele

Questa finta pietà.

H 2

Emir.

Emir. Finta la chiami?

Farn. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o Principeffa.

Emir. Il parlar fu diverso, io fui l'istessa.

Farn. Ma le fredde accoglienze?

Emir. Eran timore

D'irritar d'Adriano il cor geloso.

Farn. E da lui che temevi?

Emir. D'un trionfo il tossor.

Farn. Se generoso

La mia destra t'offerse?

Emir. Arte inumana

Per leggermi nel cor.

Farn. Dunque son io...

Emir. La mia speme, il mio amor;

Farn. Dunque tu sei...

Emir. La tua sposa costante.

Farn. E vivi...

Emir. E vivo

Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele

Vivrò fino alla tomba: E dopo ancora

Ne porterò nell'alma

L'immagine scolpita,

Se rimane agli estinti orma di vita.

Farn. Non più, cara, non più. Basta ti credo.

Detesto i miei sospetti:

Te ne chieggo perdon. Barbare stelle,

E pure ad ontà vostra

Misero non son io. Disfido adesso

Il tor.

I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La vostra crudeltà. M'ama il mio bene:
Il suo labbro mel dice;
In faccia all' ire vostre io son felice. (a)

Emir. Ah non partir.

Farn. Convien

Seguir la forza altrui.

Emir. Mi lasci? Oh Dio!

Che mai farà di te?

Farn. Nulla pavento.

Sarà la morte istessa

Terribile sol tanto

Che negato mi sia morirli accanto.

Se non ti moro allato,

Idolo del cor mio,

Col tuo bel nome amato

Fra' labbri io morirò.

Addio, mia vita, addio,

Non pianger il mio fato;

Misero non son io:

Sei fida, ed io lo so. (b)

H 3

SCE-

(a) *Partendo.*

(b) *Parte.*

S C E N A XVII.

EMIRENA *sola.*

S E' ver, che i mali altrui
Sieno a' proprj sollievo, a me pensate,
Anime sventurate. Avrete pace
Nel veder quanto sia
Della vostra peggior la sorte mia.
Infelice in van mi lagno,
Qual dolente tortorella,
Che cercando il suo compagno
Lo ritrova prigionier.
Sempre quella ov'ei soggiorna
Vola, e parte, e fugge, e torna,
Com'io vo fra le catene
Il mio bene a riveder. (a)
Fine dell' Atto primo.

ATTO(a) *Parte.*

A T T O S E C O N D O ,

S C E N A P R I M A .

Galleria negli appartamenti d' Adriano corrispondenti a diversi gabinetti.

EMIRENA , ed AQUILIO ,

Aqu. **P**iù oltre, o Principessa,
Non è permesso il penetrar, Fra poco
Verrà Cesare a te, Sa che l'attendi,
Non tarderà ,

Emir. Ti raccomando, Aquilio ,
Il povero Farnaspe. Egli è innocente,
Soccorrilo, procura
Che Cesare si plachi ,

Aqu. E chi placarlo
Potrà meglio di te? Tu del suo core
Regoli i moti a tuo talento, Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell'amor d' un Monarca ,

Emir. A me non giova,
Perchè non l'amo .

Aqu. E' necessario amarlo,
Perchè ei lo creda?

Emir. E ò da mentir?

Aqu. Neppure ,

H 4

E' la

E' la menzogna ormai
 Grossofano artificio, e mal sicuro.
 La destrezza più scaltra è oprar di modo
 Ch' altri se stesso inganni. Un tuo sospiro
 Interrotto con arte, un tronco accento,
 Ch' abbia sensi diversi, un dolce sguardo,
 Che sembri a tuo mal grado
 Nel suo furto sorpreso, un moto, un riso,
 Un silenzio, un rossor, quel, che non dici,
 Farà capir. Son felici gli amanti
 A lusingarsi. Ei giurerà che l'ami:
 E tu, quando vorrai,
 Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.
Emir. Ajuto, e non consiglio io ti richiedi.
Agn. Ed io sempre ò creduto
 Che un salubre consiglio è grande ajuto.
 Credimi Principessa...
 Addio. Gente s'appressa:
 Adriano sarà, che s'avvicina. (a)

 S C E N A II.

SABINA, ed EMIRENA.

Sab. (S)Telle! è qui la rival!)
Emir. (Numi! è Sabina.)
Sab. Veramente tu sei,
 Più di quel che credei;

Sollec.

(a) Parte.

Sollecita, ed attenta. Estinto appena
E' l' incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d' Augusto.

Emir. Io venni solo...

Sab. Lo so, lo so. De' superati guai
Il tuo Signor felicitar vorrai.

Emir. Supplice ad implorar...

Sab. Supplice anch'io

A Cesare vorrei

Esporre i sensi miei. Ma non prentendo
Ch'egli mi preferisca

In concorso con te. Non farà poco,
Se pur m'ascolta, e nel secondo loco.

Emir. Non più, Sabina; oh Dio,
Che ingiustizia è la tua! L'amor d' Augusto
Non è mia colpa, è pena mia. M'affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste foglie. O' da vederlo
Perir così senza parlarne? Al fine
Farnaspe è l'idol mio. Gli diedi il core,
E à remoti principj il nostro amore.

Sab. Parli da senno, o fingi?

Emir. Io fingerei,
Se così non parlassi.

Sab. E non t'avvedi,
Che parlando per lui, Cesare irriti?

Emir. Ma non trovo altra via.

Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n'è. Da questa reggia
Fug-

Fuggi col tuo Farnaspe . E' suo custode
Lentulo il Duce . A' miei maggiori ei deve
Qualunque egli è : se ne rammenta , e posso
Promettermi da lui d' un grato core
Anche prove più grandi .

Emir. Ah , se potesse
Riuscire il pensier !

Sab. Vanne : è sicuro .

A partir ti prepara . Al maggior fonte
De' Cesarei giardini
Col tuo sposo verrò . Colà m' attendi
Prima che ascenda a mezzo corso il Sole ,

Emir. Ma verrai ? Del destino

Son tanto usata a tollerar lo sdegno . . .

Sab. Ecco la destra mia : prendila in pegno ,

Emir. Ah , che a sì gran contento

E' questa anima angusta !

Oh me felice ! Oh generosa Augusta !

Per te d' eterni allori

Germogli il suol Romano :

De' Numi il mondo adori

Il più bel dono in te .

E quell' augusta mano ,

Che porgermi non sdegna ,

Regga il destin de' regni ,

La libertà de' Re . (a)

SCE:

(a) *Parte .*

S C E N A III.

SABINA, poi ADRIANO, indi AQUILIO.

Sab. **C**Hi sa? quando lontana
Emirena farà, forse ritorno
Farà il mio sposo al primo amor. Non dura
Senz'esca il fuoco, e inaridisce il frume
Separato dal fonte, onde partissi.

Adr. Emirena, mio ben... (Numi, che diffi!) (a)

Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza; e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.

Adr. Come? Supponi ...
Qual è dunque il mio bene?

Sab. Conosco ancora
Del mio caro Adriano
In quei detti confusi il cor sincero.
Ingannarmi non fai. No, non celarmi
Quell'onesto rossor. Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo. E chi lo vede,
E' vicino all'emenda.

Adr. Oh Dio!

Sab. Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avria? L'onor di Roma,
L'esem-

(a) Vuol partire.

L'esempio degli eroi, la mia speranza,
Adriano incostante!

E' possibile? E' ver? Chi ti sedusse?

Parla: dì, come fu?

Adr. Che vuoi ch'io dica,

Se tutto mi confonde? Ah lascia queste
Moderate querele:

Dimmi pure infedele,

Chiamami traditor, sfogati. Io veggo

Ch' ai ragion d' insultarmi. I meriti tuoi,

Gli scambievoli affetti,

Le cento volte e cento

Replicate promesse: io mi rammento.

Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro

La tua virtù, la tua bellezza, e pure...

Non ò cor per amarti. Odio me stesso

Per l'ingiustizia mia. So ch' è dovuta

Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?

Svenami: è giusto. Io non m' oppongo, Aspiri

A svellarmi dal crin l'augusto alloro?

Lo depongo in tua man. Saria felice

Suddito a sì gran donna il mondo intero.

Sab. Ah! domando il tuo core, e non l'impero.

Adr. Era tuo questo core. S'io lo difesi,

* Se a te volli serbarlo,

Il ciel lo sa. Ne chiamo

Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi:

Le bellezze dell'Asia

Eran vili per me. Freddo ogni sguardo

A pa-

A paragon de' tuoi
Lunga itagion credi che fosse.

Sab. E poi?

Adr. E poi... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Ero nel campo,
Pieno d'una vittoria,
E caldo ancor de' bellicosi sdegni,
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
B' facile il passaggio,
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene

Domandar mi pietà: bagnar di pianto
Quella man, che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce... Ah! se in quell'atto
Rimirata l'avessi a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.

Sab. Ah questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Ai coraggio di dirli: in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch'io facessi la scusa al tuo delitto:
E dove mai s'intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo,
Che dà da te meritato?

Bar;

Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato!

Adr. (Son fuor di me!)

Sab. (Che diffi!) Ah no, perdona

L'oltraggiose querele. Ire son queste,
Che nascono d'amor. Come a te piace,
Di me disponi. Instabile, o costante,
Sarai sempre il mio ben. Chi sa? Lo spero
Verrà, verrà quel giorno,
Chè ripensando a chi fedel t'adora,
Forse dirai... Ma farò morta allora. (a)

Aqu. (Quì Sabina!) (b)

Adr. (Io non posso

Più vederla penar. Cedo a quel pianto,
Mi sento intenerir.) Sabina ai vinto.

A' tuoi lacci felici
Tornerò, farò tuo.

Aqu. (Stelle!)

Sab. Che dici? (c)

Adr. Che son vinto: che cedo:

Che ti rendo il mio core.

Sab. Ah non lo credo.

Aqu. (Quì bisogna un riparo.)

Sab. S' Emirena una volta

Torni a veder...

Adr. Non la vedrò.

Sab. Ma puoi

Di

(a) S'abbandona sopra una sedia.

(b) In disparte.

(c) Guardandolo con tenerezza.

Di te fidarti?

Adr. O' risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole

Aqu. A' piedi tuoi (a)
L' afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. Non ti ritrova,
E lung' ora ti cerca.

Sab. (Ecco la prova.)

Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
E' pur ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina.

Sab. (Oh cari accenti!)

Aqu. E' giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si nega
Quel, che a tutti è concesso! E' lerva, è vero,
Ma pur nacque Regina.

Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla,

Sab. Oh Dio! (b)

Adr. No, se non vuoi, non mi vedrà. Ma...
temo...

Tu che faresti in un egual periglio,
Nel caso mio?

Sab. Non chielerei consiglio.

Adr. E ben, parta Emirena
Senza vedermi. Aquilio
Glie ne rechi il comando.

Aqu.

(a) Ad Adriano. (b) Si turba.

Aqu. Ah che dirai,
Povera Principessa! (a)

Adr. Olà. Che parli?

Aqu. Nulla, Signor. Volo a ubbidirti.

Adr. Aspetta. (b)

Meglio è che 'l suo destino

Sappia dalla mia voce.

L'ascoltarla un momento alfin che nuoce?

Sab. Ah ingrato, m'inganni (c)

Nel darmi speranza:

Giurando costanza,

Mi torni a tradir.

La fiamma novella

Scordarti non fai,

T'aggiri, sospiri,

Cercando la vai:

Lontano da quella

Ti senti morir. (d)

S C E N A IV.

ADRIANO, ed AQUILIO.

Adr. U Disti, Aquilio? E si dirà che tanto
Sia debole Adriano?

Aqu. Ognuno è reo,
Se l'amore è delitto.

Adr.

(a) Facendosi artificiosamente sentire.

(b) Pensa.

(c) S'alza.

(d) Parte.

Adr. E con qual fronte

Le colpe altrui correggerò, se lascio

Tutto il freno alle mie? No, no, si plachi

La sdegnata Sabina:

Non si vegga Emirena: al primo laccio

Torni quest'alma, e scosso

Il giogo vergognoso... Oh Dio! non posso;

La ragion, gli affetti ascolta

Dubbia l'alma: e poi confusa

Non vorrebbe esser disciolta,

Nè restare in servitù.

Contro i rei se vi sdegnate,

Giusti Dei, perchè non fate,

O più forte il nostro core,

O men aspra la virtù? (a)

S C E N A V.

AQUILIO *solo*.

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria;
Benchè non sia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto;
Gli sdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l'impresa.

Tom.I.

I

Sag-

(a) *Parte...*

Saggio guerriero antico
 Mai non ferisce in fretta:
 Esamina il nemico,
 Il suo vantaggio aspetta,
 E gl'impeti dell'ira
 Cauto frenando va.

Muove la destra, e il piede,
 Finge, s'avanza, e cede,
 Fin che il momento arriva,
 Che vincitor lo fa. (a)

S C E N A VI

Deliziosa, per cui si passa a' Serragli
 di fiere.

EMIRENA, poi SABINA, e FARNASPE.

Em. **C**He fa il mio bene?
 Perchè non viene?
 Veder mi vuole
 Languir così.

Oggi è pur lento
 Nel corso il Sole!
 Ogni momento
 Mi sembra un dì.

Sab. Ecco la sposa tua. (b)

Farn. Bella Emirena.

Emir. Sei pur tu, caro Prence? Il credo appena.

Farn.

(a) Parte.

(b) A Farnaspe.

Farn. Alfin, ben mio...

Sab. Di tenerezze adesso

Tempo non è. Convien salvarsi. E' quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata oscura via. L'amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume;
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri a' vostri lidi;
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.

Emir. Pietosa Augusta.

Farn. Eccelsa donna, e come

Render mercè...

Sab. Poco desio. Pensate

Qualche volta a Sabina; e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro:

Volga il ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai,
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fe.

Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei che in qualche petto
La pietà, ch'io mostro a voi,
Si trovasse ancor per me. (a)

I 2

SCE.

(a) Parte.

S C E N A VII.

EMIRENA, & FARNASPE.

Farn. **E**D è ver, che sei mia? Né temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.

Emir. Non manca, o sposo,
Per esser lieti appieno,
Chè ritrovare il padre. Oh qual contento
Nel rivedermi avria! Sapessi almeno
In qual clima s'aggiri.

Farn. Saran paghi, mia vita, i tuoi desiri.

Emir. Sai dunque Osroa dov'è?

Farn. Sì, ma per ora

Non pensar che à seguire i passi miei.

Emir. Quante gioje in un punto, amici Deil (a)

Farn. Ferma. (b)

Emir. Perchè?

Farn. Non odi

Qualchè strepito d'armi?

Emir. Odo; ma donde

Non saprei dir,

Farn. Da quel cammino istesso,

Chè tener noi dobbiamo.

Emir. Aimè!

Farn.

(a) Si incamminano verso la strada disegnata da Sabina.

(b) Ad Emirena, arrestandola.

Farn. Non giova

L'avvilirsi, ben mio, Celati intanto
Che l'armi io scopro, e la cagion di quelle.

Emir. Che farà mai? Non mi tradite, o stelle. (a)

.....

S C E N A VIII.

*OSROA in abito Romano con spada nuda in-
sanguinata, che esce dalla strada dise-
gnata da Sabina; FARNASPE,
e in disparte EMIRENA.*

Ofr. **F** Ra l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.

Farn. E dove

Corri Signor, con queste spoglie?

Ofr. Amico,

Siam vendicati. E' libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciario,
Che Adriano svenò.

Farn. Come!

Ofr. Solea

L'abborrito Romano
Per questa oscura via passare occulto
D'Emirena a' soggiorni. Un suo seguace
Complice del segreto.

I 3

Mel

(a) *Emirena si nasconde molto indietro vicino a' cancelli del Serraglio.*

Mel palesò . Fra questi eroi del Tebro
L'oro à trovato un traditore . Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai ,
Finchè passò col servo, e lo svenai.

Farn. Ma del nemico in vece

Potevi fra quell' ombre
L'altro ferir.

Ofr. No. Fu previsto il caso.

Finse cader, quando mi fu vicino,
Il servo reo . Con questo segno espresso
Cesare espone, assicurò se stesso.

Em. (Chi farà quel Roman? Stringe un acciaio,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)

Farn. Or che farem? Fuggendo

Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille, che concorsi
Al tumulto faran . Su gli altri ingressi
Veglian servi, e custodi .

Ofr. E ben col ferro

Ci apriremo la strada .

Emir. Al caso estremo

Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricerca se vi fosse
Altra via di fuggir.

Emir. (Parlan sommessò :

Intenderli non so.)

Farn. Fra quelle piante

Nascoso attendi . Io tornerò di volo :

Ofr.

ATTO SECONDO. 135

Ofr. Sollecito ritorna, o parto solo. (a)

Farn. Questo...No. Quel sentier...Ma s'io tentassi
Il cammin, che prescritto
Da Sabina mi fu? D'Augusto il caso
Forse ancor non è noto, e forse prima
Ch' altri il sappia, e v' accorra,
Noi fuggiti farem. Sì, questo eleggo.

S C E N A IX.

FARNASPE, ADRIANO con spada nuda, e
seguito di Guardie dalla strada suddetta.
OSROA, ed EMIRENA in disparte.

Adr. **F**Ermati, traditor. (b)

Farn. Numi, che veggio! (c)

Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga o custodi. (d)

Farn. Io son di sasso.

Emir. (Ah siam scoperti!) (e)

Adr. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegnoo
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.

Emir. (Ecco l'errore.

I 4

Co-

(a) *Ofroa si nasconde molto innanzi fra le piante del
boschetto.*

(b) *Incontrandosi in Farnaspe.*

(c) *Si ferma stupido.*

(d) *Alle Guardie.*

(e) *S' avvanza ad ascoltare.*

Colui, che si nasconde è il traditore.)

Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti.

Qual disegno t'ha mosso?

Chi scioglie i lacci tuoi? Parla.

Farn. Non posso.

Adr. Il silenzio t'accusa.

Farn. Signor, non sempre è reo chi non si scusa.

Emir. (Consigliatemi, o Numi.)

Adr. O là si tragga (a)

Nel carcere più nero il delinquente.

Emir. Farmatevi: sentite; egli è innocenze. (b)

Farn. Principessa che fai?

Adr. Stelle! tu ancora

Quì con Farnaspe? E 'l traditor difendi?

Emir. Ei non è traditor. Fra quelle fronde...

Farn. Taci. (c)

Emir. L'empio s'asconde,

Che spinse a danni tuoi l'acciar rubello.

Farn. (Oh Dio! non sa che'l genitore è quello.)

Adr. Se credulo mi brami, a questo segno

Di Farnaspe al periglio

Non mostrarti agitata.

Come t'affanni ingrata!

Come tremi per lui! Sei sì confusa;

Che non sa il tuo pensiero

Menzogna ordir, che rassomigli al vero.

Farn. (Secondiamo l'error.)

Emir.

(a) Alle Guardie.

(c) Ad Emirena.

(b) Si scopre con impeto.

Emir. Se a me non tredi... (a)

Farn. E che ti giova, o cara,
Sol per pochi momenti
Differirmi la pena? Il mio delitto
Più celar non si può. Tu mi condanni
Nel volermi scusar. Con farmi reo
Non mi offendi però. Cari a tal segno
Mi sono i falli miei,
Che tornarne innocente io non vorrei.

Adr. O anima perversa!

Emir. Io non l'intendo.

Farn. (Che bel morir, se'l mio Signor difendo!)

Emir. Prence, sposo, ben mio, perchè congiuri
Tu ancor contro te stesso? Empio non sei,
E vuoi parerlò? Ah qual follia novella...

Farn. Lasciami la mia colpa, è troppo bella.

Adr. Questo è pur quel Farnaspe,
Che tu non conoscevi. Or come è mai
Divenuto il tuo bèn. Dove lasciasti
La freddezza primiera,
Anima ingannatrice, e menzognera?

Emir. Signor...

Adr. Costui mi pagherà la pena
Di più colpe in un punto. Olà. (b)

Emir. Ma guarda
L'infidiator qual fia.

Farn. Taci una volta,
Emirena, se m'ami.

Emir.

(a) Ad Adriano.

(b) Alle Guardie.

Emir. Io t' odierai,
 Se t' ubbidissi. I passi miei seguite.
 Qui quì s' asconde il traditore. (a)
Farn. Oh Dio!

Ferma.

Emir. Vedilo, Augusto.

Ofr. E' ver, son io. (b)

Emir. Ah padre! (c)

Adr. Il Re de' Parti

In abito Romano! E quanti siete,
 Scellerati, a tradirmi?

Ofr. Io solo, io solo

O' fete del tuo sangue. Il colpo errai;
 Ma, se mi lasci in vita,
 Il fallo emenderò.

Adr. Così fra l' ombre

Affalirmi, infedel? Coglier l' istante
 Che inciampo, e cado al suol?

Ofr. Barbara sorte!

Ecco l' inganno. Il tuo seguace ad arte
 Cader doveva, e tu cadesti a caso;
 Onde, confuso il segno,
 L' un per l' altro svenai.

Farn. Rimase oppresso

Il traditor nel tradimento istesso.

Adr. Troppo ingrata mercede,

Barbaro, tu mi rendi. Oppresso, e vinto
 T'in-

(a) Corre verso Ofron

(b) Ofron si scuopre.

(c) Resta immobile.

T'invito, t'offerisco
Di Roma l'amistà...

Ofr. Sì, questo è il nome,
Empj, con cui la tirannia chiamate.
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.

Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve,
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannia per voi.

Ofr. E chi di lei vi fece
Interpreti, e custodi. Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? O siete i Numi istessi?

Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d'imitarli: e il suo costume
Chi co' Numi conforma, agli altri è Nume.

Ofr. Numi però voi siete
Avidi dell'altrui: rapite i regni:
Vaneggiate d'amor: volete oppressi
Gl'innocenti rivali.
Tradite le conforti...

Adr. Ah, troppo abusi
Della mia sofferenza. O là ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Quasti rei custodite.

Farn. Anche Emirena?

Adr. Sì, ancor l'ingrata.

Farn. Ah, che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?

Adr.

Air. Tutti nemici, e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi, lo sapete,
E m'insultate ancor?
Che barbero governo
Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore, e gelosia!
Non à più furie Averno
Per lacerarmi il cor. (a)

S C E N A X.

OSROA, FARNASPE, EMIRENA, e *Guardie*.

Emir. **P**adre... Oh Dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io, che t'uccido?
Deh, se per me t'avanza...

Ofr. Parti, non assalir la mia costanza.

Emir. Ah, mi scacci a ragion. Perdonò, o padre;
Eccomi a piedi tuoi. (b)

Ofr. Lasciami o figlia:

No, sdegnato non sono:

T'abbraccio, ti perdono:

Addio, dell'alma mia parte più cara.

Emir. Oh addio funesto!

Farn. Oh divisione amara!

Emir.

(a) Parte.

(b) S'inginocchia.

ATTO SECONDO. 141

Emir. Quell'amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che misura il suo delitto
Dall'istessa tua pietà. (a)

S C E N A XI.

OSROA, e FARNASPE.

Farn. **A**lmen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia sposa.
Ofr. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell'ire sue. Nell'ultim'ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vira,
Guarda la sua ferita,
Nè s'avvilisce ancor.
Così fra l'ire estreme
Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (b)

(a) Parte.

(b) Parte.

SCE.

S C E N A XII.

FARNASPE *solo.*

COn quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l'alma mia!
Come resiste a tanti
Insoffribili affanni!

Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!

E' falso il dir che uccida,

Se dura, un gran dolore,

E che, se non si muore,

Sia facile a soffrir.

Questa, ch'io provo, è pena,

Che avanza

Ogni costanza,

Che il viver m'avvelena,

E non mi fa morir. (a)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena con sedie.

SABINA, ed AQUILIO.

Sa. Come! ch'io parta? A questo segno è cieco
E' ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?

Aqu. Ei sa, che fosti
D'Emirena, e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice;
Se ne querela, e dice,
Che del trono offendesti
Le sacre inviolabili ragioni:
Che disturbi, e scomponi
Gli ordini suoi: che apprenderan, se resti,
Tutti ad essergli infidi. E con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.

Sab. Non può nome di colpa
Un'opra meritar, se ree non sieno
Le cagioni, gli oggetti,
Onde fu mossa, ov'è diretta. Io volli,
Serbando la sua gloria,

Be-

Beneficando una rival, di nuovo
Procurarmi il suo cor. Non l'odio, o l'ira
Mi consigliò, ma la pietà, l'amore;
Onde error non commiti, o è lieve errore.

Aqu. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.

Sab. E ben mi vegga,
E n'arrossisca.

Aqu. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m'impose.

Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?

Aqu. Appunto.

Sab. E quando?

Aqu. Già le navi son pronte.

Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve.

Aqu. Ah no! Ti perdi.

Parti: fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l'istante
Di farlo ravveder.

Sab. Ma digli almeno...

Adr. Va. Senz'altro parlar t'intendo appieno.

Sab. Digli ch'è un infedele;
Digli che mi tradì.
Senti: non dir così;
Digli che partirò;
Digli che l'amo.

Ah!

Ah! se nel mio martir
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar;
Che prima di morir
Di più non bramo. (a)

S C E N A II.

AQUILIO *solo*.

IO la trama dispongo,
Perchè parta Sabina, e poi m'affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D'Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L'assenza del tuo bene,
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D'esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall'Arabo pastor. (a)

Tom. I.

K

SCE-

(a) Parte.

(b) Nel partire s'incontra in Adriano.

S C E N A III.

ADRIANO, ed AQUILIO:

Arb. **A**quilio, che ottenesti?*Aqu.* Nulla, Signor. Ad ubbidirti inteso
Non trascurai ragione
Per trattener Sabina. E' risoluta;
E vuol partir. Per argomento adduce,
Che male al suo decoro
Converrebbe il restar: che a te non deve
Essere più grave, e moderato a segno
Son le querele sue; che d'altro amante
La credo accesa. Io giurerei che serve
L'incostanza d'Augusto
Di pretesto alla sua.*Adr.* No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.*Aqu.* Perché? Cesare temé
D'una donna lo sdegno?*Adr.* No.*Aqu.* La vuoi tua consorte?*Adr.* Oh Dio!*Aqu.* Dunque arrestarla a noi che giova?*Adr.* Io stesso no'l so dir.*Aqu.* Deh pensa adessoA porre in uso il mio consiglio. Un cenno
D'Osroa farà bastante,

Per-

Perchè t'ami Emirena. Ella ti sdegna
Per non spiacer al padre: e al padre alfine
Parrà gran sorte il ricomprarfi un regno
Con le nozze di lei. Questo pensiero
Ti piacque pur. Ne convenisti.

Adr. Io feci

Ancor di più. Dal carcere ordinaì
Ch'Osroa a me si traesse. Ei venne, e attende
Quì presso il mio comando.

Aqu. E perchè dunque

Or l'opra non compisci?

Adr. Ah tu non fai

Qual guerra di pensieri

Agita l'alma mia. Roma, il Senato,

Emirena, Sabina,

La mia gloria, il mio amor, tutto è presente

Tutto accordar vorrei: trovo per tutto

Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento;

Poi d'effermi pentito

Mi ritorno a pentir. Mi stanco intanto

Nel lungo dubitar, tal che dal male

Il ben più non distinguo. Alfin mi veggio

Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.

Aqu. Eh finisci una volta

Di tormentar te stesso. Ai quasi in braccio

La bella, che sospiri, e non ardisci

Di stringerla al tuo seno? Io non ò core

Di vederti soffrir. Vado de' Parti

Ad introdurre il Re.

Adr. Senti. E se poi...

Aqu. Non più dubbj, Signor.

Adr. Fa quel che vuoi. (a)

S C E N A IV.

ADRIANO, poi OSROA, ed AQUILIO.

Adr. CHE dir può il mondo? Alfine

Il conservar la vita

E' ragion di natura: e in tanta pena

Io viver non saprei senza Emirena.

Ofr. Che si chiede da me?

Adr. Che il Re de' Parti

Sieda, e m'ascolti. E, se non pace, intanto

Abbia tregua il suo sdegno. (b)

Ofr. A lunga sofferenza io non m'impegno. (c)

Aqu. (Del mio destin si tratta.)

Adr. Osroa, nel mondo

Tutto è soggetto a cambiamento; e strano

Saria che gli odj nostri

Soli fossero eterni. Alfin la pace

E' necessaria al vinto,

Utile al vincitor. Fra noi mancata

E' la materia all'ire. Il fato avverso

Tanto ti tolse; e tanto

Mi diè benigno il ciel, che non rimane

Nè che vincere a noi,

Nè

(a) *Aquilio parte.*

(b) *Siede.*

(c) *Siede.*

Nè che perdere a te.

Ofr. Sì; conservai

L'odio primiero, onde mi resta affai.

Aqu. (Che barbara ferocia!)

Adr. Ah non vantarti

D'un ben, che posseduto

Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde

Il tuo fasto appagar. Sappi che sei

Arbitro tu del mio riposo, appunto

Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa

Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti

Siam necessarj; il più felice spesso

Nel più misero trova

Che sperar, che temer. Sol che tu parli,

La Principessa è mia. Sol ch'io lo voglia,

Tu sei libero, e Re. Facciamo, amico,

Uso del poter nostro

A vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono

Da te la figlia, e t'offerisco il trono.

Aqu. (Tremo della risposta.)

Adr. E ben che dici?

Tu forridi, e non parli! (a)

Ofr. E vuoi ch'io creda

Sì debole Adriano?

Adr. Ah! che pur troppo,

Osroa, io lo son. Dissimular che giova?

Se la bella Emirena

Meco non veggio in dolce nodo unita ,

K 3

Non

(a) *Ad Osroa.*

Non ò ben, non ò pace, e non ò vita.

Ofr. Quando basti sì poco

A renderti felice, io son contento;

Che si chiami la figlia.

Adr. Accetti dunque

Le offerte mie?

Ofr. Chi ricusar potrebbe?

Adr. Ah! tu mi rendi, amico,

Il perduto riposo. Aquilio, a noi

La Principessa invia.

Aqu. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (a)

Adr. Ora a viver comincio. Olà, togliete (b)

Quelle catene al Re de' Parri.

Ofr. Ancora

Non è tempo, Adriano. Io goderei.

Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.

Adr. Van riguardo. Eseguita (c)

Il cenno mio.

Ofr. Non è dover. Partite. (d)

Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei

Vederti alleggerir.

Ofr. Son sì contento,

Pensando all'avvenir, ch'io non lo sento.

Adr. E pur non viene. (e)

Ofr. Impaziente anch'io

Ne sono al par di te.

Adr.

(a) Parte. (b) Escono due Guardie.

(c) Alle Guardie.

(d) Partono le Guardie.

(e) Guardando per la scena;

Adr. La Principessa

io vado ad affrettar. (a)

Ofr. No: già s' appressa. (b)

S C E N A V.

EMIRENA, ADRIANO, ed OSROA.

Adr. **B**ellissima Emirena... (c)

Ofr. A lei primiero (d)

Meglio sarà ch'io tutto spieghi.

Adr. E' vero.

Emir. (Perchè son così lieti?)

Ofr. E pure, o figlia,

Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.

Emir. Che dir mi vuoi?

Adr. Quella fiamma verace... (e)

Ofr. Lasciami terminar. (f)

Adr. Come a te piace.

Ofr. Tal virtù ne' tuoi lumi (g)

Raccolse amico il ciel, che, fatto servo,
Il nostro vincitor per te sospira:

Offre tutto per te. Scorda gli oltraggi:

K 4

S' ab-

(a) S' alza.

(b) S' alza trattenendola.

(c) Incontrandola.

(d) Ad Adriano.

(e) Ad Emirena.

(f) Ad Adriano.

(g) Ad Emirena.

S'abbassa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per suo Nume adora .

Adr. Tu dunque puoi ... (a)

Ofr. Non ò finito ancora . (b)

Adr. (Mi fa morir questa lentezza.) (c)

Ofr. Io voglio...

Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitor ultimo cenno
Nel più sacro dell'alma. Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno
Come io l'odiai fin ora; e questa sia
L'eredità paterna.

Adr. Ofroa, che dici!

Ofr. Nè timor, nè speranza
T'unisca a lui. Ma forsennato, affitto
Vedilo a tutte l'ore

Fremer di sdegno, e delirar d'amore.

Adr. Giusti Dei! son schernito.

Ofr. Parli Cesare adesso: Ofroa à finito.

Adr. Sconsigliate! infelice! E non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimer ti dovrà?

Ofr. Smania, o superbo:

Son le tue furie il mio trionfo.

Adr. Oh Numi!

Qual rabbia! qual veleno!

Che sguardi! che parlar! Tanto alle fiere
Può

(a) *Ad Emirena.* (b) *Ad Adriano.* (c) *Da se.*

ATTO TERZO. 153

Può l'uomo affomigliar! Stupisco a segno,
 Che scema lo stupor forza allo sdegno,
 Barbaro, non comprendo
 Se sei feroce, o stolto:
 Se ti vedeffi in volto,
 Avresti orror di te.
 Orsa nel fen piagata,
 Serpe nel suol calcata,
 Leon, che apre gli artigli:
 Tigre, che perda i figli,
 Fiera così non è. (a)

S C E N A IV.

OSROA, ed EMIRENA.

Ors. **F**iglia, s'è ver che m'ami, ecco il mo-
 mento

Di farne pruova. Un genitor soccorri,
 Che ti chiede pietà.

Emir. Se basta il sangue:

E' tuo, lo spargerò.

Ors. Toglimi all'ire

Del tiranno Roman. Senza catene

Ti veggo pur.

Emir. Sì: ci conobbe Augusto

D'ogn' insidia innocenti, e le disciolse

A Farnaspe, ed a me. Ma qual soccorlo

Per-

(a) Parte.

Perciò posso recarti?

Orf. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia,

Emir. Padre, che dici? E queste
Sarian prove d'amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe... Ah! senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo spero.
Il cor l'opra abborrisce; e quando il core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell'opra istupidir la mano.

Orf. Va. Ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovria d'Osroa una figlia.

Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.

Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:
E' un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir, (a)

SCE-

(a) *Parte.*

S C E N A VIII.

EMIRENA, e poi FARNASPE.

Emir. **M**isera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?

Farn. Corri, Emirena. (a)

Emir. Dove?

Farn. Ad Augusto.

Emir. E perchè mai?

Farn. Procura

Che il comando rivochi

Contro il tuo genitore .

Emir. Quel è ?

Farn. Vuol che, traendo

Delle catene sue l' indegna soma,

Vada . . .

Emir. A morte ?

Farn. No. Peggio .

Emir. E dove ?

Farn. A Roma .

Emir. E che posso a suo pro ?

Farn. Va, prega, piangi ,

Offriti sposa ad Adriano: obblia

I ritegni, i riguardi ,

Le speranze , l' amor . Tutto si perda ;

E il Re si salvi.

Emir.

(a) *Con fretta*

Emir. Egli pur or m'impose
D'odiar Cesare sempre ,

Farn. Ah tu non devi
Un comando eseguir dato nell'ira ,
Ch'è una breve follia. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo a suo mal grado .

Emir. Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?

Farn. Ah Principessa ,
Tu non vedi il mio cor. Non fai qual pena
Questo sforzo mi costa. Allorch'io parlo ,
Non ò fibra nel seno,
Che non senta tremar; stilla di sangue
Non ò , che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so che perdo
L'unico ben , per cui
M'era dolce la vita . Io so che resto
Afflitto, disperato ,
Grave agli altri, ed a me . Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi, se Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia ,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace .
Va; Consorte d'Augusto
Il grado più sublime
Occupi della terra . Un gran sollievo
Per me sarà quel replicar talora
Nel mio dolor profondo :

Chi

Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.

Emir. Ah! se vuoi ch'io consenta

A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d'amor.

Farn. Bella mia speme,

No, non mi perdi. Infìn ch'io resti in vita,
T'amerò, farò tuo; sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede:
Lo giurò a' Numi tutti, e a que' bei lumi,
Che per me son pur Numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Ofsroa perisce,
Mentre pensiamo a conservarlo.

Emir. Addio.

Farn. Ascoltami.

Emir. Che vuoi?

Farn. Va Ferma Oh Dei!

Vorrei che mi lasciassi, e non vorrei;

Emir. Oh Dio! mancar mi sento,

Mentre ti lascio, o caro.

Oh Dio! che tanto amaro

Forse il morir non è.

Ah! non dicesti il vero,

Ben mio, quando dicesti

Che tu per me nascesti,

Ch'io nacqui sol per te. (a)

SCE-

(a) Parte.

S C E N A VIII.

FARNASPE *solo.*

DI vassallo, e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
E' vinta, è vincitrice; ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre.
Ma, qualunque trionfi, io perdo sempre.
Son sventurato;
Ma pure, o stelle,
Io vi son grato,
Che almen sì belle
Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta
L'altrui fortuna.
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. (a)

(a) *Parte i*

SCE-

S C E N A XI.

Luogo magnifico del palazzo Imperiale :
Scala, per cui si scende alle ripe dell'
Oronte . Veduta di campagna , e giar-
dini sull' opposta sponda.

SABINA *côn seguito di Matrone e Cavalieri
Romani, ed AQUILIO.*

Sab. T Emerario! E tu ardisci
Di parlarmi d' amor ? Nè ti rammenti
Qual sei tu , qual' io son ?

Aqu. Amore agguaglia
Qualunque differenza . Il mio rispetto
Mi fè tacer fin ora . Alfin tu parti -
E nell' ultimo istante
Mi riduco a scoprir, ch' io sono amante .

Sab. Colpevole è l' affetto ,
Oltraggioso il parlarne . Andiamo . (a)

'Aqu. Io veggio
Perchè mi sdegni . Ancor ti sta nel core
Il barbaro , l' ingiusto ,
L' incoostante Adriano .

Sab. Olà . Del tuo Sovrano (b)
Parli così ?

Aqu. Questa favella appresi
Da te , lo fai .

Sab.

(a) *Al seguito,* (b) *Tornando indietro.*

Sab. So che non fiam l'istesso.

E' ingrato, lo veggio;

Ma fiede nel foglio.

Non deggio,

Non voglio

Sentirlo accusar:

Tradì l'amor mio:

Non cura il mio affanno:

Ma sola poss'io

Chiamarlo tiranno:

Io sola di lui'

Mi posso lagnar. (a)

Aqu. Men fiera un'altra volta

Forse in Roma farai.

S C E N A X.

ADRIANO con numeroso seguito, e detti.

Adr. SAbina, ascolta.

Aqu. (Aimè!)

Sab. (Numi!) Che chiedi? (b)

Adr. A questo segno

Odioso io ti son, che partir vuoi

Senza vedermi?

Sab. Ah? non schernirmi ancora.

Mi discacci, mi vieti

Di comparirti innanzi . . .

Adr.

(a) Partendo per imbarcarsi.

(b) Torna indietro.

Adr. Io? Quando? Aquilio,
Non richiese Sabina
La libertà d' abbandonarmi?

Sab. Oh Dei!

Non fu cenno d' Augusto, (a)
Ch'io dovessi partir senza mirarlo?

Aqu. (Se parlo mi condannano, e se non parlo.)

Sab. Perfido! Ti confondi. Intendo, intendo
Le trame tue, Sappi, Adriano...

Aqu. Io stesso

Scoprirò l'error mio. Sabina adoro.

Temei che alfin vinceste.

La sua virtù. Perciò da te lontana...

Adr. Non più. Tutto compresi. Anima rea

Questa mercè mi rendi

De' beneficj miei? Questa è la fede,

Che devi al tuo Signor? Tu mio rivale:

Nemico alla mia gloria... O là costui

Sia custodito. (b)

Aqu. Avversa forte! (c)

Adr. E meco

Rimanga la mia sposa.

Sab. Io sposa! E quando?

Adr. Fra poco. Non domando,

Che tempo a respirar. Gli affetti miei

Lasciami ricomporre. E poi vedrai...

Sab. Vedrò che questo dì non giunge mai.

Tom. I.

L

Adr.

(a) *Ad Aquilio.* (b) *Alle Guardie.*

(c) *Aquilio è disarmato.*

Adr. Giungerà, giungerà. Sento, o Sabina,
 Che risano a gran passi. Il dover mio,
 D' Emirena i dispreggi,
 Gli odj del genitore...

S C E N A XI.

EMIRENA, FARNASPE, e detti.

Emir. **A**H Cesare, pietà!

Farn. Pietà, Signore!

Adr. Di chi?

Emir. Del padre mio.

Farn. Dell' oppresso mio Re.

Adr. Roma, il Senato

Deciderà di lui. M' offese a segno,

Chè non voglio salvarlo:

Nè mi fido al mio sdegno in giudicarlo.

Emir. Ma intanto lo punisci. E' maggior pena

Questa ad Osroa d' ogni altra.

Adr. Omai non voglio

Più sentirne parlar.

Farn. Dunque non curi

D' Emirena, che piange?

Ch' è tua sposa, se vuoi?

Adr. Sposa?

Farn. Non chiede,

Chè 'l padre. E quella mano,

Che può farti felice,

T' of.

T'offre in mercede.

Adr. Ella però nol dice. (a)

Sab. (Aimè!)

Farn. Parla, Emirena.

Emir. Affai, Farnaspe,

Ai parlato per me.

Adr. Con quanta forza

All'offerta consente! Eh ch'io conosco

Tutto quel cor. No, no. L'odio paterno;

Il suo laccio primiero è troppo forte,

Mi farebbe nemica ancor consorte.

Emir. No, Cesare, t'inganni. Il dover mio

Farà strada all'amor. Rivoca il cenno:

Perdona al genitor. Per quel sereno

Raggio del ciel, che nel tuo volto adoro:

Per quel sudato alloro, (b)

Che porti al crin: Per quella invitta mano,

Ch'è sostegno del mondo,

Ch'io bacio, e stringo, e del mio pianto
inondo.

Adr. Sorgi. Ah non pianger più. (Chi vide mai

Lagrima così belle? E' donna, o Dea?

Quando m'innamorò, così piangea.)

Sab. (Che spero più?)

Farn. Risolvi, Augusto.

Adr. (Almeno

Fosse altrove Sabina.) (c)

L 2

Sab.

(a) A Farnaspe, dopo aver guardato Emirena.

(b) S'inginocchia. (c) Da se.

Sab. (Il mio scorno è sicuro.)

Adr. (I rimproveri tuoi già mi figuro.)

Sab. (Ah coraggio una volta.) Augusto, io veggo...

Adr. Ma che vedi, Sabina? Io non parlai,
Io non risolsi ancor. Già ti quereli,
Già reo mi vuoi. Qual legge mai, qual dritto
Permette di punir pria del delitto?

Sab. Non adirarti ancor; sentimi, e credi
Che non arte d'amore,
Non mascherato sdegno
In me ti parlerà. Puro nel volto
Tutto il cor mi vedrai.

Adr. Parla. T'ascolto.

Sab. Io veggo, Augusto, e 'l vede
Per troppo ognun, che t'affatichi in vano
Per renderti a te stesso. Ed io, che in vece
Di sdegnarmi con te per tanti oltraggi,
Sento che più m'accendo:
Da quel che provo, a compatirti apprendo.
Tropo, troppo fatali
Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d'affanno. Io, se ti perdo:
Tu, se perdi Emirena. Ah! non fia vero
Che, per salvar d'inutil donna i giorni,
Perisca un tal eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti sciolgo:
Ti perdono ogni offesa:

Ed

Ed io stessa farò la tua difesa.

Adr. Che dici?

Sab. A me più non pensar. Saranno

Brevi le pene mie. Morrei contenta,

Se i giorni, che'l dolore (a)

Usurpa a me, ti raddoppiasse amore.

Adr. Anima generosa,

Degna di mille imperi! Anima grande!

Qual sovraumano è questo

Ecceffo di virtù? Tutti volete

Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,

Tu la sposa mi cedi (b)

A favor del tuo Re. Figlia pietosa,

Sacrifichi te stessa (c)

Tu per il padre tuo. Tradita amante (d)

Non pensi tu, che al mio riposo. Ed io,

Io sol fra tanti forti

Il debole farò? Nè mi nascondo,

Per vergogna, a' viventi? E siedo in trono?

E do leggi alla terra? Ah no. Vi sento

Ribollir per le vene

Spiriti di gloria, e di virtù. Mi desto

Dal letargo funesto, ond' era avvolto:

Son disciolto, son mio. Perdono, o cara,

O illustre mia liberatrice. Osserva

Quale incendio d'onore

M' ai svegliato nell' alma. In questo giorno

L 3

Tutti

(a) *Piange.* (b) *A Farnaspe*

(c) *Ad Emirena.* (d) *A Sabina.*

Tutti voglio felici . Ad Ofroa iò dono
E regno, e libertà . Rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena . Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso,

E a te, degno di te, rendo me stesso. (a)

Sab. Oh gioje!

Emir. Oh tenerezze !

Farn. Oh contento improvviso !

Sab. Ecco il vero Adriano : or lo ravviso

Farn. Deh , Cesare , permetti

Ch'Ofroa a te venga .

Adr. Ah no . Rincrescerebbe

A quell'alma sdegnosa

L'aspetto mio . Con quelle navi istesse

Dov'ora è prigionier, vada sovrano

Dove gli piace . E, se mi vuole amico,

Dite che Augusto il brama, e non lo chiede.

Sia dono l'amicizia, e non mercede. !

Farn. O magnanimo cor !

Adr. Tu, Principessa, (b)

Quanto da me dipende

Chiedimi ; e l'otterrai . Lasciami foie

La pace del mio cor . Poco è sicura,

Finchè appresso mi sei . Subito parti ,

Io te ne priego . Ecco il tuo sposo . Il padre

Colà ritroverai . Lieti vivete ;

E tutti tre spargete

Que.

(a) *A Sabina.*

(b) *Ad Emirena.*

A T T O T E R Z O. 167

Questi delirj miei d'eterno obbligo.

Emir. Almen, Signor . . . (a)

Adr. Basta, Emirena, (b) Addio.

C O R O

S'oda, Augusto, infin su l'etra
Il tuo nome ognor così.

E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.



L 4

Li-

(a) Volendogli baciare la mano.

(b) Non soffrendolo.

L I C E N Z A,

Cesare, non turbarti. A te non osa
 Somigliarsi Adrian. Quando al tuo sguardo
 Le sue vicende espone,
 Fa spettacol di se, non paragone.
 Troppo minor del vero
 L'immagine farebbe; e troppo chiare,
 Signor, fra voi le differenze sono.
 A lui diè luce il trono.
 La riceve da te. Fu grande e giusto
 Ei talvolta, e tu sempre. I proprj affetti
 Ei debellò, tu li previeni. Ei scelse
 Tardi le vie d'onor, tu le scegliesti
 De' giorni tuoi fin su la prima aurora.
 Lui la terra ammirò, te il mondo adora.
 Non giunge degli affetti
 La turba contumace
 A violar la pace
 Del tuo tranquillo cor.
 Così del Re de' Numi
 Fremon, ma sotto al trono;
 E'l turbine, ed il tuono,
 E le tempeste, e i fiumi
 Nelle lor fonti ancor.

I L F I N E:

LE-

169

LEZIONI VARIE

Che occorrono nell'antecedente Dramma ,
fatte per privato comodo del Regio
Tearro di Madrid .

*Per iscorciar questo Dramma , e seguirne felicemente la
traccia , cominciò l'Autore dalla Scena IV. d' Aquilio ,
e poi Emirena , ove all' entrare , che fa essa in scena ,
dopo le parole d' Aquilio : Eccola Al arte , gli fa
dire :*

Emir. Aquilio.

Aqu. Ah Principessa , ah se vedessi

Da quai furie agitato

Augusto

Emir. In trionfo Emirena ? In Asia ancora

Si sa morir .

Aqu. Senza parlar di morte

V'è riparo miglior . Cesare viene

Ad offrirti :

S C E N A V.

ADRIANO , FARNASPE , ed EMIRENA ;

Adr. P Rincipe , quelle sono

Le sembianze , che adori ?

Farn. Ah sì , son quelle ;

E sempre agl'occhi miei sembran più belle.

Emir.

Emir. (Mi trema il cor.)

Adr. Vaga Emirena, osserva

Con chi ritorno a te. Più dell' usato

So che grato ti giungo; afferma il vero.

Emir. Non so chi sia quello stranier.

Farn. Straniero! (a)

Adr. Che! nol conosci?

Emir. (Oh Dio!) No.

Adr. Quei sembianti

Altrove ai pur veduti.

Em. No. (Se parlo, io mi scopro, e siam perduti.)

Adr. Prence, questa è colei, che teco apprese

A vivere, e ad amar?

Farn. Io perdo il senno;

Non so più dove son, nè chi son io,

Emir. (Le angustie di quel cor risente il mio.)

Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,

Senti, Emirena; io degli affetti altrui

Non son tiranno: ecco il tuo ben; lo rendo,

Com'è ragione, al suo primiero affetto.

Emir. (Emirena, costanza.) Io non l'accetto.

Farn. Principessa, idol mio, che mai ti feci?

Son reo di qualche fallo?

Sei sdegnata con me? Dubiti forse

Della mia fedeltà?

Emir. Taci.

Farn. Io son quello . . .

Emir. Ma taci per pietà: n'è degno affai

Lo

(a) Rimane stupido.

Lo stato in cui mi vedi .

Farn. Almen rammenta . . .

Emir. Di nulla io mi rammento;

Nulla io so dir. Del mio destino avverso

Abbastanza m' affanna

Il tenor pertinace.

Se oppressa non mi vuoi, lasciami in pace,

Farn. Lasciami in pace! Ubbidirò, crudele;

Ma guardami

S C E N A VI.

ADRIANO, ed EMIRENA, che vuol
partire.

Adr. **D**Ove, Emirena?

Emir. A pianger sola Il pianto

Libero almen mi resti,

Giacchè tutto perdei.

Adr. Nulla perdesti.

Io perdei la mia pace,

Cara, negli occhi tuoi.

Emir. Da te sperai (a)

Più rispetto, o Signor. L' animo regio

Non si perde col regno:

Che se il regno natio

Era della fortuna, il core è mio:

Adr. (Bella fierezza!) E in che t' offento? Io
posso

Offe-

(a) *In aria maestosa.*

Offerirti, se vuoi,
E l'impero, e la man.

Emir. No, tu nol puoi:
Son promessi a Sabina.

Adr. E' ver, l'amai

Quasi due lustri. Anno a durare eterni
Alfin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza; ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non avevo il tuo volto: ero privato,
Ero vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte;
E Sabina è sul Tebro, io su l'Oronte.

S C E N A VIII.

SABINA *con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, e detti*

Sab. SPoso, Augusto, Signor, questo è il momento,

Che invan fin or bramai: giunse una volta;
Son pur vicina a te. Soffri che adorno
Di quel lauro io ti miri,

Che costa all'amor mio tanti sospiri.

Adr. (Che dirle?)

Sab. Non rispondi?

Adr. Io non sperai . . .

Potevi pure... (Oh Dio!) Chiede ristorp
La

La tua stanchezza. Olà. Di questo albergo

A' soggiornì migliori

Passi Sabina, e al par di noi si onori.

Sab. Che! tu mi lasci? il mio riposo io venni

A ricercare in te.

Adr. Perdonà: altrove

Grave cura or mi chiama.

Sab. Era una volta

Tua dolce cura ancor Sabina.

Adr. E' vero:

Ma la cura più grande oggi è l'impero. (a)

Nella Scena X. tolse l'aria Vuoi punir l' ingrato amante ec.

Tralasciate intieramente le scene XIV. e XV. dell' antica maniera; terminando, per questa mutazione, la Scena XIII. colla partenza di Osroa, fa principiare la Scena XIV. nel modo seguente:

S C E N A XIV.

EMIRENA fuggendo, indi FARNASPE incatenato fra le Guardie Romane.

Emir. **M**isera, dove fuggo?

Chi mi soccorre? Almen sapessi... Oh Dei,
Farnaspe!

Farn. Emirena!

.....

Sic.

(a) *Parte.*

Siegue la seguente mutazione :

Farn. Io venni

A salvarti, e morir.

Emir. Ma se tu mori,

Credi salva Emirena?

Farn. Ah perchè mai

Mi schernisci

Indi in luogo dell'aria, siegue il seguente duetto :

Farn. Se non ti moro allato,

Emir. Se a me t'invola il fato,

Idolo del cor mio,

a 2.

Col tuo bel nome amato

Fra' labbri io morirò.

Farn. Addio, mia vita.

Emir. Addio,

Luce degl'occhi miei.

Farn. Quando fedel. mi sei,

Che più bramar dovrò?

Emir. Quando il mio ben perdei,

Che più sperar potrò?

Farn. Un tenero contento,

Emir. Un barbaro tormento,

a 2

Eguale a quel ch'io sento,

Numi, chi mai provò!

*E così termina l'Atto primo, tralasciandosi la Scena di
Emirena sola.*

ATTO

ATTO SECONDO.

Fu mutato il principio di quest' Atto del modo seguente.

SCENA I. , ' Galleria ec.

EMIRENA, ed AQUILIO.

Aqu. **C**Hi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d' Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior.....

Emir. Non so dove s'apprenda
Tal arte a porre in uso.

Emir. Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Làgrime ubbidienti, aver sul labbro
Un riso, che non passi
A' confini del sen: quando vi piace,
Impallidirvi, ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegi del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.

Emir. Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. In giurerei,
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell' antica onestà. Quando bisogna,
Saprai sereno in volto
Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Aprir-

Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
 Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
 E non esser che tuo: di false lodi
 • Vestir le accuse, ed aggravar le colpe
 Nel farne la difesa: ognor dal trono
 I buoni allontanar: d'ogni castigo
 Lasciar l'odio allo scettro, e d'ogni dono
 Il merito usurpar: tener nascosto
 Sotto un zelo apparente un empio fine;
 Nè frabbicar che su l'altrui ruine.

Agu. Far volesti, Emirena,
 Le vendette del fesso. Io non credei
 Di pungerti così. De' detti tuoi
 Non mi querelo; anzi, a parlar sincero,
 Credo ch'io dissi, e tu dicesti il vero.
 Configliarti pretesi.

Emir. Ajuto.....

Nella Scena II. levò dal verso: Emir. Io venni solo...
fino al verso: Se pur m'ascolta, e nel secondo lo-
 co; ripigliando

Emir. Oh Dio! Sabina,
 Che ingiustizia.....

Nella Scena III. tolse ancora i seguenti versi:

Sab. Conosco ancora
 Del mio caro Adriano
 In quei detti confusi il cor sincero,

In.

DELL' ADRIANO. 177
Ingannarmi non fai. Ah, non celarmi

.....

Come ancora è seguenti, cioè dal verso

Adr. (Son fuor di me!)

fino al verso

Forse dirai... Ma farò morta allora:

Più avanti dopo il verso: Sab. Oh Dio! occorre la seguente mutazione.

Adr. L'udirò te presente:

Che potresti temer? Resta, e vedrai...:

Sab. Oh questo no. Già m'ingannasti assai (a)

Affai m'ingannasti,

Ingrato, ti basti,

Io stessa non voglio

Vedermi tradir.

Tutto questo è mutato, oltre i versi lasciati: la seconda parte di quest'aria rimase com'era prima.

S C E N A IV.

ADRIANO, e AQUILIO:

Aqu. LA tua bella Emirena
Volo a cercar. (b)

Adr. No: ferma,

Aqu. E a lei potresti
Tal giustizia negar?

Adr. Nò, ma per ora...

Tom. I.

M

Non

(a) S'alza. (b) In atto di partire.

Non udisti Sabina? Amor mi sprona;
La ragion mi raffrena:

Vorrei... Ma... Oh Dei, che pena!

Aqu. Spiegati al fin. Se non t'intendo, invano
Mi affanno a consolar quel core oppresso.

Adr. Spiegarmi! E come? Ah non m'intendo
io stesso! (a)

Nella Scena VI. tolse la seconda parte dell' aria, che dà principio a questa Scena.

S C E N A VII.

EMIRENA, e FARNASPE.

Farn. **E**D è ver che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.

Emir. Prence, fuggiamo,
Sè sognar non vogliamo. (b)

Farn. Ferma. (c)

Emir. Perchè?

Nella Scena VIII. si è cambiata qualche espressione non molto notevole.

Nella Scena IX. occorre la seguente mutazione.

Adr.

Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.

Farn.

(a) Parte.

(b) S'incamminano verso la strada disegnata da Sabina.

(c) Ad Emirena arrestandola.

Farn. Non posso.

Adr. Non puoi? Si tragga a forza

Nel carcere più nero il delinquente.

Emir. Fermatevi: sentite; egli è innocente. (a)

Farn. Aimè!

Emir. Tra quelle fronde

Il traditor si asconde. Eccolo . . . (b)

Farn. Oh Dio!

Ferma .

Emir.

Il resto concorda, mancano solamente più sotto questi due versi:

Farn. Rimase oppresso

Il traditor nel tradimento istesso.

A T T O T E R Z O.

S C E N A I. Sala ec.

SABINA, ed AQUILIO.

Sab.

Aqu. Ei fa che fosti

D'Emirena, e Farnaspe

Configliera alla fuga. Ei del custode

Ti crede seduttrice; e con tal arte

Sai i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente

Nel punirti così, sembra clemente.

Sab. Serbando la sua gloria,

M 2

Be-

(a) Si scopre con impeto. (b) S'incammina verso Ofroa.

Beneficando una rivale, io velli
 Procurarmi il suo cor. Non l'odio, o l'ira
 Mi consigliò, ma la pietà, l'amore.
 Onde error non commisi, o è lieve errore.

Aqu.

S C E N A III.

ADRIANO, e AQUILIO.

Adr. **A**quilio, che ottenesti?

Aqu. Nulla, Signore: è risoluta, e vuole
 Partir Sabina.

Adr. Ah, se sdegnata è meco,
 A' gran ragion.

Aqu. Ma moderate a segno
 Son le querele sue, che d'altro amante
 La credo accessa. Io giurerei, che serve
 L'inco stanza d'Augusto
 Di pretesto alla sua.

Adr. No, non mi piace
 Questa soverchia pace. Andiamo a lei:

Aqu. Ma, Signor, ti scordasti
 Del Re de' Parti: Il mio consiglio accetti;
 Vuoi tentar di placarlo; a te lo chiami:
 Ei vien: t'attende; e nel compir l'impresa
 Ti confondi, e vacilli?

Adr. Ah! tu non sai,
 Qual guerra

SCE.

S C E N A IX, e X.

SABINA *con seguito ec.*, AQUILIO,
indi ADRIANO.

T Sab. Emerario! non più. Benchè da lui
 Mi discacci Adriano, è a te delitto
 Del mio cor la richiesta.

Aqu. La prima volta è questa . . .

Sab. E sia l'ultima volta,
 Che mi parli d'amor. (a)

Adr. Sabina ascolta.

Aqu. (Aimè!)

Aqu. (Se parlo, mi condanno, e se non parlo,)

Sab. Perfido! (b)

Aqu. Non rispondi?

Sab. Or tutte intendo

Le trame tue. Sappi, Adriano . . .

Aqu. E' vero,

Signor, Sabina adoro; e lei presente

Temei la tua virtù: perciò lontana . . .

Adr. Basta. Che tradimento! Anima rea!

Tu rivale ad Augusto? Ohi, costui

Sia custodito.

Aqu. (Avverso ciel!) (c)

M 3

Adr.

(a) *Partendo per imbarcarsi.*

(b) *Ad Aquilio.*

(c) *E' disarmato.*

Adr. Nè pensi

La mia sposa a partir

Sab. Tua sposa!

Adr. Io sento

Che risano a gran passi. Il dover mio,

D' Emirena i disprezzi ,

Gli odj del genitore . . .

SCENA ULTIMA.

EMIRENA, FARNASPE, e detti.

Emir. **A**H Cesare, pietà!

Farn. Pietà, Signore!

Emir. Rendimi il padre mio.

Farn. Conservami il mio Re.

Emir. Rendilo, e poi

Eccomi tua, se vuoi.

Adr. Che?

Farn. Sì, ti cedo

L' impero di quel cor.

Adr. Tu?

Emir. Sì, farai

Tu il Nume mio. Per quel sereno il giuro

Raggio del ciel, che nel tuo volto adoro.

Per quel sudato alloro,

Che porti al crin, per questa invitta mano :

Ch'è sostegno del mondo,

Ch'io bacio . . . (a)

Adr.

(a) S' inginocchia.

Adr. Ah! forgi: ah! taci, (E' donna, o Dea
Quando m'innamorò, così piangea.)

Sab. (Qual contrasto in quel petto
Fan l'onore, e l'affetto!)

Adr. (Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena; e se all'amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah, qual cimento,
Quale angustia crudele!)

Sab. (E pur mi fa pietà, benchè infedele.)

Emir. Cesare, e non risolvi?

Sab. Augusto, al fine . . .

Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto,
Quanto dir mi potrai.

Tutto, Sabina, io so.

Sab. No, non lo fai.

Odi. Troppo fatali

Son le nostre ferite. Uno di noi

Dee morirne d'affanno; io, se ti perdo;

Tu, se perdi Emirena. Ah! non sia vero

Che, per salvar d'inutil donna i giorni,

Perisca un tale eroe. Serbati, o caro,

Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,

Se non a me. D'ogni dover ti sciolgo,

Ti perdono ogni offesa.

Ed io stessa farò la tua difesa.

Adr. Come! (a)

Sab. Cesare, addio. (b)

M 4

Adr.

(a) *Stupido.*

(b) *In atto di partire.*

Adr. Fermati. (a) Oh grande!

Oh generosa! Oh degna

Di mille imperi! Ah, quale eccello è questo

D' inudita virtù! Tutti volete

Dunque farmi arroffir? Fedel vaffallo,

Tu la fpoſa mi cedi (b)

A favor del tuo Re! Figlia pietofa,

Sacrifici te ſteſſa (c)

Tu per il padre tuo! Tradita amante (d)

Non penſi tu che al mio ripoſo! Ed io,

Io ſol fra tanti forti

Il debole farò? Nè mi naſcondo

Per vergogna a' viventi? E ſiedo in trono?

E do leggi alla terra? Ah no. Facciamo

Tutti felici. Al Re de' Parti io dono

E regno, e libertà: rendo a Farnaſpe

La ſua bella Emirena: Aquilio aſſolve

D'ogni fallo commeſſo;

E a te, degno di te rendome ſteſſo (e)

Farn. Oh contento improvifo!

Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviſo

Emir. Finch' io reſpiri, Auguſto,

Grata queſt' alma a benefizj tuoi . . .

Adr. Se grata eſſermi vuoi, laſciami ormai

La pace del mio cor. Poco è ſicura.

Finchè

L'an-

(a) *Arreſtandola.* (b) *A Farnaſpe.*

(c) *Ad Emirena.* (d) *A Sabina.*

(e) *A Sabina.*

L' antecedente Dramma rappresentato alla Corte di Madrid colle già notate mutazioni, in occasione del solenne giorno natale di FERDINANDO VI., ebbe aggiunta la seguente Licenza.

Al suono di lieta e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa Reggia del Sole. Compare il Numc assiso su l'aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S'affollano d'intorno a lui le Ore, le Stagioni, e gli altri Genj suoi ministri, e seguaci; ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti.

L I C E N Z A.

LO so, tacete, Ore seguaci. Al corso
Voi m'affrettate in van. Dal cielo Ibero
Non sperate ch'io parta in sì gran giorno.
So ben che il mio ritorno
Dell'opposto Emisfero
Già l'inquieto abitator sospira:
So che, già desto, ammira
L'ostinata sua notte, il pertinace
Scintillar delle stelle, e la dimora
Della forda a' suoi voti infida aurora;
Ma il soffra in pace; e pensi

Ch'

Ch'oggi nasce un Fernando , Antica in cielo
Solenne legge è questa ,

Perchè nascan gli Alcidi , il Sol s'arresta .

Ma d'esser non pretenda

Uguale al Nume Ispano ,

Benchè l'eroe Tebano

Pur m'arrestò così .

La differenza intenda

Chi dilatar mi vide

La notte per Alcide ,

Ma per Fernando il dì ,

F I N E .

DEME:

DEMETRIO.

*Rappresentato con musica del CALDARA la
prima volta in Vienna, nell' interno gran
teatro della Cesarea Corte alla presenza
de' Sovrani, il dì 4. Novembre 1732,
per festeggiare il nome dell' Imperator CAR-
LO VI, d' ordine dell' Imperatrice ELLI-
SABETTA.*





del. Roubili. J.

Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei

DEMETRIO ALIBI SCALFARI

A R G O M E N T O.

Demetrio Sotere Re di Siria scacciato dal proprio regno dall'usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi, che soli gli rimasero amici nell'avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il piccolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all'opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il Principe reale sotto il finto nome d'Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all'istesso Fenicio, che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l'ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, Principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all'attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l'animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo Principe: ed Alessandro, per estinguer l'incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli; ma fu da loro vinto, ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui. Onde la morte di Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo opportuno a' suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia; come perchè conobbe in tale occasione, che l'ambizione de' Grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretenditori, che la Principessa Cleonice, già riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attendere la venuta d'Alceste; il quale opportunamente ritornò, quando l'afflitta Regina era sul punto d'eleggere. Quindi per varj accidenti scoperto in Alceste il vero Demetrio, ricuperò la corona paterna.

IN-

INTERLOCUTORI.

CLEONICE *Regina di Siria, amante corrisposta di*

ALCESTE, *che poi si scopre Demetrio Re di Siria.*

FENICIO *Grande del Regno, tutore di Alceste, e padre di*

OLINTO *Grande del regno, e rivale di Alceste.*

BARSENE *Confidente di Cleonice, e amante occulta di Alceste.*

MITRANE *Capitano delle Guardie reali ; e amico di Fenicio.*

La Scena è in Seleucia.

DE.

191
D E M E T R I O .

A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Gabinetto illuminato , con sedia , e tavolino
da un lato con sopra scettro , e corona .

CLEONICE , *che siede appoggiata al tavolo-
no, ed OLINTO.*

Cleo. **B**Asta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch' io scelga
Lo sposo, il Re? Si sceglierà lo sposo,
Il Re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco an di rispetto? A farmi serva
M'innalzasse sul trono, o v'arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l'esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.

Olin.

Olin. Perdonami , o Regina ;

Di noi ti lagni a torto . I pregi tuoi
Non conosce la Siria ? Estinto appena
Il tuo gran genitor , t'innalza al trono :
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re : tempo concede
Al maturo consiglio : affretta in vano ,
In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto ;
E ti lagni di noi ? Ti lagni a torto .

Cleon. E ben , se tanto il regno
Confida a me , di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l'indugio .

Olin. Oh Dio , Regina ,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze ,
Che si teme a ragion . Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor . Del terzo giro
Il termine è vicino ,
E non risolvi ancor . Di tua dimora
Quando un sogno funesto ,
Quando un infausto dì timida accusi :
Or dici che vedesti
A destra balenare : or che su l'ara
Sorse obliqua la fiamma : or che i tuoi sonni
Ruppe d'augel notturno il mesto canto :
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso , e involontario il pianto .
Cleon.

Cleon. Fu giusto il mio timor.

Olin. Dopo sì lievi

Mendicati pretesti, in questo giorno
Scegliesi prometti. Impaziente, e lieto
Tutto il regno raccolto
Previenne il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammantati,
Sudati già dalle Sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge:
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume:
Dalle tempie di quelli
Vedi cader moltiplicata, e strana
Serie d'Indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distinguono i ricchi arredi
Di Partico destrier. Quanto à di raro,
Tutto espone la Siria, e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall' avaro timor tesori ascosi.

Cleon. Inutile sollievo a mia sventura.

Olin. Ma che prò tanta cura,

Tanto studio che prò? Se, attesa in vano
Dall' aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?

Tom. I.

N

Irre

Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn' indugio insufficiente, e corto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleou. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch'io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir: Sarà contento il regno;
Lo sposo sceglierò.

Olin. Penſa, rammentà
Che suddito fedele
Olinto t'ammirò; che il sangue mio...

Cleon. Lo so: d'illustri eroi
Per le vene trascorse.

Olin. Aggiungi a questo
I meriti di Fenicio...

Cleon. A me son noti.

Olin. Sai de' configli suoi...

Cleon. De' suoi configli
Io conosco il valor, distinguo il pregio
Della sua fedeltà: Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.

Olin. Tutto non sai:
Già da lunga stagione tacito amante
All'amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi...

Cleon. Ah parti, e taci.

Olin. Come tacere!

Cleon. E ti par tempo, Olinto, (a)

(a) S'alza da sedere.

Da

Da parlarmi d'amor?

Olin. Perchè sdegnarti,
S'io chiedendo mercè...

Cleon. Ma taci, e parti.

Olin. Di quell'ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo,
Parlandoti d'amor.

Tu mi rendesti amante:
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. (a)

S C E N A II.

CLEONICE, e poi BARSENE.

Cleon. **A**lceste, amato Alceste,
Dove sei? Non m'ascolti? In van ti chiamo,
T'attendo in van, Barsene, (b)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?

Bars. Voleffe il cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti - Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora, e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir.

N 2

Cleon.

(a) Parte. (b) A Barsene, che sopraggiunge.

Cleon. Mi'era me! Si vada (a)

Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barfene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me? (b)

Barf. Qual'arte è questa

Di tormentar te stessa, ove non sono,
Figurando sventure?

Cleon. E' figurato

Forse il dover, che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo

Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?

Barf. E' ver: ma il sacro nodo,

I reciprochi pegni

Del talamo fecondo, il tempo, e l'uso
Di due sposi discordi

Il genio avverso a poco a poco in seno

Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cleon. E se tornando Alceste

Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che farebbe di lui?

Che farebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei

Dell'

(a) In atto di partire, e poi si ferma.

(b) Si gettò a sedere.

Dell'incostanza mia! Qual' egli avrebbe
Intollerabil pena

Di trovarmi infedele!

Le sue giuste querele,

Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,

Ogni pensier sepolto,

Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

Barf. Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa

E' un'intera stagion, da che trafitto

Fra le Cretenfi squadre

Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco

Sempre Alceste pugnò, nè più novella

Di lui s'intese. O di catene è cinto,

O sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.

Cleon. No, mel predice il core, Alceste vive,

Alceste tornerà.

Barf. Quando ritorni,

Più infelice farai. Se a lui ti doni,

Di cento oltraggi il merto; e, se l'escludi,

Presente al duro caso

Uccidi Alceste: onde il di lui ritorno

T'esporebbe al cimento

D'esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.

Cleon. Ritorni, e a lui vicina

Qualche via troverò...

S C E N A III.

MITRANE, *e dette.*

Mitr. **C**He fai, Regina?

Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
E' la presenza tua.

Cleon. Questo, Barfene,
E' il ritorno d'Alceste? Andar conviene. (a)

Barf. E scegliefti?

Cleon. Non scelfi.

Barf. Ma che farai?

Cleon. Non so.

Barf. Dunque t'esponi

Irresoluta a sì gran passo?

Cleon. Io vado

Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta,

Così senza consiglio, e senza scorta:

Fra tanti pensieri

Di regno, e d'amore,

Lo stanco mio core

Se tema, se spera

Non giunge a veder:

Le cure del foglio,

Gli

(a) S'alza da sedere.

Gli affetti rammento:
Risolvo, mi pento,
E quel, che non voglio,
Ritorno a voler. (a)

S C E N A IV.

BARSENE, e MITRANE.

Barf. **I**nfelice Regina,
Quanto mi fa pietà!

Mitr. Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me?

Barf. S'altro non chiedi
Che pietà, l'ottenesti. Amor se sperì,
Indarno ti lusinghi.

Mitr. E non son io
Già misero abbastanza?

Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?

Barf. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.

Misera ben son io,
Che nel segreto laccio
Amo, non spero, e taccio;
E l'idol mio nol sa. (b)

N 4

SCE.

(a) Parte. (b) Parte.

S C E N A V.

MITRANE , poi FENICIO .

Mitr. **I** Nutile pietà .

Fen. Mitrane amico ,
Cleonice dov'è ?

Mitr. Costretta al fine
S'incammina alla scelta .

Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie .

Mitr. Perchè ?

Fen. Convien

Ch'io sveli alla tua fede un grande arcano :
Tacilo , e mi consiglia .

Mitr. A me ti fida :
Impegno l'onor mio .

Fen. Già ti sovviene ,
Che'l barbaro Aleffandro ,
Di Cleonice genitor , dal trono
Scacciò Demetrio il nostro Re .

Mitr. Saranno

Omai sei lustri , e n'è presente il caso .

Fen. Sai che Demetrio oppresso
Morì nel duro esiglio : e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì .

Mitr. Rammento ancora

Che

Che Demetrio ebbe nome ,

Fen. Or sappi, amico ,
Che vive il real germe ,
Ed a te non ignoto .

Mitr. Il ver mi narri ,
O pur sole son queste?

Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste ,

Mitr. Numi, che ascolto !

Fen. In queste braccia il padre

Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci

Tra il figlio, e me, s'intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno

Al genitore, alla vendetta, al regno.

Mitr. Or la ragion comprendo

Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?

Fen. Avventurar non volli

Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio viveva:

Tacqui che fosse Alceste. E questa voce

Contro Alessandro a sollevar di Creta

Sai che l'armi bastò: sai che 'l tiranno

Nella pugna morì. Ma vario effetto

Il nome di Demetrio

Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi

Niegan fede alla fama, onde bisogna

Soccorso esterno a stabilirlo in foglio.

Da'

Da' Cretensi l'attendo,
Ma in vano giungerà. Lontano è Alceste:
Non so s'ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un Re.

Mirr. Ma Cleonice elegga;
Sempre, quando ritorni, e che'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.

Fen. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai, che un
giorno,
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei, L' eccelsa donna
Degna è di possederlo, A tale oggetto
Alimentai l'affetto,
Nel cor d' entrambi; e se il destin... Ma perdo
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il
frutto,
Sol che tempo s'acquisti. Andiam. Si cerchi
D'interromper la scelta. Al caso estremo
S'avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e, se coll'armi è d'uopo,
Tu coll'armi m'affisti.

Mirr. Ecco il mio braccio,
Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perder una vita

A fa.

A favor del suo Re. Sì bella morte
Invidiata faria.

Fen. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. A' detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggio un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio,
Ogni procella infida
Varco sicuro, e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen: (a)

S C E N A VI.

MITRANE.

NOn poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo semblante,
Ogni moto, ogni accento
Palefava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Al.

(a) *Parte.*

Alma grande, e nata al regno
 Fra le selve ancor tramanda
 Qualche raggio, qualche segno
 Dell'oppressa maestà.

Come il foco
 In chiuso loco
 Tutto mai non cela il lume;
 Come stretto
 In picciol letto
 Nobil fiume
 Andar non sa. (a)

S C E N A VII,

Luogo magnifico con trono da un lato, sedili in faccia al suddetto trono per li Grandi del Regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo, e navi illuminate per solennizzare l'elezione del nuovo Re.

CLEONICE *preceduta da' Grandi del Regno, seguita da* FENICIO, *e da* OLINTO,
Guardie, e popolo.

C O R O.

Ogni Nume, ed ogni Diva
 Sia presente al gran momento,
 Che palesa il nostro Re.

(a) *Parte.*

PRI:

A T T O P R I M O . 105

P R I M O C O R O .

Scenda Marte, Amor discenda ,
Senza spada, e senza benda.

S E C O N D O C O R O .

Coll' ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace.

P R I M O C O R O .

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la forte, e'l fato.

S E C O N D O C O R O .

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con se.

C O R O .

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re. (a)

Olim. Dal tuo labbro, o Regina, il suo Monarca
I a Siria tutta impaziente attende.

Risolvi . Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

Cleon. Sedete. (Oh Dei , che gran momento è
questo !) (b) *Fen.*

(a) Nel tempo che si canta il suddetto Coro, Cleonice servita da Fenicio va in troio a sedere.

(b) Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.

Fen. (Che mai farò ?)

Cleon. Voi m'innalzaste al trono :

Son grata al vostro amor ; ma troppo è il
peso ,

Che uniste al dono . E chi fra tanti uguali
Di meriti , e di natali

Incerto non saria ? Ne' miei pensieri

Dubbiosa , irresoluta , or questo , or quello

Ricuso , eleggo ; e mille faccio e mille

Cangiamenti in un' ora .

A sceglier vengo , e sono incerta ancora .

Fen. E ben , prendi , o Regina ,

Maggior tempo a pensar .

Olin. Comè !

Fen. T'accheta .

Teco tanto indiscreta (a)

Non è la Siria , e ognun di noi conosce :

Quanto è grande il cimento .

Olin. E' dunque poco

Il giro di tre lune ? In questa guisa ,

Cleonice potrai

Prometter sempre , e non risolver mai .

Fen. Audace , e chi ti rese

Temerario a tal segno ?

Olin. Il zelo , il giutto ,

Il periglio di lei . Se ancor delusa

Oggi resta la Siria , io non so dirti

Dove giunger potrebbe

L'in-

(a) A Cleonice .

L' intolleranza sua.

Fen. Potrebbe forse

Pentirsi dell' ardir. Chi siede in trono
Leggi non soffre. Il numero degli anni,
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio! Il sangue mio
Per la sua libertà

Tutto si verterà...

Cleon. Fenicio, oh Dio!

Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.

Udite. Io sceglierò...

Fen. Scèglier non dei.

(S' avventuri l' arcano.)

Cleon. A noi che porta

Frettoloso Mitrane? (a)

S C E N A VIII.

MITRANE, poi ALGESTE dal porta, e detti.

Mitr. **I**N questo punto
Sovra picciolo legno Alceste è giunto.

Cleon. (Numi!)

Fen. (Respiro.)

Cleon. Ove si trova?

Mitr. Ei viene (b)

Cleon.

(a) Veder di venir Mitrane. (b) Accennando verso il porta.

Cleon. Fenicio, Olinto, (ah ch' io mi perdo!)
andate (a)

L'amico ad abbracciar, che s'avvicina.
(Io quasi mi scordai d'esser Regina.) (b)

Olin. (Inopportuno arrivo!)

Cleon. (Ecco il mio bene. (c)

Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)

Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.
Pur il ciel mi concede
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D'un regio sguardo il mio tributo è degno.

Cleon. E privata, e sovrana
L'istessa Cleonice in me trovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e so'pirato, e pianto!

Fen. (Torno a sperar.)

Cleon. Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?

Olin. (Oh sofferenza!)

Alc.

(a) S' alza dal trono, e seco s'alzano tutti.

(b) Torna a sedere. Fenicio, e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l'abbracciano.

(c) Verso Alceste, che s'avvicina

Alc. Sai che la mia partenza

Col Re tuo genitor...

Olin. Sappiamo, Alceste,

La pugna, le tempeste,

Di lui la morte, e le vicende...

Cleon. Il resto

Dunque giovi ascoltar. Siegui.

Olin. (Che pena!)

Alc. Al cader d'Alessandro in noi l'ardire

Tutto mancò. Già le nemiche squadre

Balzan su i nostri legni: orrido scempio

Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille

Erra intorno la morte. Altri sommerso,

Altri spira trafitto, e si confonde

La cagion del morir tra'l ferro, e l'onde.

Io, sfortunato avanzo

Di perdite sì grandi, odiando il giorno,

Su la scomposta prora

D'infranta nave a mille strali esposto,

Lungamente pugnai; finchè, versando

Da cento parti il sangue.

Perdei l'uso de' sensi, e caddi esangue.

Cleon. (Mi fa pietà.)

Alc. Quindi in balia dell'onde

Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,

Il lacero naviglio

So che più non rividi. In rozzo letto

Sotto rustico retto io mi trovai.

Ingombre le pareti

Tom.I.

O

Eran

Eran di nasse, e reti; e curvo, e bianco,
Pietoso pescator mi stava al fianco.

Cleon. Ma in qual terra giungesti?

Alc. In Creta: ed era

Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo; al proprio albergo
Pietoso mi portò; ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò: questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno al mio ritorno.

Fen. Oh strani eventi!

Olin. Al fine

L'istoria terminò. Tempo farebbe...

Cleon. T'intendo, Olindo; io sceglierò lo sposo.

Ciascun sieda, e m'ascolti. (a)

Alc. (Io ritornai

Opportuno alla scelta.) (b)

Olin. Olà, che fai?

Alc. Servo al cenno real.

Olin. Come! al mio fianco

Vedrà la Siria un vil pastore affiso?

Alc. La Siria à già diviso

Alceste dal pastore. Depose Alceste

Tutto l'esser primiero,

Allor che di pastor si fe guerriero.

Olin. Ma in quelle vene ancora

Scor-

(a) Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi siedono.

(b) Alceste volendo sedere, è impedito da Olinto.

Scorre l'ignobil sangue.

Alc. In queste vene

Tutto si rinnovò: tutto il cangiai;

Quando in vostra difesa io lo versai:

Olin. Ma qual de' tuoi maggiori

A tant'oltre aspirar t'aprì la strada?

Alc. Il mio cor, la mia destra, e la mia spada:

Olin. Dunque...

Fen. Eh taci una volta.

Olin. Almen si sappia

La chiarezza qual'è degli avi fui.

Fen. Finisce in te, quando comincia in lui.

Cleon. Non più: nel mio comando

Si nobilita Aceste.

Olin. In questo loco

Solo a' grandi supremi

Di feder è permesso.

Cleon. E bene, Alceste

Sieda duce dell'armi,

Del sigillo real sieda custode.

Ti basta, Olinto? (a)

Olin. Ah questo è troppo! A lui

Dona te stessa ancor. Conosce ognuno

Dove giunger tu brami.

Fen. In questa guisa,

Temerario, rispondi? Al braccio mio

Lascia il peso, o Regina,

Di punir quell'audace.

O 2

Cleon.

(a) *Alceste siede, e Olinto si alza.*

Cleon. A' meriti tuoi,
All' inesperta età tutto perdono;
Ma taccia in avvenir.

Fen. Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (a)
Udisti ?

Olin. Ubbidirò. (Fremo di sdegno .) (b)

Cleo. Scelsi già nel mio cor: ma, pria che faccia
Palese il mio pensiero, un' altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l' impero.
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro, o sia di sangue oscuro.

Olin. (Come tacer !)

Fen. Su la mia fe lo giuro.

Cleon. Siegui, Olinto.

Fen. Non parli ?

Olin. Lasciatemi tacer.

Cleon. Forse ricusi ?

Olin. Io n'ò ragion. Nè solo
M'oppongo al giuramento. Altri vi sonò.

Cleon. E ben, su questo trono (c)
Regni chi vuole. Io d'un servile impero
Non voglio il peso.

Fen. Eh non curar di pochi
Il contrasto, o Regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.

Cleon.

(a) *Ad Olinto.*

(b) *Torna a sedere.*

(c) *S'alza dal trono, e seco tutti.*

Cleon. In faccia mia

L'ardir di pochi io tollerar non deggio. (a)

Libero il gran Consiglio

L'affar decida. O senza legge alcuna

Scegliesi mi lasci, o soffra

Che da quel foglio, ove richiesta ascesi,

Volontaria discenda. Almen privata

Disporrò del cor mio. Volger gli affetti

Almen potrò dove più il genio inclina:

Ed allor crederò d'esser Regina.

Se libera non sono,

Se ò da servir nel trono,

Non curo di regnar,

L'impero io sdegno.

A chi servendo impera

La servitù è vera,

E' finto il regno. (b)

S C E N A IX.

FENICIO, OLINTO, ed ALCESTE.

Fen. **C**OSÌ de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg'io? Nè mai de' faggi
Il commercio, l'esempio
Emendar ti farà?

O 3

Olin.

(a) Scende dal trono.

(b) Parte Cleonice, seguita da Mitrene, da Grandi, dalle Guardie, e dal popolo.

Olin. Ma , padre , io soffro
Ingiustizia da te . Potresti al foglio
Innalzarmi , e m'opprimi .

Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno Re ; torbido , audace ,
Violento , inquieto ...

Olin. Il caro Alceste
Saria placido , umile ,
Generoso , prudente ... Ah chi d' un padre
Gli affetti ad acquistar l' arte m' addita ?

Fen. Vuoi gli affetti d' un padre ? Alceste imita .

Se fecondo , e vigoroso
Crescer vede un arboscello ,
Si affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor .

Ma da lui rivolge il piede ,
Se lo vede
In su le sponde
Tutto rami , e tutto fronde ;
Senza frutto , e senza fior . (a)



S C E N A X.

OLINTO, ed ALCESTE.

Olin. **N**ELLE tue scuole il padre
Vuol ch'io virtude apprenda. E bene, Al-
ceste,

Comincia ad erudirmi. Ah renda il cielo
Così l'ingegno mio facile, e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro,

Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.

Olin. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor, perdona,
Se offendo in te la maestà del foglio.

Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M'insulti, mi deridi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.

Scherza il nocchier talora
Coll'aura, che si desta,
Ma poi divien tempesta,
Che impallidir lo fa.

Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;
Ma quando men l'aspetta;
Quella tonando va. (a)

(a) Parte.

SCE-

S C E N A XI.

OLINTO.

CHi di costui l'oscura
Origine ignorasse, a' detti alteri
Di Pelope, o d' Alcide
Progenie il crederebbe. E pure, ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L'acquisto del trono
La fortuna
D'un rozzo pastor !
Cieca Diva, non curo il tuo dono;
Quando è prezzo d'ingiusto favor.(a)



SCE:

(a) *Parte:*

S C E N A XII.

Giardino interno nel Palazzo reale.

CLEONICE, BARSENE, poi FENICIO.

Cleon. **D**unque, perch' io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.

Barf. Ma in questo istante
Forse il Consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo...

Cleon. Eh ch' io conosco
Dell' invidia il poter. Forse a quest' ora
Terminai di regnar. Ma non per questo
Misera mi farà l'altrui livore.
E' un gran regno per me d' Alceste il core.

Barf. (Oh gelosia!)

Cleon. Decise
Il consiglio, o Fenicio? (a)

Fen. Appunto.

Cleon. Il resto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì.

Fen. Meglio, o Regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli

Per

(a) A Fenicio, che sopraggiunge.

Per te, più che non credi ,
 An rispetto , ed amore. Arbitra sei
 Di sollevar qual più ti piace al trono ;
 Il tuo voler sovrano ,
 In qualunque si scelga
 Di chiara stirpe , o di progenie oscura ,
 Ciascuno adorerà , ciascuno il giura ,

Cleon. Come! in sì brevi istanti
 Sì da prima diversi?

Fen. Ah, tu non sai

Quanta fede è ne' tuoi. Nel gran Confesso
 Tutta si palesò. Chi del tuo volto ,
 Chi del tuo cor , chi della mente i pregi
 A gara rammentò. Chi tutto il sangue
 Offerse in tua difesa ; e in mezzo a questo
 Impeto di piacer , Regina , oh come
 S'udia suonar di Cleonice il nome !

Barf. (Infelice amor mio !)

Cleon. Vanne ; al consiglio

Riporta i sensi miei. Dì che 'l mio core
 A tai prove d' amore
 Insensibil non è ; che sia mia cura
 Che non si penta il regno
 Di sua fiducia in me ; che grata in sono.

Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.)(a)

Barf. Vedi come la sorte

I tuoi voti seconda. Ecco appagato
 Appieno il tuo desio ,

Ecco

(a) Parte ,

Ecco finito ogni tormento.

Cleon. Oh Dio!

Barf. Tu sospiri? Io non vedo

Ragion di sospirar. L'amato bene

In questo punto acquisti, e ancor non fai

Le luci serenar torbide, e meste?

Cleon. Cara Barsene, ora ò perduto Alceste.

Barf. Come perduto!

Cleon. E vuoi

Che siano i miei vassalli

Di me più generosi? Il genio mio

Sarà dunque misura

De' meriti altrui? Senza curar di tanti

Il sangue illustre, io porterò sul trono

Un pastorello a regolar l'impero?

Con qual cor, con qual fronte? Ah non fia
vero.

La gloria mia mi consigliò fin ora

L'invidia a superar; ma, quella oppressa,

Or mi consiglia a superar me stessa.

Barf. Alceste che dirà?

Cleon. Se m'ama Alceste,

Amerà la mia gloria: andrà superbo

Che la sua Cleonice

Si distingua così co' proprj vanti

Dalla schiera volgar degli altri amanti.

Barf. Non so, se in faccia a lui

Ragionerai così.

Cleon. Questo cimento;

Ami.

Amica, io fuggirò. Non so, se avrei
Virtù di superarmi. E' troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincervoglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

S C E N A XIII.

MITRANE, e dette, poi ALCESTE.

Mitr. **C**Hiede Alceste l'ingresso.

Cleon. Oh Dio, Barfene!

Barf. Or tempo è di costanza.

Cleon. Va; non deggio per ora... (a)

Mitr. Egli s'avanza. (b)

Cleon. (Resisti, anima mia.)

Alc. Senza riguardi

La mia bella Regina

D'appresso vagheggiar posso una volta:

Posso dirti, che mai

Pace non ritrovai da te lontano:

Posso dirti che sei

Sola de' pensier miei cura gradita,

Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita:

Cleon. Deh non parlar così.

Alc. Come! uno sfogo

Dell'amor mio verace,

Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?

In questa guisa, oh Dio!

- L'istes-

(a) *A Mitrane.*

(b) *Parte.*

L'istessa Cleonice in te ritrovo?

Sono io quello che tanto

Attefo giunge, e sospirato, e pianto?

Cleon. (Che pena!)

Alc. Intendo, intendo.

Bastò la lontananza

Di poche lune a ricoprir di gelo

Di due lustri l'amor.

Cleon. Voleffe il cielo!

Alc. Voleffe il ciel! Qual colpa,

Qual demerito è in me? S'io mai t'offesi,

Mi ritolga il destin quanto mi diede

La tua prodiga man: sempre sdegnati

Sian per me que' begli occhi,

Arbitri del mio cor, del viver mio.

Guardami, parla.

Cleon. (Ah non resisto!) Addio. (a)

S C E N A XIV.

ALCESTE, e BARSENE.

Alc. **N** Umi, che avvenne mai! Que' dubbj
accenti

Quel pallor, quei sospiri

Mi fanno palpitar. Qual'è Barsene,

La cagion di sì strano

Cangiamento improvviso? E' invidia altrui?

E' in-

(a) Parte.

E' incostanza di lei?

E' ingiustizia degli astri? E' colpa mia?

Barf. Le smanie del tuo core

Mi fan pietà. Forse con altra amante

Più felice saresti.

Alc. Ah giunga prima

L'ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla

A prezzo ancor di non trovar mai pace;

Che più soffrir mi piace

Per la mia Cleonice ogni tormento,

Che per mille bellezze esser contento.

Dal suo gentil sembiante

Nacque il mio primo amore,

E l'amor mio costante

A' da morir con me.

Ogni beltà più rara,

Benchè mi sia pietosa,

Per me non è vezzosa,

Vaga per me non è. (a)

S C E N A XV.

BARSENE.

Infelice cor mio, qual altro attendi

Disinganno maggiore? Indarno aspiri

Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.

Ma pur chi sa? la tolleranza, il tempo

For-

(a) *Parte.*

ATTO PRIMO.

223

Forse lo vincerà. Vince de' sassi
 Il nativo rigor picciola stilla
 Collo spesso cader. Rovere annosa
 Cede a' colpi frequenti
 D'assidua scure. E se m'inganno? Oh Dio!
 Temo che l'idol mio,
 Nel conservarsi al primo amor costante,
 Sia più fermo de' sassi, e delle piante.

Vorrei da' lacci sciogliere
 Quest'alma prigioniera:
 Tu non mi fai risolvere,
 Speranza lusinghiera:
 Fosti la prima a nascere,
 Sei l'ultima a morir.

No, dell'altrui tormento
 No che non sei ristoro;
 Ma servi d'alimento
 Al credulo desir.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

 ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A .

Galleria.

ALCESTE, ed OLINTO.

Alc. **E** Tu per qual ragione
 Mi contendi l'ingresso? Al regio piede
 Necessario è ch'io vada. (a)

Olin. Andar non lice;
 La Regina lo vieta, Olinto il dice.

Alc. Attenderò fin tanto
 Che sia permesso il presentarmi a lei:

Olin. Son pure i detti miei
 Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
 Più non dei comparir. Ti vieta il passo
 Alla real dimora,
 Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?

Alc. Più mirarmi non vuole! Oh Dei! mi sento
 Stringere il cor.

Olin. Questo comando, Alceste,
 T'agghiaccia, io me n'avvedo.

Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
 Non è la mia Regina

Tan-

 (a) *Io atto d'innaltrarsi.*

ATTO SECONDO: 225

Tanto ingiusta con me. Nè v'è ragione
Che a sì gran pena un suo fedel condanni:

O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.

Olin. E ardisci dubitar de' detti miei?

Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei. (a)

Olin. Fermati.

S C E N A II.

MITRANE, e detti.

Mitr. **A**lceste, e dove?

Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.

Mitr. Amico, a te l'ingresso

All'aspetto real non è permesso.

Alc. Ed è vero il divieto?

Mitr. Pur troppo è ver.

Alc. Deh, per pietà, Mitrane,

Intercedi per me. Ritorna a lei:

Dille che a questo colpo

Io resistere non so; che alcun l'inganna;

Che reo non sono; e che, se reo mi crede,

Io saprò discolparmi al regio piede.

Mitr. Ubbidirti non posso. A' la Regina

Che di te non si parli a noi prescritto;

E' l' nominarle Alceste anch' è delitto.

Alc. Ma qual'è la cagione?

Mitr. A me la tace.

Tom. I.

P

Alc.

(a) In atto di entrare s'incontra in Mitrane.

Alc. Ah sono tradito! Una calunnia infame

Mi fa reo nel suo core;

Ma tremi il traditore,

Qualunque sia. Non lungamente occulto

Al mio sdegno farà. Su l'arè istesse

Correrò disperato

A trafiggergli il sen.

Olin. Quelle minacce

Sono inutili, Alceste.

Alc. Amici, oh Dio!

Perdonate i trasporti

D'un'anima agitata. In questo stato

Son degno di pietà. Da voi la chiedo;

Voi parlate per me. Voi muova almeno

Veder ne' mali suoi

Ridotto Alceste a confidarsi in voi.

Non v'è più barbaro

Di chi non sente

Pietà d'un misero,

D'un innocente,

Vicino a perdere

L'amato ben.

Gli astri m'uccidano,

Se reo son io;

Ma non dividano

Dal seno mio

Colei, ch'è l'anima

Di questo sen. (a)

SCE.

(a) *Parte.*

S C E N A III.

OLINTO, e MITRANE:.

Olin. **L**A caduta di Alceste alfin, Mitrane,
M'assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.

Mitr. Fidarfi tanto

Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t'inganni,
Se divenir felice

Speri così. Felicità sarebbe

Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde, cingendo
La clamide real, più non restasse

Altro a bramar. Ma da un desir estinto
Germoglia un altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non fai,
Ancor nel regio stato

Infelice sarai, come privato.

Olin. Felicità non credi
Del comando il piacer?

Mitr. L'uso d'un bene

Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
E' maggior, che ottenuto. Or non com-
prendi

Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l'arte del regno.

Olin. Il regno istesso
A regnare ammaestra.

Mitr. E' ver; ma sempre
S'impata errando: ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re.

Olin. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando, e l'asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Erà più ferma, e frequentar conviene
D'Egitto i tempj, o i portici d'Atene.

Mitr. Ma d'Atene, e d'Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarfi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene?

Olin. E l'amo ancora.

Mitr. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d'un trono,
Per cui la perdi?

Olin. E comparar tu puoi
La perdita d'un core
Coll'acquisto d'un regno?

Mitr. A queste prove
Chi è fedel si distingue.

Olin. Eh che in amare
Fedeltà non si trova. In ogni loco

Si

Si vanta affai, ma si conserva poco.

E' la fede degli amanti

Come l' Araba fenice:

Che vi sia, ciascun lo dice,

Dove sia, nessun lo sa.

Se tu fai dov' à ricetto,

Dove muore, e torna in vita,

Me l' addita,

E ti prometto

Di serbar la fedeltà. (a)

S C E N A IV.

MITRANE, poi CLEONICE, e BARSENE.

Mitr. **U**N' aura di fortuna,
Che spira incerta, è a sollevare bastante
Quell' anima leggera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono

Fra i ciechi affetti lor le menti umane!

Cleon. Olà; scriver vogl' io (b). Parti Mitrane.

Mitr. Ubbidisco al comando. (c)

Cleon. Odimi. Alceste

Più di me non ricerca?

Mitr. Anzi, o Regina,

Altra cura non à; ma l' infelice...

P 3

Cleon.

(a) Parte. (b) Ad un Paggio.

(c) In atto di partirsi.

Cleon. Parti; basta così. Senti (a). Che dice?

Mitr. Dice che t'è fedele:

Dice che alcun t'inganna
 Che tu non sei tiranna,
 Che ai troppo bello il cor;
 Che ti vedrà placata;
 E vuol morirti al piede
 Vittima sventurata
 D'un infelice amor. (b)

S C E N A V.

CLEONICE, e BARSENE.

Barf. **R**egina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
 Spiega in quello ad Alceste.

Cleon. Ah! che in tal guisa
 Son troppo a lui, son troppo a me crudele:
 Voglio vincermi, e voglio
 Dividerlo da me. L'attende il regno,
 L'onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole;
 Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
 Vorrei che lo sapesse. E' tirannia
 Annunziar con un foglio
 Sì barbara novella. Altro sollievo
 Non resta, amica, a due fedeli amanti;
 Costretti a separarsi,

Che

(a) *A Mitrane, che s'incammina per partire.*

(b) *Parte.*

Che a vincenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell'ultimo addio piangere insieme.

Barf. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste
Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo, Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda, lo ti conosco
Più debole d'allora,
E'l nemico è più forte. Eh, la grand' opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch' ora t' affanna,
Pende la gloria tua.

Cleon. Gloria tiranna!

Dunque per te degg'io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d'ogni mio ben vedova, e priva?
Legge crudel! t'appagherò. Si scriva. (a)

Barf. (Par che m'arrida il fato:
Non dispero d'Alceste.)

Cleon. *Alceste amato.* (b)

Barf. (Lusingarmi potrò d'esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i mori di quel cor pochi momenti.)

P 4

Cleon.

(a) *Va a scrivere al tavolino.*

(b) *Scrivendo.*

Cleon. E non vuole il destin farci contenti. (a)

Barf. (Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospende

La man tremante, e si ricopre il volto.

Ah che ritorna a' primi affetti in preda!)

Cleon. Povero Alceste mio! (b)

Barf. (Temo che ceda.

Io nel caso di lei

Non so dir che farei.)

Cleon. Vivi, mio bene, (c)

Ma non per me. Già terminai, Barsene.

Barf. (Eccomi in porto.) Or giustamente al
trono

Un' anima sì grande il ciel destina.

Cleon. Prendi, e tua cura sia... (d)



S C E N A VI.

FENICIO, e dette.

Fen. **P**ietà, Regina.

Cleon. Ma per chi?

Fen. Per Alceste. Io l'incontrai

Pallido, semivivo, e per l'affanno

Quasi fuori di se. La dura legge

Di più non rivederti

E' un colpo tal, che gli trafigge il core;

Che la ragion gli toglie,

Che

(a) Scrivendo.

(b) Parlando, poi torna a scrivere.

(c) Scrivendo.

(d) Volendole dare il foglio.

Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie, e'l pianto
Sol di te si ricorda,

Il tuo nome ripete ad ogni passo:

Farebbe il suo dolor pietade a un sasso:

Cleon. Ah Fenicio crudel! Da te sperava

La vacillante mia

Mal sicura virtù qualche sostegno,

Non impulsì a cader. Perchè ritorni

Barbaramente a ritentar la viva

Ferita del mio cor?

Fen. Perdona al zelo

Del mio paterno amor questo trasporto.

Alceste è figlio mio,

Figlio della mia scelta,

Figlio del mio sudor: pianta felice

Custodita fin ora

Dalle mie cure, e da consigli miei;

Cresciuta al fausto raggio

Del tuo regio favor; speme del regno,

Di mia cadente età speme, e sostegno.

Bars. (Zelo importuno.)

Fen. E inaridir vedrassi

Così bella speranza in un momento?

Regina, in me non sento

Sì robusta vecchiezza, e sì vivace,

Che possa a questo colpo

Sopravvivere un dì.

Cleon. Che far poss'io?

Che

Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?

Fen. Rive'erri una volta, e poi morire.

Cleon. Oh Dio!

Fen. Bella Regina,

Ti veggio intenerir, Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede

Merita pur, ch'io qualche premio ottenga.

Cleon. E resista chi può; digli che venga. (a)

Barf. (Eccodì nuovo il mio sperare estinto.)

Fen. (Balta che vegga Alceste, e Alceste à vinto.) (b)

S C E N A VII.

OLINTO, e detti,

Olin. **P**Adre, Regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.

Cleon. Come!

Fen. Perchè?

Olin. Voleva

Rivederti importuno ad ogni prezzo.

Io gl'imporsi in tuo nome

La legge di partir.

Cleon.

(a) *Latera il foglio, e s'alza da sedere.*

(b) *In atto di partire s'intende in Olinto.*

Cleon, Ma quando aveſti

Queſta legge da me? Cuſtodi, oh Dei! (a)

Si cerchi, ſi raggiunga,

Si trovi Alceſte, e ſi conduca a noi. (b)

Fen. Miſero me!

Cleon. Se la ricerca è vana, (c)

Trema per te. Mi pagherai la pena

Del temerario ardir,

Olin. Credei ſervirti,

Un periglioſo inciampo

Togliendo alla tua gloria,

Cleon. E chi ti reſe

Si geloso cuſtode

Del mio decoro, e della gloria mia?

Avreſti mai potuto,

Fenicio, preveder queſta ſventura?

Il mondo tutto a danno mio congiura,

Nacqui agli affanni in ſeno;

E dall' infauſta cuna

La mia crudel fortuna

Venne fin or con me,

Perdo la mia coſtanza;

M' indebolisce amore;

E poi del mio roſſore

Nemmeno è la mercede. (d)

SCE.

(a) *Eſcono alcune Guardie.*

(b) *Partono le Guardie.*

(c) *Ad Olinio.*

(d) *Parla.*

S C E N A VIII.

FENICIO, OLINTO, e BARSENE.

Olin. **S**ignor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno:
Odia in un punto, ed ama:
Or Alceste domanda, or lo ricusa.

Fen. Così la tua sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch' io dispero
Di poterlo emendar!

Barf. Matura il senno
Al crescer dell' etade. Olinto ancora
Degli anni è su l' april.

Fen. Barfene, anch' io
Scorsi l' april degli anni le folto, e biondo
Fu questo crin, ch' ora è canuto, e raro;
E allora (oh età felice!)
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' faggi
La stolta gioventù porgea l' orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invec-
chia. (a)

SCE.

(a) *Parte*

S C E N A IX.

OLINTO, e BARSENE.

Olin. **P**Er appagar la strana
Senile austerità dovremmo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi.
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi se Olinto
Vive più nel tuo core.

Bars. Eh che tu vuoi
Deridermi, o Signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla Regina sua cede Barsene.

So che per gioco
Mi chiedi amore;
Ma poche lagrime;
Poco dolore
Costa la perdita
D'un infedel.

A un altro oggetto;
Che tu non sai,
Anch'io l'affetto
Fn or ferbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (a)

SCE.

(a) Parte.

S C E N A X.

OLINTO.

DI Barsene i dispreggi,
L'ire di Cleonice,
La fortuna d'Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d'ogn'altro
Sgomentato l'ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. A'grandi acquisti
Gran coraggio bisogna; e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar, che freme,
La temeraria prora
Chi si scolora,
E teme
Sol quando vede il mar:
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D'una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar, (a)

SCE.

(a) *Partè.*

S C E N A XI.

Camera con sedie.

CLEONICE, e poi MITRANE.

Cleon. **E**ccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D'annunciargli tu stessa
La sentenza crudel, che t'abbandoni,
Che si scordi di te? Quant'era meglio
Non impedir la sua partenza!

Mitr. Alceste,
Regina, è quì, chè, ritornato in vita
Dopo tante vicende,
Di rivederti impaziente attende.

Cleon. (Già mi palpita il cor!)

Mitr. Fenicio il vide;
L'assicurò, gli disse
Quanto può nel tuo core; e parve allora
Fior, che dal gelo oppresso,
Riforga al sol. Rasserendò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza;
Ripieno è di speranza,
E al piacer improvviso
L'allegrezza, e l'amor gli ride in viso.

Cleon. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
Di.

Digli che venga. In queste
Stanze l'attendo.

Mitr. O fortunato Alceste! (a)

Cleon. Magnanimi pensieri

E di gloria, e di regno ah dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento, ch'io provo,
Vi ricerco nell'alma, e non vi trovo:
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se intimoriti al solo
Nome dell'idol mio, m'abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate;
Radunatevi tutti intorno al core
L'ultimo sforzo a sostener d'amore:

S C E N A XII.

ALCESTE, e detta.

Alc. **A** Dorata Regina, io più non credo
Che di dolor si muora. E' folle inganno
Dir che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena, ch'io provai,

In

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO. 241

In questo punto è compensata affai.

Cleon (Tenerezze crudeli!)

Alc. Ah! se l'istessa

Per me tu sei, come per te son io;

S'è ver che posso ancora

Tutto sperar da te, qual fu l'errore,

Per cui tanto rigore

Io da te merital, dimmi una volta.

Cleo. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m'ascolta.

Alc. Servo al sovrano impero.

Cleon. (Io gelo, e temo.) (a)

Alc. (Io mi consolo, e spero.) (b)

Cleon. Alceste, ami da vero

La tua Regina, o t'innamora in lei

Lo splendor della cuna,

L'onor dègli avi, e la real fortuna?

Alc. Così bassi pensieri

Credi in Alceste? O con i dubbj tuoi

Rimproverar mi vuoi

Le paterne capanne? Io fra le selve.

Ove nacqui, ove crebbi,

O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.

In Cleonice adoro

Quella beltà, che non foggia al giro

Di fortuna, e d'etade: amo il suo core;

Amo l'anima bella,

Che, adorna di se stessa,

E delle sue virtù, rende allo scettro,

Tom.I.

Q

Ed

(a) *Siede.* (b) *Siede.*

Ed al ferto real co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui .

Cleon. Da così degno amante

Un magnanimo sforzo

Posso dunque sperar?

Alc. Qualunque legge

Fedele eseguirò.

Cleon. Molto prometti.

Alc. E tutto adempirò. Non v'è periglio,

Che lieve non divenga

Sostenuto per te. N'andrò sicuro

A sfidar le tempeste: inerme il petto

Esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi .

Cleo. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.

Alc. Lasciarti? Oh Dei! Che dici?

Cleon. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo

Viver senza di me.

Alc. Ma chi prescrive

Così barbara legge?

Cleon. Il mio decoro,

Il genio de' vassalli,

La giustizia, il dover, la gloria mia;

Quella virtù, che tanto

Ti piacque in me; quella che al regio ferto

Rendè co' pregi sui

Luce maggior, che non ottien da lui .

Alc. E con tanta costanza

Chiedi ch'io t'abbandoni?

Cleon. Ah! tu non sai...

Alc.

ATTO SECONDO. 243

Alc. So che non m'ami, e lo conosco affai. (a)

Appaga la tua gloria:

Contenta i tuoi vassalli:

Servi alla tua virtù: porta sul trono

La taccia d'infedele. Io tra le selve

Porterò la memoria

Viva nel cor della mia fe tradita,

Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (b)

Cleon. Deh non partire ancor.

Alc. Del tuo decoro

Troppo son io geloso. Un vil pastore

Con più lunga dimora avvilitrebbe

Il tuo grado real.

Cleon. Tu mi deridi,

Ingrato Alceste!

Alc. Io sono

Veramente l'ingrato: io t'abbandono

Io sacrifico al fasto

La fede, i giuramenti,

Le promesse, l'amor. Barbara, infida,

Inumana, spergiura.

Cleon. Io dal tuo labbro

Tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,

Sfogati pur. Ma, quando

Sazio sei d'insultarmi, almen per poco

Lascia ch'io parli.

Alc. In tua difesa, ingrata,

Che dir potrai? D'infedeltà sì nera

Q 2

La

(a) S' alza. (b) In atto di partire.

La colpa ricoprir forse tu credi?

Cl. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e siedi.

Alc. (Oh Dei, quanto si fida (a)

Del suo poter!)

Clecn. Se ti ricordi, Alceste,

Che per due lustri interi

Fosti de' miei pensieri

Il più dolce pensier, creder potrai

Quanto barbara sia

Nel doverti lasciar la pena mia.

Ma in faccia a tutto il mondo

Costretta Cleonice

Ad eleggere un Re, più col suo core

Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!

Tutti sacrificar gli affetti sui

Alla sua gloria, ed alla pace altrui.

Alc. Arbitra della scelta

Non ti rese il Consiglio?

Cleon. E' ver, potrei

Dell'arbitrio abusar, condurti in trono;

Ma credi tu che tanti

Ingiustamente esclusi

Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,

Aperti insulti, e turbolenze interne

Agiteriano il regno,

Alceste, e me. La debolezza mia,

La tua giovane etade, i tuoi natali

Sarian armi all'invidia. I nostri nomi

Sa.

(a) Torna a sedere.

ATTO SECONDO. 245

Sarian per l' Asia in mille bocche e mille
 Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,
 Mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
 Sia la nostra virtù. Quest'atto illustre
 Compatisca, ed ammiri,
 Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
 Qualche lagrima esiga il caso acerbo
 Di due teneri amanti,
 Per la gloria capaci
 Di spezzar volontarj i dolci nodi
 Di così giusto, e così lungo amore.

Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore ?

Cleon. Va: cediamo al destin. Da me lontano
 Vivi felice; il tuo dolor consola.

Poco avrai da dolerti

Ch'io ti viva infedele, anima mia.

Già da questo momento

Io comincio a morir. Questo, ch'io verso,

Fors' è l'ultimo pianto. Addio. Non dir mi

Mai più che infida, e che spergiura io sono.

Alc. Perdonò, anima bella, oh Dio! perdonò.

Regna, vivi, conserva (a)

Intatta la tua gloria. Io mi arrossisco

De' miei trasporti; e son felice appieno,

Se da un labbro sì caro

Tanta virtù, tanta costanza imparo,

Cleon. Sorgi, parti, s'è vero

Ch'ami la mia virtù.

Q 3

Alc.

(a) *S' alza, e s' inginocchia.*

Alc. Su quella mano,
 Che più mia non farà, permetti almeno
 Che imprima il labbro mio
 L'ultimo bacio, e poi ti lascio.

Cleon.)
Alc.) Addio.

Alc. Non so frenare il pianto,
 Cara, nel dirti addio:
 Ma questo pianto mio
 Tutto non è dolor.
 E' meraviglia, è amore,
 E' pentimento, è speme;
 Son mille affetti insieme
 Tutti raccolti al cor. (a)

S C E N A XIII.

CLEONICE, e poi BARSENE, indi FENICIO.

Cleon. SARETE alfin contenti,
 Ambiziosi miei folli pensieri.
 Eccomi abbandonata, eccomi priva
 D'ogni conforto mio. Qual Nume infausto
 Seminò fra i mortali
 Questa sete d'onor? Che giova al mondo
 Questa gloria tiranna,
 Se costa un tal martire,
 Se per viver a lei convien morir?

Barf.

(a) *Parte:*

Barf. Regina, è dunque vero
Che trionfar sapesti
Su i proprj affetti anche al tuo ben vicina?

Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?

Cleon. E' vero, è vero.

Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.

Barf. Minor costanza
Non speravo da te.

Fen. L'atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.

Barf. L'atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.

Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!

Barf. Oh quanta gloria acquisti!

Fen. Deh rinvoca...

Barf. Ah resisti...

Cleon. Oh Dio! tacete.

Perchè affliggermi più? Che mai volete?

Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo.

Barf. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.

Cleon. E m'uccidete intanto.

Eguualmente il mio core
 Il proprio male, ed il rimedio abborre;
 E m' affretta il morir chi mi soccorre.

Manca sollecita
 Più dell' ufato,
 Ancor che s' agiti
 Con lieve fiato,
 Face che palpita
 Presso al morir.

Se consolarmi
 Voi non potete,
 Perchè turbarmi,
 Perchè volete
 La forza accrescere
 Del mio martir. (a)

S C E N A XIV.

FENICIO, e BARSENE.

Fen. **I**L tuo zelo eccessivo
 Intender io non so. La nobil cura
 Della gloria di lei troppo ti preme:
 Senfi così severi
 Nel cor d' una donzella
 Figurarmi non so. Altro interesse
 Sotto questi d' onor senfi fallaci
 Nascondi in sen. Ma t' arrossisci, e taci!
 Par-

(a) *Parte.*

Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi, e sospirar. Ma tanto
Ingrata non farai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potria.

Barf. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?

Saria piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglie potesse un core,
Che prigionier si fa.

Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar non crede;
E se n'avvede allora
Che sciogliersi non sa. (a)

S C E N A XV.

FENICIO.

Fenicio, che farai? Tutto s'oppon
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
Vindici de' Monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo, e riparo

Per

(a) *Parte.*

Per un oppresso Re. Chi sa? talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.

Disperato

In mar turbato,
Sotto ciel funesto e nero,
Pur tal volta il passaggiero
Il suo porto ritrovò.

E, venuti i dì felici,
Va per gioco in su l'arene
Disegnando a' cari amici
I perigli, che passò.

Fine dell' Atto secondo.



ATTO

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A ,

Portico della Reggia corrispondente alle sponde del mare, con barca, e marinari pronti per la partenza d'Alceste.

OLINTO, poi ALCESTE, e FENICIO.

Olin. **S**ARò pure una volta
Senza rival. Da questo lido alfine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei...
Ma no: di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl'importuni amici.

Alc. Signor, procuri indarno (a)
Di trattenermi ancor.

Olin. Son pronti, Alceste,
I nocchieri, e la nave: amico è il vento,
Placido è il mar.

Fen. Taci importuno (b). Almeno
Differisci per poco (c)

La

(a) *A Fenicio nell'uscire.* (b) *Ad Olinto.*

(c) *Ad Alceste.*

La tua partenza. Io non lo chiedo io vano.

Resta. Del mio consiglio

Non avrai da pentirti. In fin ad ora

Sai pur che amico, e genitor ti fui.

Olin. (Mancava il padre a trattener costui.)

Alc. Ah! della mia Sovrana al tuo consiglio
Il comando s'opponne.

Olin. Alceste, a quel ch'io sento, à gran ragione.

Fen. E puoi lasciarmi? e vuoi partir? Nè pensi

Come resta Fenicio? Io ti sperai

Più grato a tanto amor.

Alc. Deh, caro padre,

Che tal posso chiamarti

Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,

Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch'io

Che attender non dovevi

Questi del tuo sudor frutti infelici.,

Anch'io sperai, crescendo

Su l'orme tue per lo sentier d'onore,

Chiamarti un dì sul ciglio

Lagrima di piacer, non di dolore.

Ma chi può delle stelle

Contrastare al voler? Soffri ch'io parta:

Forse così partendo

Meno ingrato farò: forse tal volta

Comunica sventure

La compagnia degl'infelici. Almeno,

Giacchè in odio son io tanto agli Dei

Prendano i giorni miei

So-

Solamente a turbar. Vengano meco

L'ire della fortuna,

E a danni tuoi non ne rimanga alcuna.

Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci

Il prezzo di tua vita: e questa mia,

Se a te non giova, è un peso

Inutile per me.

Alc. Signor, tu piangi?

Ah! non merita Alceste

Una lagrima tua. Questo dolore

Prolungarti non deggio. Addio; restate. (a)

Olin. (Lode agli Dei.)

Alc. Vi raccomando, amici,

L'affitta mia Regina. Avrò bisogno

Della vostra pietà nel caso amaro.

Chi sa quanto le costa

La sua virtù! Fra quante smanie avvolto

E' il suo povero cor! Trovarsi sola;

Disperar di vedermi; aver presenti

Le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!

Consolatela, amici. Amici, addio. (b)

SCE.

(a) *In atto di partire.*

(b) *Nel partire s'incontra in Cleonice.*

S C E N A II.

CLEONICE, e detti.

Cleon. **F**ermati, Alceste.

Alc. Oh stelle!

Olin. (Un altro inciampo.
Ecco alla sua partenza.)

Alc. A che ritorni,

Regina, a rinnovar la nostra pena?

Cleon. Fenicio, Olinto, in libettà lasciate
Me con Alceste.

Olin. Il mio dover faria
Coll'amico restar.

Cleon. Tornar potrai
Per l'ultimo congedo.

Cl. Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo.) (a)

Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caso il cielo
Forse non prolungò la sua dimora.

Di renderlo felice ai tempo ancora.

Pensa che sei crudele,
Se del tuo ben ti privi;
Pensa che in lui tu vivi,
Pensa ch'ei vive in te.

Rammenta il dolce affetto,
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fe. (b)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

CES.

S C E N A III.

CLEONICE, ed ALCESTE.

Cleon. **A**lceste, affai diverso
E' il meditar dall' eseguir l' imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l'amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s'indebolisce il core
E la mia gloria, oh Dio! cede all'amore.

Alc. Che vuoi dirmi perciò?

Cleon. Che non poss'io
Viver senza di te. Se Alceste, e'l regno
Non vuol, ch'io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.

Alc. Come!

Cleon. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirar altrove
Teco verrò.

Alc. Meco verrai! Ma dove?

Carà, se avessi anch'io,
Sudor degli avi miei, fudditi, e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno:

Ma

Ma i sudditi, ed il regno,
Che in retaggio mi diè forte tiranna:
Son pochi armenti, ed una vil capanna:

Cleon. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto
Lungi da te questo mio cor non gode:
Là non avrò custode,
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti:
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid'oro accolti;
Ma i frutti, a' rami tolti
Di propria man, non porteranno, aspersi
D'incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il Sole,
Quando tramonta, e l'occidente adorna,
Con te mi lascerà,
Con te mi troverà, quando ritorna.

Alc. Cleonice adcrata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D'alma gentil, che nell'amore eccede;
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma

Ma son vane lusinghe

D'un acceso desio...

Cleon. Lusinghe vane!

Di ricusare un regno

Capace non mi credi?

Alc. E tu capace

Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava

Celar, bella Regina,

Meglio la tua virtude, e meno amante

Farmi della tua gloria. Io fra le selve

La tua sorte avvilir? L'anime grandi

Non son prodotte a rimaner sepolte

In languido riposo. Ed io farei

All'Asia debitor di quella pace,

Che fra tante vicende

Dalla tua man, dalla tua mente attende

Deh non perdiamo il frutto

Delle lagrime nostre,

E del nostro dolor. Tu fosti, o cara

Quella, che m'insegnasti

Ad amarti così. Gloria sì bella

Merita questa pena. A' dì futuri

L'istoria passerà de' nostri amori,

Ma congiunta con quella

Della nostra virtude. E se non lice

A noi viver uniti

Felice mente in fino all'ore estreme,

Vivranno almeno i nostri nomi insieme.

Cleon. Deh, perchè quì raccolta

Tom.I.

R

Tut-

Tutta l'Asia non è? Che l'Asia tutta
Di quell'amor, che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai; ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell'istessa virtù mi par più bella,
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua forza. Alceste,
Vedrai com'io t'imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell'imeneo reale
Ti voglio spettator.

Alc. Troppa costanza
Brami da mè.

Cleon. Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara.

Alc. Oh Dio! non fai
Il barbaro martir d'un vero amante,
Che di quel ben, che a lui sperar non lice;
Invidia in altri il possessor felice.

Cleon. Io so qual pena sia
Quella d'un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me:
Allor che t'abbandono
Conoscera i chi sono;
E l'efferti infedele
Prova farà di se. (a)

SCE.

(a) *Parte.*

S C E N A IV.

ALCESTE, poi OLINTO.

Alc. **D**I Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia
Ch'io la rimiri in braccio ad altro sposo,
E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch'io mora
Pria di partir. Ma s'ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrir ogni cordoglio,
E'l suo comando esaminar non voglio.

Olin. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d'amistà l'ultimo amplesso
Ti porga Olinto.

Alc. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora:
Ma la partenza mia non è per ora.

Olin. Come! Per qual ragione?

Alc. La Regina l'impone.

Olin. Ogni momento
Vai cangiando desio.

Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch'io.

Olin. Ma che vuol Cleonice? E' suo pensiero
Forse eleggerti Re?

Alc. Tanto non spero.

Olin. Dunque ti vuol presente

R 2

Al

Al novello imeneo. Barbaro cenno;
Che non devi eseguir.

Alc. T'inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, fa forte mia.

Quel labbro adorato

Mi è grato,

M'accende,

Se vita mi rende,

Se morte mi dà.

Non ama da vero.

Quell'alma, che ingrata

Non serve all'impero.

D'amata

Beltà. (a)

S C E N A V.

OLINTO.

IO lo prevedi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarli il trono.
Poco temuto io sono,
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d'aspetto
Ve-

(a *Parte.*

Vedrò l'altrui fortuna,
 E far saprò mille vendette in una.
 Più nou sembra ardito, e fiero
 Quel leon, che prigioniero
 A soffrir la sua catena
 Lungamente s'avvezzò.
 Ma se un giorno i lacci spezza,
 Si ricorda la fieraZZa,
 Ed al primo suo rugito
 Vede il volto impallidito
 Di colui, che l'insultò. (a)

S C E N A VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la
 reggia.

FENICIO, poi MITRANE.

Fen. **I**N più dubbioso stato
 Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
 Cleonice ch'io torni; e vuol che attenda
 Quì l'onor de' suoi cenni. Impaziente
 Le richiedo d'Alceste, e mi risponde
 Che finor non partì. Qual è l'arcano,
 Che fuor del suo costume
 La Regina mi tace? Ah ch'io pavento
 Che sian le cure mie disperse al vento.

Mitr. Consolati, o Signor. Vicine al porto

R 3

Son

(a) *Parte.*

Son le Cretensi squadre. Ia rimirai
 Dall'alto della reggia
 Che sotto a mille prore il mar biancheggia.
Fen. Amico, ecco il soccorso
 Sospirato da noi. Possiamo al fine
 Far palese alla Siria
 Il vero successor. Ritrova Alceste,
 Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
 Quella parte che puoi. Mitrane amato,
 Chiedo l'ultime prove
 Della tua fedeltà.

Mitr. Volo a momenti
 Quanto imponesti ad eseguir. (a)

Fen. Ma senti:
 Cautò t'adopra, e ceta
 Per qual ragion le numerose squadre...

S C E N A VII.

OLINTO, e detti.

Olin. **D**I gran novella, o padre,
 Apportator son io.

Fen. Che rechi?

Olin. A' scelto
 Cleonice lo sposo.

Fen. E' forse Alceste?

Olin. Ei lo sperò, ma in vano.

Fen. Che colpo è questo inaspettato, e strano!

(a) *In atto di partire.*

SCE-

S C E N A VIII.

ALCESTE con due comparse, che portano
su bacili manto, e corona, e detti.

Alc. **P**Ermetti, che al tuo piede...

Fen. Alceste, oh Dei!

Che fai? Che chiedi?

Alc. Il nostro Re tu sei?

Fen. Come! Sorgi.

Alc. Signor, per me t'invia

Queste reali insegne

La faggia Cleonice, Ella t'attende

Di quelle adorno a celebrar nel tempio

Teco il regio imeneo. Negar non puoi

Del fortunato avviso

Alceste apportator. So ch'egualmente

Cari a Fenicio sono

Il messaggier, la donatrice, e'l dono.

Fen. Nè pensò la Regina

Quanto ineguale a lei

Sia Fenicio d'erà?

Alc. Pensò che in altri

Più fenno, e maggior fede

Ritrovar non potea. Con questa scelta

La magnanima donna

Mille cose compl. Premia il tuo merto:

R 4

Fa

(*) *Ingimocchiandosi.*

Fa mentire i maligni:

Provvede al regno: il van desio delude
Di tanti ambiziosi...

Mitr. E calma in parte

Le gelose tempeste

Nel dubbio cor dell'affannato Alceste.

Fen. Ecco l'unico evento, a cui quest'alma
Preparata non era.

Olin. Ognun sospira

Di vedere il suo Re. Consola, o padre,

Gli amici impazienti,

Il popolo fedel, Seleucia tutta,

Che freme di piacer.

Fen. Precedi, Olinto,

Al tempio i passi miei. Dì che fra poco

Vedranno il Re. Meco Mitrane, e Alceste

Rimangono un momento.

Oli. (Purchè Alceste non goda, io son contento.)

Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto

Non bramavo da voi. Cure felici!

Fortunato sudor! Fenicio, Alceste,

D'efferti padre. In queste braccia accolto

Più col nome di figlio

Esser non puoi. Son queste

L'ultime tenerezze. (b)

Alc. E per qual fallo

Io tanto ben perdei?

Fen. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (c)

Alc.

(a) Parte. (b) L'abbraccia. (c) S'inginocchia.

Alc. Sorgi, che dici?

Mitr. Oh generoso!

Fen. Alfine

Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti ferbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso all'indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura,
Ch'ebbi degli anni tuoi, credi al rifiuto
D'un'offerta corona, e credi a queste,
Che m'inondan le gote,
Lagrima di piacer.

Alc. Ma fin ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?

Fen. Tutto saprai. Concedi
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronata ò la mia fede,
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento, e non desio;
E l'aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (a)

R 5

SCE-

(a) Parte seguito da quelli che portano le insegne reali.

S C E N A IX.

ALCESTE, e MITRANE.

Alc. **S**Ogno? Son desto?*Mitr.* Il primo segno anch'io

Di suddito fedel . . . (a)

Alc. Mitrane amato,

Non parlarmi per ora.

Lasciami in libertà. Dubito ancora.

Mitr. Più liete immagini

Nell'alma aduna.

Già la Fortuna

Ti porge il crine:

E' tempo alfine

Di respirar.

Avvezzo a vivere

Senza conforto,

Ancor nel porto

Paventi il mar. (b)

SCE-

(a) *In atto d'inginebbiarsi.*(b) *Parte.*

S C E N A X.

ALCESTE, e poi BARSENE!

Alc. **I**O Demetrio! Io l'erede
Del trono di Seleucia! E tanto ignoto
A me stesso finor! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son monarca, e pastore, esule, e sposo
Chi t'assicura, Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un'altra volta?

Barf. Fenicio è dunque il Re?

Alc. Lo scelse al trono

L'illustre Cleonice.

Barf. Io ti compiangio

Nelle perdite tue. Ma non potendo

La Regina ottenere, più non dispero :

Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.

Alc. A Barsene?

Barf. Io nascosi

Rispettosa finor l'affetto mio :

Un trono, una Regina eran rivali

Troppo grandi per me. Ma veggio al fine

Già sposa Cleonice,

Fenicio Re, le tue speranze estinte :

Onde a spiegar ch'io t'amo, altri momenti

Più

Più opportuni di questi

Sceglie non posso.

Alc. Oh quanto mal scegliesti!

Se tutti i miei pensieri,

Se mi vedessi il core,

Forse così d'amore

Non parlaresti a me.

Non ti sdegnar, se poco

Il tuo pregar mi muove:

Ch'io sto con l'ama altrove

Nel ragionar con te. (a)

S C E N A XI.

BARSENE.

ERa meglio tacer. Speravo almeno

Che, parlando una volta,

Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.

Questa picciola speme

Or del tutto è delusa;

Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.

Sceмпlicetta tortorella,

Che non vede il suo periglio,

Per fuggir da crudo artiglio,

Vola in grembo al cacciator.

Voglio anch'io fuggir la pena

D'un amor finor taciuto,

E m'espungo di un rifiuto

All'oltraggio, ed al rossor. (b)

(a) *Parte.*

(b) *Parte.*

SCE-

S C E N A XII.

Gran tempio dedicato al Sole con ara, e
simulacro del medesimo nel mezzo,
e trono da un lato.

CLEONICE *con seguito*, FENICIO *accompagnato da due Cavalieri, che portano su bacili il manto reale, la corona, e lo scettro.*

Fen. **C**Redimi, io non t'inganno. Alceste è
il vero

Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.

Cleon. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell'anima real.

Fen. So ch'è delitto
La cura, ch'io mostrai d'un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d'un trono
Facciano la mia scusa, è'l mio perdono.

Cleon. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar...

Fen. Demetrio arriva.

SCE:

S C E N A XIII.

ALCESTE, *che viene incontrato da CLEONICE, e da FENICIO, MITRANE, e Guardie.*

Alc. LA prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti,
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior, ch'io troverò sul trono.
Cleon. Signor, cangiammo sorte. Il Re tu sei,
La suddita son io;
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il foglio
Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m'accolse,
Così mi fu d'ogni contento avaro,
Che, sol quando lo perdo, egli m'è caro:

Mitr. Anime generose!

Alc. Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi: e quella mano
Sia premio alla mia fe.

Cleon. Così gran cenno
Il merto d'ubbidir tutto mi toglie. (a)

Fen.

(a) *Vanno vicino all'ara, e si porgono la mano.*

ATTO TERZO. 271

Fen. Oh qual piacer nell' alma mia s' accoglie!

Alceste, e Cleonice a due.

Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume
E in sembiante di pastor.

Cleon. Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D'esser fido a' lauri ancor.

Alceste, e Cleonice a due.

Deh risplendi, o chiaro Nume;
Fausto sempre al nostro amor.

Fen. Tuoni a sinistra il ciel.

S C E N A XIV.

BARSENE, e detti.

Barf. **T**utta in tumulto
E' Seleucia, o Regina,

Cleon. Perchè?

Barf. Sai, che poc' anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci?

Cleon. E ben, fra poco
L'ascolterò.

Barf. Ma l'inquieto Olinto;
Non potendo soffrir che regni Alceste;
Col

Col messaggio s'unì. Sparge nel volgo
 Che Fenicio l'inganna;
 Che sosterrà veraci i detti sui;
 E che 'l vero Demetrio è noto a lui.

Cleon. Aimè, Fenicio!

Fen. Eh non temer. Sul trono
 Con sicurezza andate:
 Si vedrà chi mentisce.

S C E N A U L T I M A.

OLINTO, *portando in mano un foglio sigillato, Ambasciatore Cretense, seguito de' Greci, Popolo, e detti.*

Olin. **O**Là, fermate. (a)
 Il Ciel non soffre inganni. In questo foglio
 Si scoprirà l'erede
 Dell' estinto Demetrio. Esule in Creta
 Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
 Dal sigillo real. Questi lo vide (b)
 Da Demetrio vergar: questi lo reca
 Per pubblico comando; e porta seco
 Tutte l'armi Cretensi
 Del regio sangue a sostener l'onore.
Cleon. Oh Dei!

Fen.

(a) *A Cleonice, e ad Alceste incamminati verso il trono.*

(b) *Accennando l'Ambasciatore.*

(c) *Ad Olinto.*

Fen. Leggasi il foglio. (a)

Olin. Alceste, finirà cotanto orgoglio. (b)

*Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno,
Che a voi si scoprirà: Se ad altro segno
Ravvisar no'l poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio.*

Cleon. Io torno in vita.

Fen. A questo passo (c)

T'aspettava Fenicio.

Olin. (Io son di sasso.)

Mitr. Geld l'audace.

Olin. In te, Signor, conosco (d)

Il mio Monarca, e dell'ardir mi pento.

Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.

Fen. Su quel trono una volta

Lasciate ch'io vi miri, ultimo segno
De' voti miei.

Alc. Quanto possiedo è dono

Della tua fedeltà. Dal labbro mio

Tutto il mondo lo sappia.

Fen. E'l mondo impari

Dalla vostra virtù, come in un core

Si possano accoppiar gloria, ed amore. (e)

CORO.

(a) *Ad Olinto.*

(b) *Olinto apre il foglio, e legge.*

(c) *Ad Olinto.*

(d) *Ad Alceste.*

(e) *Alceste, e Cleonice vanno sul trono.*

C O R O.

Quando scende in nobil petto;
E' compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.

Respirate, alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il Ciel vi fu.

POtria d'altero fiume.

Il corso trattener, Cesare invitto;
Chi nel giorno, che splende
Chiaro del Nome tuo, frenar potesse
L'impeto del piacer, che fino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a questo error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovraumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che'l silenzio istesso,
De' sensi altrui poco fedel custode,
Saprà spiegarfi, e diverrà tua lode,

Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.

Ma quella, che ritorna
Dall'onda sua natia,
Sempre più bella sia
Dell'altra che partì.

Fine del Tomo primo.



T A V O L A

*Delle opere contenute in questo
primo Tomo.*

<u>PREFAZIONE.</u>	<u>pag. III</u>
<u>DISSERTAZIONE.</u>	<u>XVII</u>
<u>ARTASERSE.</u>	<u>I</u>
<u>ADRIANO.</u>	<u>85</u>
<u>LEZIONI VARIE.</u>	<u>169</u>
<u>DEMETRIO.</u>	<u>187</u>

1872

1872

~~523650~~

—

523634



